Gabriele Costantini

DELLA
COMMEDIA ITALIANA,
E DELLE
SUE REGOLE, ED ATTINENZE;

Confiderate in rifleffo al Secolo noftro, fu i precetti, ed efempj degli Antichi, e fu la Ragione; Ed applicate in feguito all' efame di una nuova Commedia comparfa alla luce col titolo del

MARITO DISSOLUTO.

CONFERENZE TRA UN CAVALIERE, E L'AUTORE DELLÉ LETTERE CRITICHE.

IN VENEZIA MDCCLII.

APPRESSO GIUSEPPE BETTINELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AMICO LEGGITORE.

NON disporre sì tosto le labbra al riso, e al dileggio, ne deridere con sprezzante trascuragine questa fatica, quale ella siasi. Lo veggio anch'io, che a parlar di Commedie in Italia sembra un parlare di buffonerie; ma questa non è colpa della materia; bensì dell'abuso, che ha fatto divenire spregevole una cosa sì seria, col convertire in veleno quello, che fu istituito per balsamo.

Convien confessarlo: molti Autori Italiani ben' intesi della materia anno conosciuto, e compianto la sfigurata deformità del nostro Teatro Comico, ma contentandosi di deplorarla, non si sono curati di produrre le vere regole, che tratte dai documenti, e dalle Opere degli Antichi, e più di tutto dalla Ragione, devono servir di guida a chi vuol fare vere Commedie.

Quindi il Comico Teatro, lasciato in arbitrio di gente inesperta, è divenuto fiera

franca de' maggiori ſpropoſiti, ed oſtentazione di tutte le inveriſimiglianze, quando dovrebbe eſſere l'immagine della Natura. E ciò, che più rendevaſi degno non ſolo di compaſſione, ma deteſtabile, li Commedianti aveano introdotto un certo linguaggio di corruzione, nel quale facendo eſſi a gara di erudirſi, per comparire vivaci, aveano fatto divenire il Teatro ſcuola di mal'eſempio, quando dev' eſſere ſpecchio del buon coſtume.

Sia lode a chi con merito, ſeguendo, benchè tardi le traccie delle Nazioni Oltramontane, ſenza ſcoſtarſi dalle coſtumanze noſtre, ha ſegnate le vie dalla riforma. Alcuni ſi ſono ingegnati d' imitare l' emenda, forſe ſenz' altra regola, che il penſiero di voler fare Commedie; ma in queſta materia chi va tentone dietro li ſvagamenti del proprio capriccio, ſomiglia a quei Pittori, che ſi accingono a copiare le opere de' pennelli più illuſtri, ſenza aver ſtudiato il diſegno.

Ecco l' intenzione di queſto Opuſcolo; dimoſtrare in forma di Dialogo i veri precetti, ehe ragionevolmente guidar devono gli oggetti, e la teſſitura di queſta ſorte di com-

componimenti; la naturale, e ben ordinata condotta de' quali non è sì facile, come molti supponongono, e importa tanto, quanto rilieva il correggere i difetti, ed il coltivare i costumi col mezzo del dilettevole.

Ma siccome è molto più agevole l' intender le regole, e lo sfuggire i difetti, qualora ne vengono dimostrati gli esempj; l' apposito esame di una nuova Commedia, che compone la maggior parte di questo opuscolo, recarà nel proposito il profitto maggiore; essendo dimostrato colla ragione ciò che nella stessa è irregolare, e quanto avrebbe dovoto dall' Autore schifarsi.

Pare, che ogni genere di persone debba avere a buon grado l' assunto. Gli intendenti, per desiderio di veder dilatata la riforma, onde non nausearsi con tante mostruosità, e schifezze; gli non intendenti per brama di vedere rappresentarsi Commedie naturali, ed esemplari; e li Dilettanti, o iniziati nel comporre Commedie, per trovar raccolte in breve le buone regole derivateci dagli Antichi, ed applicate a tempi nostri colla Ragione. Così dietro le vestigia del benemerito Riformatore, che senza tali ajuti ha saputo prodursi, potranno soddisfare il

loro genio, esponendo pitture di buon disegno, senza *attaccare*, come dice Orazio, *il collo di un Cavallo ad una testa umana*, *adornarla di varie piume*, *aggiugnervi le membra di varj animali*, e senza fare, che *una donna bella nella parte superiore finisca in un bruttissimo pesce*. Art. Poet.

Tuttavolta il minor pensiero di chi scrisse si è il riportare applauso, avendo per sufficiente mercede il zelo, che gli servì di guida; il valor del quale solo puo esser inteso da chi conosce, quanto importi la buona disciplina delle Teatrali rappresentazioni.

TA-

TAVOLA

CONFERENZA PRIMA.

CONFERENZA SECONDA.

CONFERENZA TERZA.

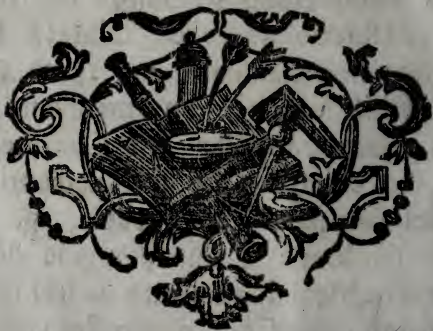
CONFERENZA QUARTA.

CONFERENZA QUINTA.

CONFERENZA SESTA.

CONFERENZA SETTIMA.

DEL-

DELLA COMMEDIA ITALIANA

CONFERENZA PRIMA.

DELL' ORIGINE, PROGRESSO, ED OGGETTI DELLA COMMEDIA.

Anicneto Cavaliere, e Filalete Studioſo.

Ani. SIgnor Filalete mio, attribuiſco a mia particolare fortuna l' incontro di riverirvi, e di confabulare con voi.

Fil. E che mai può avere in ſe un' Uomo, che ſi riconoſce per il più infelice, ſicchè poſſa un Cavaliere compiacerſi di vederlo, e favellargli?

Ani. Non vi avvilite cotanto; il Mondo vi conoſce; e ſe io non ſapeſſi, che ſiete fornito di buoni Capitali, non verrei a comprare alla voſtra bottega.

Fil. Signore, voi vi ingannate; e venite ad attigner acqua ad una fonte, bensì di acqua chiara, per la ſincerità del mio coſtume; ma troppo ſcarſa, e forſe aſciutta.

Ani. Si laſcino queſti diſcorſi. Voi potete a voſtro talento far uſo della modeſtia; ma non impedirmi, ch' io mi uniſca con gli altri a farvi quell' onore, che meritate.

Fil. Mi duole di queſta prevenzione; poichè temo, che reſtarete col labbro arſiccio.

Ani. Non più; veniamo al motivo, per cui deſidero di parlarvi. Avete voi notato la grande riforma introdotta da tre, o quattro anni in qua nel Teatro Comico dell' Italia?

Fil. L' ho oſſervata beniſſimo, e me ne rallegro; ſpia-

cendomi sol tanto, che l' Italia abbia il rossore di esser stata per tanto tempo involta nelle tenebre in questa materia; e dopo che coi suoi lumi antichi fu la maestra delle altre Nazioni, fosse decaduta a segno di dover apprendere la riforma da quelle Nazioni, che già furono sue discepole.

Ani. Certo è, che le Commedie, che in oggi devonsi dire antiche, sino ad ora non sono state, che un vano trattenimento del Popolo; ed una inutile perdizione del tempo.

Fil. Voi avete detto molto nel poco; ma conviene aggiugnere, che codeste vecchie Commedie erano, e tuttora sono totalmente opposte ai veri oggetti della Commedia. La Commedia fu introdotta per giovar dilettando, sicchè gli Uomini vedendo esposti alla derisione i proprj difetti, ne traessero motivo di vergognarsene, e di studiarne l' emenda. All' incontro il Teatro Comico era divenuto in parte un vano perditempo, ed in parte una scuola, da cui non riportavasi, che danno, e veleno.

Ani. Avete voi vedute, Signor Filalete, tutte quelle nuove Commedie, che da varj Autori sono state esposte agli occhj del Pubblico?

Fil. Ne ho veduto la maggior parte.

Ani. E che ve ne pare?

Fil. Oh, Signore, io non mi sento forze bastevoli, per giudicare delle alrrui fatiche. Quando gli Uomini anno faticato con buona intenzione, sono sempre lodevoli; e non devono soffrir rimprovero, se anche avessero preso de' granchj.

Ani. Ma fra questi Autori, e fra queste composizioni, voi, che siete Uomo studioso, trovarete la sua differenza.

Fil. Signor Anicneto, non mi farete parlare. Io ne so meno di tutti. Mia occupazione non è di fare, ne di censurare Commedie. Chi opera per mercede, può esser buono, mediocre, e infelice; e talora per uniformarsi al genio di chi dà la mercede, o all'
inabi-

inabilità di chi rappresenta, convien che faccia delle mostruosità: Chi può distinguere adunque ciò, che sia buona, o sia trista produzione? Se anche il cattivo nascesse dalla fiacchezza di chi scrive; perchè devesi biasimare chi fa quanto sa?

Ani. Non parliamo adunque di Autori, fermiamoci a discorrere delle Commedie.

Fil. Oh questa è da ridere! Vi ho detto, che sono Giudice incompetente, e voi volete, ch' io giudichi: Non vi avvedete, che produrrei una sentenza inutile?

Ani. Ma io non intendo, sennon di raccogliere la vostra opinione.

Fil. La mia opinione è ad uso mio, non per dar regola agli altri. Tutte le faccie sono differenti, e tutte le teste producono opinioni diverse.

Ani. Voi siete troppo cauto; e non vi avvedete, che in tali cose si cerca il sentimento degli Uomini di Lettere, per non cadere ne' sbaglj. La cosa è di sì poca importanza, che non dovreste aver tanti scrupoli.

Fil. Per l' appunto perchè poco importa, si deve lasciare, che ognuno si goda i proprj parti, e li accarezzi, come altrettante bellezze, benchè avessero delle mostruosità.

Ani. Stupisco, che in questa palestra non siate entrato ancor voi; giacchè tanti altri si sono posti al cimento, ed alla gara.

Fil. Io? Oh mi conosco troppo, per guardarmi da un' impresa, che reca seco un' impegno forse non ancora ben conosciuto. Una Commedia? Se sapeste, Signore, quanto vi voglia a far bene una Commedia, La cosa è assai più malagevole di quello, che vi pensate.

Ani. Posto, che incorreste anche in qualche inosservanza, finalmente, non perdereste la riputazione, che già vi siete acquistata.

Fil. Anzi per l' appunto, perchè esigo qualche compatimento dal Pubblico, non debbo arrischiarmi. Sempre acquista il titolo di sciocco colui, che vuol uscire dal proprio mestiere, allorchè non riesce. Lascia-

te che vi ſi arriſchj chi va tentando le vie di produrſi, e non teme di perdere coſa alcuna, ſe anche le ſue produzioni foſſero biaſimate. Non intendo di comprendere in queſto numero chi è già fatto Maeſtro; ma ſolo chi o per l'impegno, o per l' ardire ſi crede di avere abilità ſufficiente.

Ani. Voi non mi laſciarete almeno, ſenza dirmi quali ſiano le gravi difficoltà, che voi trovate nel comporre una buona Commedia. Io, per dirla, ero in opinione d' impiegare qualche momento di ozio, nel comporne qualcheduna, avendo varj argomenti; ma quantunque foſſi di animo deliberato di non ſcoprirmi, voi mi avete talmente raffredato, che queſto pizzicore mi va ſvanindo.

Fil. Le difficoltà, che io trovo nel fare una buona Commedia, ſono molte; e ſe foſſero conoſciute, non ſi ſarebbero veduti, e non ſi vederebbero tanti moſtri.

Ani. Di grazia non mi defraudate.

Fil. Tutt'altro io mi penſavo, che voleſte obbligarmi a farvi quì una lezione in queſto propoſito. La coſa è lunga, ed io mi conoſco aſſai debole, per poter condurvi a mano in queſto Paeſe sì mal coltivato nell' Italia noſtra.

Ani. Ditemi; deveſi l' Autor Comico legare eſattamente a tutte le regole degli Antichi?

Fil. Orsù, voi volete inſenſibilmente impegnarmi; ne io voglio abuſarmi della gentilezza; con cui mi chiedete. Vi dirò quello che ſento, ma con queſta premeſſa, che tutto il mio diſcorſo ſarà ſecondo la mia opinione; ne giammai per dar regola a voi, ſe per avventura voleſte ſcrivere, ne a chi ſi ſia; ne per conſeguenza per condannare chi ſentiſſe, o faceſſe diverſamente. Sono troppo convinto di mia fiacchezza, per non preſumere di far il Maeſtro in qualſiſia coſa; e molto meno in una materia cotanto eſtranea alle mie occupazioni.

Ani. Siccome voi avete impiegati li giorni voſtri nello ſtudio, così certamente avrete anche verſato ſu queſta

ſta

ſtà materia, come ne ritraggo argomento dal voſtro diſcorſo; onde m' immagino, che l' opinione voſtra ſia un non ſo che tra l' antico, e il moderno.

Fil. Figuratevi qualche coſa di ſimile. Ora per ſapere da onde io abbia a cominciare il mio diſcorſo, ditemi, ſapete voi quali ſiano i precetti, o ſian le regole degli Antichi intorno alla Commedia?

Ani. Io non ne ſo punto; ſolo quello, che ho inteſo dire, che deve eſſere un' intreccio di fatti, che poſſa ſuccedere nel giro di ventiquattr' ore.

Fil. Voi ne ſapete aſſai poco; anzi ſapete la regola, che è men neceſſaria di tutte. Cominciamo adunque dal definire la coſa. Sapete voi, che coſa ſia la Commedia?

Ani. La Commedia è una Cataſtrofe di accidenti, e peripezie, per dar ſollievo, e trattenimento all' Uditorio.

Fil. Ohime! noi falliamo nei termini, e negli oggetti. Non mi ſtupiſco più, ſe avete coraggio di far Commedie. Che coſa intendete voi per Cataſtrofe?

Ani. Un' intreccio, un' inviluppo.

Fil. Non Signore; la Cataſtrofe è l' ultima parte della Commedia, ciò che noi diciam ſcioglimento. L' intreccio poi, che col mezzo della Cataſtrofe deve ſcioglierſi, non è l' oggetto primario della Commedia; ma la condotta, che alletta l' Udienza, e quel dilettevole, che deve andar unito all' Utile, che è l' oggetto vero di queſte rappreſentazioni.

Ani. Io mi vedo nel bujo. Vi prego proſeguire con ordine, onde io poſſa saziare quell' oneſta curioſità, che in me fate naſcere.

Fil. Sono nell' impegno, debbo ſervirvi. Intendiamo adunque in primo luogo quale ſia il vero oggetto della Commedia, ed in ſecondo quale debba eſſere la condotta, per ottener queſto oggetto.

Ani. Giacchè con tanta urbanità vi accingete a ſoddisfare le mie ricerche, non mi dareſte primieramente voi un ſaggio dell' origine della Commedia?

Fil. Ma Signore, qualora io vi avrò detto il principio, converrà, ch' io vi dica i progreſſi; e mi obbligarete ad una ſtoria, quanto lunga, e tedioſa, altrettanto, che io non poſſo avere in pronto, ſennon par quanto mi può ſuggerire un' imperfetta reminiſcenza,

Ani. Io non intendo di obbligarvi, ſennon a quanto, ſenza fatica, ne ſtudio potete impegnarvi al preſente; e ſenza teſſere una Storia ordinata di queſta materia, che apprendo bene anch' io lunga, e ripiena di accidenti; mi baſtano quei ſpruzzi, che non mi laſcino intieramente ignaro della medeſima. Incolpate voi ſteſſo del mio coraggio, avendomi fatto concepire per coſa ſeria, ciò che io ſupponevo una coſa da ſcherzo.

Fil. La Commedia ebbe principj viliſſimi; baſti, che cominciò tra i Bifolchi; e l' etimologia del ſuo nome, che viene da *Comos* parola Greca, che ſignifica Villa, o Borgata, indica i ſuoi ruſticani principj.

Ani. Sicchè i Greci ne furono gli inventori.

Fil. Per l' appunto; anzi la plebe più baſſa de' Ruſtici dell' Attica. Alcuni dicono mentre ancora gli Ateniesi erano ſparſi in varie Borgate, ed altri vogliono nel tempo, che già era edificata la Città di Atene. Li Giovani Villici per tanto inventarono di andar girando uniti a truppe, dopo aver la ſera terminate le loro faccende, e cantando in verſi mal compoſti a due, o a più voci, e l' uno all' altro riſpondendo,

Ani. Dunque il principio della Commedia non fu la Scena, il palco, o altro ſpettacolo. Ma quale era il ſoggetto di queſti canti sì incolti?

Fil. Il ſoggetto non era in nulla diverſo da quello che dovrebbe eſſere a' noſtri tempi, cioè li vizj, e le debolezze degli Uomini; con queſta rimarcabile differenza però, che dove le noſtre Commedie pongono in viſta perſone ideali, quei Ruſtici ferivano ſenza riſparmio perſone reali, cioè i loro cogniti, e con-

convicini; e non la perdonavano alli steſſi loro Padroni, ne ai Perſonaggi più inſigni. La coſa procedè tant' oltre, che non erano ſicure le perſone di maggior probità; e laddove a principio era una ſpecie di Critica, e di correzione, diventò una ſatirica licenza, ed una pubblica calunnia. Fu perciò con legge vietato di uſare queſto genere di maledica poeſia, ſotto pena di fiuſta; e queſta fū l'origine dell' antica Commedia.

Ani. Come poi ſucceſſe, che la coſa tornaſſe a riſorgere?

Fil. Piacque l'invenzione di correggere i coſtumi degli Uomini pubblicamente, ma ſi ſtudiò il modo di prender di mira il vizio, e non colpir le perſone; e quella poeſia, ch'era un'aborto ruſtico, ſi compiacquero gli Ateniesi di farla divenire Arte regolata della Città; e queſta ſi chiamò la nuova Commedia, che fu poi ripolita coll'uſo, e ridotta a regole ſtabili, come è di tutte le coſe umane ſucceſſo.

Ani. Vi furono Poeti illuſtri in queſto genere nella Grecia?

Fil. Ve ne furono molti; ma i più inſigni ſono li tre nominati da Orazio, cioè Ariſtofane, Eupolio, e Cratino. Il primo il più libero nello sferzare li vizj; ebbe tre figli parimenti Comici, ma del ſecondo nome; ſimile era nello ſtile anche il ſecondo: ſcriſſe diciaſette Commedie; e fu amatiſſimo agli Ateniesi. Il terzo coltivava l'eſtro poetico col vino, e pure riuſcì non meno illuſtre nella comica poeſia, che nell' ubbriachezza. Vi furono poi Ariſtomene, ed altri di minor nome; il che dimoſtra, che queſto genere di poeſia ebbe gran voga fra i Greci. Baſti il riflettere ciò, che mi ſovviene, aver letto di Eupoli, che eſſendo morto in una battaglia contro de' Lacedemoni, gli Ateniesi ne ebbero tanto dolore, che fecero un' editto, che proibiva, che li Poeti applicaſſero alla milizia.

Ani. Non occorre dunque ſtupirſi, ſe i Greci riuſcirono di coſtumi così politi, che chiamavano barbare tutte le altre Nazioni; mentre ſtimavano cotanto chi

correggeva in pubblico il vizio. Voi con particolar cortesia mi avete detto più ancora di quanto desideravo, e ve ne ringrazio distintamente. Ma ditemi, non ebbe ancora gran voga la Commedia in Roma?

Fil. Si Signore; ma con varia sorte. Avea Roma introdotti li Spettacoli Scenici fino dall' anno 399. V. C., ma non erano, che balli a rozzo suono di pifferi; e perchè i primi esecutori vennero dalla Toscana, nel linguaggio della quale in quei tempi *Hister* significava nel Latino *Ludio*, perciò furono chiamati *Histriones*, e *Ludiones*. Al ballo si andarono aggiungendo in progresso anche varj motteggiamenti, o satirici, o succidi, con l' unione di qualche verso cantato. Ma perchè riusciva troppo faticoso al medesimo Attore il cantare: e saltare, fu inventato, che l' Attore sol tanto gestisse, e saltasse, ed un' altro di dentro cantasse. Lo stesso metodo si tenne poi anche quando s' introdussero su le Scene le Tragedie, e le Commedie, nelle quali per lo più altri era quello, che agiva, altri quello, che cantava. Quest' arte di gesticulare sol tanto arrivò a tanta finezza, che ne successero i Mimi, e Pantomimi, li quali col solo gesto rappresentavano le favole con tale, e tanta aggiustatezza, che tutto capivasi; anzi il Pantomimo contraffaceva varj personaggi, come il nome significa *multorum imitator*.

Ani. Per quanto intendo la vera Commedia non rappresentavasi con moltiplici, e diverse figure parlanti, come a tempi nostri.

Fil. Che molti fossero i personaggi, che fossero rappresentati nelle Commedie, lo abbiamo da quelle, che ci restano, particolarmente di Terenzio, e di Plauto. Che molte fossero le persone parlanti, lo abbiamo da Orazio nell' Arte Poetica

---- *Nec quarta loqui persona laboret*.

Se quattro in una volta non vuole Orazio, che vi siano in Scena, dunque tre ad un tempo ne ammette, e per conseguenza, che possano parlare quattro,

tro, e più, ma in diverse Scene. Oltre di che prescrivendo lo stesso Orazio, che il Poeta faccia parlare tutti gli Attori col linguaggio proprio del loro carattere, ne viene per conseguenza, ch' egli ammette varie persone, rappresentanti diversità di figure, e di caratteri.

Ani. Dal detto di Orazio, che avete portato, argomento, che vi fossero maschere; m' inganno io in questo supposto?

Fil. Voi non v' ingannate; non solo vi erano maschere, ma la maggior parte delle rappresentazioni, anche nelle Tragedie, al dir di Luciano, si facea da persone non solo mascherate, ma anche contrafatte in lunghezza, & grossezza, con varie artificiose, e ridicole mostruosità.

Ani. Che domine d' invenzione era questa? mentre si studiava d' imitar la natura nelle parole, si contraoperava alla natura colle figure?

Fil. E pure dicea Cicerone, che la Commedia è un' immagine della verità. Conviene, che a suoi tempi, quantunque gran tempo dopo continuassero i Pantomimi, e i Saltatori, vi fossero delle rappresentazioni più naturali. E sebbene il Tassoni vuol che s' intenda il passo di Tacito, che al tempo di Tiberio (*Tacit. Ann.* 4.) *pulsi tum Histriones Italia*, che siano stati cacciati li Commedianti, o rappresentatori della vera Commedia, io però dalle parole precedenti: *postremo Cæsar de immodestia Histrionum retulit &c.* comprendo, che erano una razza di buffoni, o Gesticolatori, o Pantomimi, o pure di quelli, che chiamavansi *Saltatores*, venuti da Osco nella Campania resi insolenti, e sporchi; non quelli, che recitavano Commedie scritte in versi; poichè questi conveniva, che col gesto si uniformassero alle parole; e se nelle parole vi fosse stato argomento di produr atti immodesti, si avrebbe dovuto correggere li Poeti, e non gli Attori.

Ani. Quali progressi ha poi avuto la Commedia in Italia?

Fil.

Fil. Le rivoluzioni di Roma, la traslazione della Sede Imperiale, e le fucceffive incurfioni de' Barbari, ficcome fecero perire le buone Lettere, egualmente feppellirono il gufto de' Spettacoli Scenici; e deve attribuirfi il loro riforgimento all' offervazione ingegnofa de' Dotti fopra i teatrali componimenti, che ci furono confervati dei Greci, e dei Latini; ed a quanto ne lafciarono fcritto Orazio, Cicerone, Donato, ed altri, che ci anno illuminato intorno alla Commedia, a qual fegno di pubblica utilità foffe dai Greci, e dai Romani condotta una cofa dapprincipio inventata da fcherzo.

Ani. Per quanto comprendo il vero oggetto della Commedia è ftato intefo da pochi di quelli, che anno fcritto in quefto genere di compofizioni.

Fil. Pur troppo, fe parliamo della noftra Italia; Li Francefi, e gli Inglefi però l' anno intefo; e con noftro roffore, fono ftati li primi ad efequirlo.

Ani. Da quanto detto mi avete, le vere Commedie dovrebbero effer fcritte in verfi; ma noi non ne abbiamo che in profa.

Fil. A riferva di quelle dell' Ariofto, e di poche moderne, che a me fia noto, nell' Italiana favella non vi fono Commedie in verfi.

Ani. Ve ne fono moltiffime in profa del fecolo paffato alla ftampa.

Fil. E per la maggior parte, che non anno altro, che il titolo di Commedia. Molte altre ve ne fono di manufcritte, o pure confervate nel capo, o nel capriccio de' Commedianti, tutte peffime, che altro non fono, che buffonate, o vani trattenimenti, che non vagliono un frulo; e in vece di recar utile, fomentano il vizio. E qui ha ragione il Taffoni, che vorrebbe eliminate le Commedie dal Mondo, perchè al fuo tempo la cofa era immerfa in tal corruzione.

Ani. Credete voi che fia meglio comporre le Commedie in verfi, o pur in profa.

Fil. Siccome la Commedia deve effere un' immagine della natu-

natura, pare, che dovendo ogni perſonaggio parlare nel proprio naturale idioma, più corriſponda a ſomigliar il vero la compoſizione proſaica. Per altro ſappiate, che non ſenza ragione gli antichi ſcriſſero in verſi; e fu perchè, eſſendo le Commedie ſparſe di ſentenze, e precetti morali, queſti col ſuono, e coll' armonia del metro reſtaſſero più facilmente impreſſi nella memoria degli Uditori, e con ciò più facilmente portaſſero eſſi ſeco l' utile della Commedia.

Ani. Io formo concetto ſempre maggiore di una coſa, che per verità dietro la volgare opinione, prendevo per uno ſcherzevole divertimento, onde paſſare qualche ora in ſollievo dalle cure domeſtiche, e civiche.

Fil. Chi così penſa, non farà mai buone Commedie; e già vi diſſi, che la Commedia vera porta ſeco un' impegno, che ſe foſſe inteſo, molti che ſi cimentano a ſcriver Commedie, tralaſciarebbero. In fatti chi lo intende, non vuol arriſchiarſi, perchè ſe rieſce, il Mondo dice: *oh finalmente, che cos' è? ha fatto una Commedia;* e non acquiſta veruna lode, o riputazione. Se non rieſce, diſcapita molto, comparindo al Mondo per tanto ſciocco, che non abbia ſaputo fare una Commedia, che incontri; il che è tenuto per una coſa da nulla.

Ani. Dunque convien dire, che chi ſi pone a ſcrivere Commedie, non ſappia ciò, che ſi faccia.

Fil. Adagio; v' è chi ſcrive con buoni principj, e coi veri oggetti; e v' è chi ſi azzarda con ardimento, come fa colui, che entra in un' attacco a maneggiare la ſpada, ſenza aver eſercitato la ſcherma. I primi, qualora ſtudino di conciliare i due neceſſarj riguardi, che deve aver un Comico, incontrano univerſale l' applauſo. I ſecondi potranno bensì ſortire le acclamazioni del popolo ignaro; ma giammai l' approvazione dei Savj, e de' Dotti.

Ani. E perchè non potrà darſi, che anche chi non ha ſtudiato le buone regole, riporti l' applauſo degli intelligenti?

Fil.

Fil. Per la parità che vi ho dato. Perchè chi non ha esercitato la scherma, non ferirà mai l'inimico; ne potrà mai difendersi da' suoi colpi. Perchè chi non sa la strada di andar a Roma, e non vuol dimandarla, confina coll'impossibile, che vi arrivi. Perchè in ogni Scienza, e in ogni Arte niuno diventa d' improviso Maestro, senza studiare i precetti, e le regole.

Ani. Voi mi avete detto, che il Comico Scrittore deve studiare di conciliare due riguardi necessarj; ditemi vi prego, quali siano questi riguardi.

Fil. Io ve li ho detti, benchè non vi abbiate fatto riflesso. Li riguardi son questi: di acquistare l'applauso del Popolo, e l'approvazione degli Uomini intendenti.

Ani. E non basta conseguire quest' ultima? che cosa v'ha da entrare la gente ignara?

Fil. Le persone intelligenti formano picciolissimo numero; e queste, per lo più, quando anno veduto una Commedia una volta, benchè la approvino, non vi tornano la seconda. Il maggior numero è quello del Popolo, e delli non intendenti, o non curanti d' intendere; e questi fanno il vero interesse de' Commedianti; perchè la moltitudine de' spettatori, e di quelli, che ritornano più volte a vedere una stessa Commedia, porta loro quell'utilità, che ricercano. Sicchè un buon Scrittor Comico non può riuscir tale, se non studia di unire questi due oggetti, che si conchiudono in questo unico dell'universale approvazione.

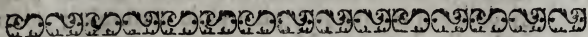
Ani. Io considero maggior impegno l'ottenere l'approvazione del Popolo, che quella degli Uomini dotti.

Fil. Ed io al contrario; poichè è più facile l'unire un zibaldone di cose sorprendenti, ma inverisimili, che fare un'intreccio tutto corrispondente fra le sue parti, e condotto secondo le regole della verità, e della natura delle cose. Io non ho tempo di dirvi, quali, e quante debbano essere le avertenze, che devonsi avere per conseguire questo oggetto, per altro comprendereste, ch' io dico il vero.

Ani. Conosco sempre più, che ero assai sconsigliato. Io

non

non voglio trattenervi contro voglia. Vi prego bensì di accordarmi la vostra conversazione per un' altro giorno. Addio.

Fil. Non potrò, sennon dirvi quel poco, che so. Vi riverisco.

CONFERENZA SECONDA.

INTORNO ALLA FINALE, ED AL LINGUAGGIO DELLA COMMEDIA.

Ani. SE non mi fosse cognita la compostezza dell' animo vostro, Signor Filalete, con estremo rossore tornarei a sturbarvi su un' argomento, che forse vi riesce tedioso.

Fil. Signore, allorchè ci dividessimo nella passata Conferenza, vi dissi già, che attribuivo a mia fortuna, l' essere da voi creduto abile a qualche cosa, onde conseguire l' onor di servirvi,

Ani. La gentilezza dell' animo è in voi quel particolare ornamento, che vi distingue fra i Letterati; peculiar vizio de' quali, almeno nei più, è quello di avere una certa rusticità, che rende la loro conversazione disaggradevole. Maggiormente poi se avvenga che vi si unisca la pretendenza, carattere particolare de' Scioli.

Fil. Non dite cotanto male de' Letterati, nel numero de' quali io non crederò giammai di aver luogo, bensì di essere un povero cieco amante delle Lettere. Io credo anzi, che il vero caratteristico de' Letterati sia l' esser sociabile, e di dolce costume.

Ani. Per lo meno con chi non è del loro rango affettano una certa svogliatezza, e tedio, che declina all' inciviltà.

Fil. Di grazia tronchiamo un discorso, che rovescia addosso alle Lettere una macchia di render gli Uomini intrattabili, che non può loro addattarsi, senza un'

un' espressa ingiuria alla miglior coltura, che possa far distinguere gli Uomini dalle Bestie. Se alcuno poi, non riflettendo, che anche dopo aver impiegata tutta la vita nello studio; l'Uomo è sempre un povero cieco, trae dallo studio medesimo argomento d'inferocire, convien riferirlo o ai pregiudizj dell'estrazione; o all'indole naturale; giammai però alle Lettere. Ma parliamo nel nostro soggetto.

Ani. Se mai più mi sono sentito portato ad istruirmi delle attinenze della Commedia; me ne sono acceso maggiormente dopo la conversazione passata: Poichè con tanta bontà mi accordate, ch'io vi continui le mie tediose ricerche; vi prego primieramente dirmi, se leggendo le Commedie dell'Ariosto, e del Tasso, oppure di altri classici Autori si possano ritraere documenti per ben diriggersi in questa materia.

Fil. E' una fatalità, che dalle opere di questi primi lumi della Italiana Poesia non si possa in questo genere ricavar documento. Vi dirò prima del Tasso; egli non ha fatto altro, che una sola Commedia in prosa intitolata gli *Intrighi di Amore*. Si deve credere sua, perchè ad esso la attribuiscono i Letterati, ne io ho voluto esaminare con qual fondamento; per altro dallo stile, e dalla tessitura io ricavarei argomento di crederla di altro Autore; tanto più, che avendola veduta anche stampata sola di stampa vecchia, non vi ho veduto il suo nome,

Ani. Questa come opera di quel grande ingegno sarà fatta certamente dietro le buone regole.

Fil. Vi parerà strano, se vi dirò, che da tale composizione non si può ricavare verun documento. Ella è sì lunga, che io peno a credere, che sia stata mai rappresentata. Computo, che occupi almeno cinque in sei ore di tempo.

Ani. Può essere, che tale fosse in quei tempi il costume.

Fil. Supponiamolo; ma io non ho veduto nelle antiche Commedie eguale lunghezza.

Ani. Ma quanto alla condotta?

Fil.

Fil. Vi ho detto, e vi dirò ancora, che lo ſtudio della natura deve guidare la Commedia, che ſecondo Cicerone è un' immagine della medeſima. La Commedia del Taſſo è un' imbroglio così intrecciato di vivi creduti morti, di Donne, ed Uomini rimaritati, perchè creduti morti li primi mariti, e le prime mogli, di figli perduti, e poi conoſciuti, di nomi, e profeſſioni cambiate, che non vi ſi trova veruna immagine di ſomiglianza col vero. Che in una ſteſſa Città, anzi in una ſteſſa contrada, e in un medeſimo giorno ſi ſcoprano tanti ſconvolgimenti; niuna coſa è più lontana dal veriſimile. Si vede uno sforzo di grande ingegno; ma impiegato in un boſco. Di più l' oggetto vero della Commedia è la correzione del coſtume; codeſta finale non ſi vede preſa di mira; ma ſolo una romanzeſca teſſitura, che finalmente ſi ſcioglie; riportandone, ſe volete, il dilettevole, ma ſenza ottenere la parte più importante, che è l' utile.

Ani. Oh qual ſtupore mi cagionate! e pure quel grand' Uomo avrà letto i buoni Autori, e le antiche Commedie.

Fil. Chi può dubitarne? ma o non ne fece conto, o ſi uniformò al genio di quei tempi; che conviene, che foſſe corrotto, e non deſideraſſe, ſennon di eſſer sorpreſo da varietà, e ſtravaganza di accidenti.

Ani. E che mi dite di quelle dell' Arioſto?

Fil. Signor Anicneto, concepirete maggior meraviglia, ſe vi dirò ancor peggio. Tre ve ne ſono in verſi, che prima furono fatte in proſa molti anni avanti; ma di queſte non abbiamo che le due prime, cioè la *Caſſaria*, e li *Soppoſiti*, che ci ſono rimaſte in proſa, ed in verſi. La *Lena*, che è la terza, ſi vede dal Prologo, che era ſtata fatta anche in proſa. La quarta poi, che fu fatta ſolo in verſo, è il *Negromante*, e la quinta la *Scolaſtica*, che non fu nemmeno compita dall' Autore, ma da un ſuo Fratello. Tutte cinque ſono in verſo sdruciolo non molto facile per l' Autore, ma cotanto più agevole per chi aſcolta, ſembrando un diſcorſo proſaico naturale.

Ari.

Ani. In che consiste il male, che vi scorgete?

Fil. Che non è osservato il vero oggetto della Commedia, che è la correzione del vizio. In alcune il termine, o sia la Catastrofe corrisponde in parte; ma nella tessitura vi sono tanti fatti succidi posti in vista, e quello che maggiormente colpisce, si è che per tutto vi sono sparsi degli equivoci sporchi, e non di rado chiari sentimenti di lascivia, dai quali l'Uditorio non può, che riportar veleno in vece di balsamo. L'Autore ha studiato di coltivar le risate, ma con scandalo degli Uditori, e con scapito sanguinoso della Virtù, e del buon costume. Per questo non avendo trovato pabolo al mio genio in questi due Autori principali, ho tralasciato di leggere le altre degli altri Autori contemporanei.

Ani. Oh Dio! quale stretto conto da rendere? Sembra assai strano, che un'Uomo cotanto illuminato avesse una penna sì lubrica; e che allora li Principi tollerassero sì fatte schiffezze. Non occorre stupirsi se ad esempio sì tristo d'un'Uomo illustre sono susseguite nel Secolo scorso tante Commedie sparse di succidumi; e se i Commedianti presenti conservano tuttora, benchè più corretti, il tristo linguaggio degli equivoci immondi. Di grazia non ci fermiamo più oltre in ricercar lumi da queste tenebre, che fanno vergogna alla nostra Italia; e datemi un saggio voi di quanto secondo i veri lumi, e la ragione è necessario sapersi, per comporre una buona Commedia.

Fil. Per soddisfare la vostra lodevole curiosità, non trovando modo di attignere acqua limpida dai fonti moderni della nostra Italia, a riserva di qualche Commedia scritta da ottimi Letterati per sollievo, dirò così, della penna, più che per farla recitare; converrà, che ci appigliamo agli Antichi, che anno servito di guida alle altre Nazioni, le quali anno saputo molto bene osservare tutti li buoni precetti; e diriggersi al vero oggetto della Commedia. Anche al tempo de' Romani vi erano due sorti di Commedie; una

una per dare ſoltanto piacere, l' altra per dar piacere, e ricavarne buon frutto; ma Macrobio dice, che l' Uomo ſavio, e Filoſofo non deve fare alcun conto della prima. *Fabulæ, quarum nomen indicat falſi profeſſionem, aut tantum conciliandæ auribus voluptatis, aut adhortationis quoque in bonam frugem gratia repertæ ſunt.* e poco ſotto: *Hoc totum fabularum genus, quod ſolas aurium delicias profitetur, è ſacrario ſuo in nutricum cunas Sapientiæ tractatus eliminat.* (*Saturn. lib.* I.)

Ani. Ecco ſin da quei tempi abborrite dagli Uomini ſaggi le Commedie di puro piacere; conchiuderemo adunque, che la vera Commedia è quella, che porta diletto, e profitto aſſieme.

Fil. Queſto è quello, che con tanta grazia ſcriſſe Orazio nella ſua Arte Poetica.

Omne tulit punctum, qui miſcuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

La vera Commedia adunque deve aver per oggetto di giovar dilettando; e queſte ſono le traccie, ſu le quali meritamente ſi regge chi ha cominciato ad introdurre la riforma del noſtro Teatro Italico. Chi ſcrive con oggetti diverſi, non farà mai buone Commedie.

Ani. Io intendo perfettamente, e la ragione me ne convince. Ma per diriggerſi a queſto fine, credo, che molte coſe convenga oſſervare.

Fil. Signor mio, ſono tante, che quantunque io abbia, per meglio ſervirvi dato un' occhiata ad un mio ſelvario, e ſia al preſente con la mente raccolta, non ſo ſe ſaprò dirvi tutte le avvertenze, che o per quanto ne fu ſcritto, o per quanto la ragione m' inſinua, conſidero neceſſarie. I titoli coi quali chiama Cicerone la Commedia „ imitazione della vi„ ta, ſpecchio de' coſtumi, ed immagine della ve„ rità " molto vi deſcrivono intorno a queſta materia; queſta definizione ſola rinchiude in ſe tutte le regole.

Ani. Ma io intendo bene la definizione, e si uniforma a quanto mi avete detto sin'ora; per esequir poi, o per dir meglio, per fare una Commedia, in cui si trovino esequite tutte le parti di questa definizione, mi trovo in un grandissimo bujo.

Fil. E pure presumono di trovarsi in una piena luce alcuni, che lietamente vi si accingono; senza aver nemmeno inteso prima la definizione di Cicerone, e che la Commedia è una scuola, *qua discitur quid sit in vita utile, quid contra vitandum*; come disse Donato.

Ani. Lasciamo, che si pavoneggino; poichè io vado sempre più concepindo le gravi difficoltà di fare una buona, e vera Commedia, anche dall'ultimo passo, che mi avete detto.

Fil. La Commedia adunque è una scuola del costume. Voi vedete tosto, che per renderla utile, conviene aver in vista li difetti di quella Nazione, alla quale si rappresenta; Sarebbe inutile, e solo oggetto di riso, senza profitto il metter in vista in Italia le debolezze de' Francesi, Inglesi ec.; e viceversa: Li difetti possono correggersi in due guise, o col metterli in vista, come derisibili, o detestabili, o pure puniti; e col porre in applauso, lodate, e premiate le virtù contrarie alli stessi difetti. Ma per poter far questo, convien prima conoscere i difetti; per questo disse l'esperto Voltaire „ *La bonne Comedie est la peinture parlante des ridicules d'una Nation; & si vous ne connoissez pas la Nation a fonds, vous ne pouvez pas juger de la peinture*. E se non sapendo a fondo i difetti della Nazione, non si può giudicar il Ritratto, tanto meno si potrà farne il Ritratto.

Ani. Di tutto questo sono persuaso; poichè all'Uditorio convien porre in vista cose, che gli siano famigliari, se deve riportarsene utilità. Ora supposto, ch'io mi prefigga quali siano i difetti, che voglio prender di mira, quale deve essere la condotta.

Fil.

Fil. Rispetto alla struttura; le parti non devono esser diverse da quelle della Tragedia; la differenza si è; che la Tragedia rappresenta azioni Signorili, e perciò deve trattarsi con nobiltà di discorso; qual conviene a' Principi; e la Commedia espone azioni civiche; e popolari, e perciò deve essere maneggiata; come disse lo Scaligero *stylo populari*.

Ani. Dunque tanto più facile.

Fil. Anzi più difficile. Non avete inteso da Cicerone, che la Commedia è un' immagine della verità? Ella deve essere intrecciata di varie figure nobili, e ignobili; e per render più utile l' intreccio ogni figura deve avere il suo carattere distinto; cioè dev' essere vestita di affetto, e passione particolare. Per esempio un superbo; un' affettato; un volubile, un furioso, uno sprezzante, un trascurato, un scimunito; un curioso, un giuocatore, un bevitore, un ghiotto; un lascivo ec. All' incontro un benigno; un diligente, un temperante, uno studioso ec. e così andate voi scorrendo tutti li difetti, e tutte le virtù. Ed è avvertenza osservabile; che in una stessa Commedia non possono stare due persone di carattere consimile; ne tutti li caratteri devono essere viziosi; ne tutti virtuosi; per l' appunto; come in un quadro non bene si accordano due figure di uno stesso atteggiamento; altrimenti mancherà quel contrasto; tra il vizio, e la virtù; che deve produrre quel fine, che abbiamo detto di portar utile dilettando.

Ani. Ora mi avveggo, che entriamo nel difficile; perchè tutte codeste figure debbono parlare secondo i loro diversi caratteri.

Fil. E' verissimo; e lo disse Orazio sì chiaramente; che io non ardisco di aggiugnere.

Intererit multum Davus ne loquatur, Erosne:
Maturus ne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus: an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercator ne vagus, cultor ne virentis agelli;
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis.

Queſto paſſo della Poetica di quel grand' Uomo, con alcuni altri verſi, che ſeguono, a ben meditarli, dimoſtrano la neceſſità di veſtir li caratteri col loro proprio coſtume, ed aſſieme la difficoltà di eſequirlo.

Ani. Ottimo avvertimento! e comprendo anch' io, che conviene, che ognuno parli nel ſuo linguaggio, cioè, che il Cavaliere parli ſecondo il ſuo grado, il Cittadino, il Mercante, l' Artigiano ec. tutti ſecondo le convenienze del loro eſſere. Per queſto fu aſſai diſapprovato quel novello Comico Attore, che ſopra un ſemplice inſuſiſtente ſoſpetto fa, che un Cavaliere tratti apertamente di *ladro* un' altro ſuo pari, che poco prima avea poſto in figura del più *intimo de' ſuoi amici.* In altro luogo fa comparir Pantalone, che è Mercante, in figura aſſieme di Filoſofo, e compoſitor di Commedie. In un' altra fa nominare ad Arlichino *il Boccacio*, e *la Cruſca*, e lo fa parlar Franceſe.

Fil. Voi mi avete prevenuto; ma ſappiate, che ſu queſto punto vi ſarebbe da diſcorrere lungamente. Non baſta ciò, che voi detto avete; biſogna far parlare le perſone con due linguaggi, uno naturale della ſua condizione, l' altro accidentale del carattere, o della paſſione, di cui volete veſtirle. E ſiccome la Commedia non è altro, che un' imitazione della natura, così la regola più neceſſaria sì è quella della veriſimiglianza. Queſta è quella Cinoſura, che deve diriggere ogni paſſo, ed ogni parola della Commedia, l' intreccio, la diſpoſizione delle Scene, il tempo, il luogo, i caratteri, e i detti. Perciò avvverte Orazio

Ficta voluptatis cauſa ſint proxima veris;
Nec quodcumque volet, poſcat ſibi fabula credi.

Ed Ariſtotile nella Poetica, vuole, che piuttoſto ſi faccia l' impoſſibile, ma veriſimile, di quello che il poſſibile, ma inveriſimile. Nel che altamente peccò l' Autore, che voi avete ricotdato nell' introdurre un' Uomo dabbene a volerſi ammazzare annojato dalli cattivi coſtumi degli altri, e per non ſoffrir

frir maggiormente i vizj degli Uomini trifti.

Ani. Quanto più breve è il precetto della verifimiglianza, altrettanto lo credo più difficile da mettere in efecuzione.

Fil. E con ragione voi lo apprendete per tale; poichè parlando nel propofito di veftire i caratteri delle perfone, e delle loro paffioni con difcorfi, e fatti e appropriati, quefto è cotanto difficile, che conviene, che il Comico fia un grande, ed efatto offervatore, che ben s' iftruifca delle convenienze di tutti li gradi di perfone. Altrimenti, come avete voi offervato di quell' Autore, il Cavaliere fi farà parlar da Facchino, il Mercante da Cavaliere, il Villico da Cittadino, il Sciocco da Letterato, la Servente da Dama, e la Dama da Artigiana; E l' Udienza in vece di ridere dei fatti rapprefentati, dice Orazio, riderà della fciocchería dell' Autore.

Si dicentis erunt fortunis abfona dicta,
Romani tollent equites, peditefque cachinum.

Ani. Non mi ftupifco più, fe fi vedono nelle noftre Commedie tante incongruità; poichè per ben riufcirne, convien, che l' Autore fi uniformi nei dett al coftume, alle convenienze, ed alla verifimile capacità di tutti li gradi di perfone. Si fentono de' Cavalieri parlare con termini, e con fentimenti plebei, delle Dame ufar contegno da Artigiane, e talora Fichetto, e Arlichino parlare con termini da Letterati.

Fil. Vi ho detto, che folo intorno al far parlare propriamente li perfonaggi, vi farebbe da longamente difcorrere; e vi ho foggiunto, che non bafta veftir propriamente il loro carattere naturale a mifura della figura, che rapprefentano, ma ancora faper in verifimile guifa veftire la loro paffione. Quefto farebbe un largo campo per difonderfi; vi dirò folo, che anche le paffioni fanno parlar in diverfa guifa un nobile, un civico, un popolare, ed un vile. Diverfamente un' Uomo da una Donna, un' Artigiana

na da una Dama; e chi non sa usare questo scandaglio, tralasci di scriver Commedie, perchè giammai ne farà alcuna, che possa dirsi tale.

Ani. Voi credete, che nemmeno per accidente possa colpire a fare una cosa buona.

Fil. Ditemi di grazia; la Commedia non è una pittura, come dice Voltaire?

Ani. Benissimo.

Fil. Senza aver studiato il disegno, lo chiaroscuro, ed il modo d'impastare le tinte, credete voi, che riuscireste a fare un Ritratto?

Ani. E' pur troppo vero; e però conosco, che senza essere informato delle convenienze di tutti li gradi, ed il modo del loro contegno, e della respettiva coltura, non si può riuscire.

Fil. Lungo studio vi vuole sopra il vero a chi vuol imitare il vero. Sono cose ridicole il sentir uno, che avrà veduto venti, e trenta Commedie a dire: anch'io voglio fare una Commedia. Siccome per fare un quadro, non basta aver veduto de' quadri, così per fare una Commedia, non basta aver veduto Commedie. Bisogna aver studiato il gran Libro del Mondo; ed essere in possesso del contegno, e costume di tutti li gradi, per poter imitare il buono, ed il cattivo di ognuno; e sapere qual sia il vero contrapposto decente a correggere tutti li vizj di cadaun grado. Questo non lo saprà mai fare chi non hà un buon fondo di soda morale; ne mai lo farà con garbo quando non abbia una vivacità, ed ingegno capace di condir il buono con quella grazia, che rende utile questa varietà di caratteri, e di ritratti. Ognuno adunque parli nel suo linguaggio, che si uniformi al grado, ed alla passione, o alla virtù. Altrimenti faremo comparire il nobile coi vizj della plebe, o ascriveremo al plebeo per vizio ciò, che sarebbe tale nel nobile, ed in lui non viene ad esser tale. In somma dice molto a proposito, e sempre giudiciosamente il nostro Orazio:

Lude-

Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis;
Indoctusque pilæ, discive, trochive, quiescit;
Ne spissæ risum tollant impune coronæ.

Non sapendo giuocar al pallone, andareste voi ad esporvi in pubblico a pericolo di farmi accoppare, o di divenir l'oggetto del riso di tutti li circostanti?

Ani. Oh se tutti pensassero come voi, pochi si accingerebbero a questo cimento. E pure si veggono delle Commedie nuove, benchè fatte da Autori inesperti riuscir con applauso.

Fil. Di chi? del popolaccio, e delli non intendenti; ma deve egli esser questo l'oggetto di uno Scrittore? Voi vi rammentarete ciò, che vi dissi nella passata sessione. Oltre di che se interrogassimo a parte a parte tutti li Uditori, ognuno vi trovarebbe, che disapprovare, quando non siano dell'ultima sciocca plebe. Pur troppo i Scioli stessi innalzano tribunale di censura anche sopra le cose buone, e vi trovano da dire, benchè dicano delle scipitezze; immaginatevi poi, quale approvazione riportino dagli Uomini illuminati, e capaci di giudicare, che non sono pochi, le cose triste. Noi abbiamo veduto delle Commedie del nuovo Autore, che si possono dir prediche, con buon' intreccio, e copiose di accidenti, coi veri ritratti delle umane debolezze; e pure quante inverisimiglianze, ed altri difetti non si è cercato di scuoprirvi?

Ani. Ma dovrebbero riflettere, che nelle umane cose niente si dà di perfetto.

Fil. Dite, che si accuisce la maldicenza da chi particolarmente non saprebbe scrivere quattro parole ben dette; e volendo far i saccenti, trovano, che riprendere dove non è nemmeno difetto.

Ani. Giacchè siamo tuttora nella materia del far parlare i personaggi adequatamente, ditemi di grazia, si deve egli usare politezza, e coltura di stile?

Fil. Non avete inteso lo Scaligero, che insinua doversi scrivere *stylo populari*? Ma per scriver bene in stile

popolare, la cosa non è poi si facile, come taluno si figura. Se la Commedia è un' immagine della verità, convien scrivere come si parla, che vuol dire seguire la natura anche in questo. Si deve imitare il discorso naturale; e sarebbe una sciocchezza lo studiare indagine di termini, circuito di sentimento, e periodo; ed usare quello studio, che adoprasi da chi scrive con impegno, perchè sia letto. Per questo è un gran difetto il fare certi discorsi studiati, che anno sembianza di orazioni, con lunghezza di period, e circuito di parole, e con posposizioni di verbi, per farli sonori. Vogliono essere periodi concisi uniformi al discorso; del quale chi non è bene informato, non scriverà mai buone Commedie.

Ani. Intendo, noi dobbiamo fingere discorsi fatti all' improvviso; onde non deve entrarvi studio di stile. Per dir il vero mi anno colpito certi termini di *ischiettezza*, *istrada*, *istudiare*, *ispiare*, e simili usate da quell' Autore, di cui dicevamo poco fa.

Fil. Di grazia nôn mi sturbate con questa moda di parlare, che storpia il discorso Italiano. Certo che sì, che sebbene si tollera nello scrivere, non deve tollerarsi nel parlare; e questo è ben'intendere assai poco, il far parlare i personaggi col modo stesso con cui si scrive. Per altro, quantunque (ben però rare volte) vi sia caduto anch'io nello scrivere, portato dal costume senza riflettervi, detesto codeste storpiature, che non solo ci anno ridotto a veder diformati li termini del nostro idioma, ma sino i nomi dei Paesi, come *Iscozia*, *Isvezia*, e simili.

Ani. Da che mai è provenuto questo costume, che non si vede usato negli altri idiomi?

Fil. Io nol saprei, quando non derivasse da questo, che sono per dirvi. Regola de' buoni Poeti Italiani, per rendere il verso più dolce, e corrente si è di non far mai, che una parola, che termina con lettera consonante sia seguita da un' altra, che co-

minci con due, o più consonanti: come *in strada*, *per scrivere*, *nel studio*, e simili. Ora presasi qualche libertà da' Poeti per la necessità del metro, di sfuggire queste durezze, con aggiungere a tali parole la lettera I., anche li Scrittori prosaici si saranno posti ad imitarli, per affettare un discorso più corrente; e la cosa è andata cotanto in abuso, che tutte le voci si storpiano, e si affetta di storpiarle, per parer bravo Scrittore. Il peggio è che, per seguire codesto costume, molti fanno degli equivoci, come *Istillare* per *stillare*, *Istanza*, per *stanza*, *Istabile* per *Stabile istare* per *Stare*, *Istante*, per *Stante*, ed altre simili voci, le quali voi vedete, che con l' I. anno diverso significato dal termine, che n' è senza.

Ani. Pare a me, che senza seguire codesta affettazione, si potrebbe schiffare di far precedere una parola, che termini con lettera consonante.

Fil. Ne avete dubbio? perchè non si può dire in vece di *con ischiettezza*, *con tutta schietezza*, *o schiettamente?* perchè in vece dire *in istrada*, *nella strada?* e così se ricercassimo tutti questi abusi, troveremmo il modo facile di sfuggirli. Ma noi escimmo dal seminato.

Ani. Parlavamo del modo di far parlare li personaggi, circa la coltura dello stile.

Fil. Appunto; non occorre coltura, ma convien ben parlare in buon dialetto, e con termini di buon Toscano corrente. Urta infinitamente chi ha un pò di buon naso il sentir parlare, o con termini Veneziani, Bolognesi, Napolitani, toscaneggiati, o con voci storpiate, come *millà* cotanto usato dal vostro Autore in vece di *mille*, mentre *mila*, e non *milla* si adopera nello spiegare molte migliaja, e non un solo; *Cimaccie* nome barbaro in vece di *Cornici*, *Pomoli* in vece di *Palle*, ed altri simili; o come diceva un'altro *Signora Marchese*, in vece di *Marchesa:* codeste cose, gli errori di buona gram-

grammatica Italiana, e li Dialetti, o forme di dire delle particolari Provincie dell' Italia ridotti al Toſcano, deturpano un buon diſcorſo, e feriſcono ſenſibilmente le perſone illuminate, ed è un peccato, che queſti difetti, che pajon nulla, ſiano famigliari anche a qualche buon compoſitore di Commedie. Per queſto vi diſſi, che anche lo ſcrivere in diſcorſo naturale non è sì facile.

Ani. Lo ſteſſo può dirſi di chi traſporta nel Veneziano in bocca di Pantalone i termini, e il dialetto Toſcano, e ne inveſte il diſcorſo delle altre maſchere. A propoſito, che coſa dite voi delle maſchere, che entrano nelle Commedie Italiane.

Fil. Vi dirò, che ne l'Arioſto, ne il Taſſo ve ne introduſſero, onde conviene, che l'uſo ſia nato dopo. Bensì il Taſſo v' introduſſe un Napolitano, che parlava anche talora Spagnuolo. Dirovvi ancora, che ſiccome da qualche buon Scrittore del noſtro Secolo, ed anche dal moderno Riformator del Teatro, ſono ſtate fatte delle buone Commedie, ſenza introdurvi le maſchere; così potrebbero ommetterſi totalmente. Ma ora che il Popolo baſſo è così aſſuefatto a ſaziarſi delle riſate, per le vivezze, o ſciochezze, che ſono particolare carattere delle medeſime, ſe ſi ommetteſſero affatto, li Commedianti farebbero poco utilmente li fatti loro. Tuttavolta l' induſtria de' buoni Scrittori potrebbe a poco, a poco andar levando dalle Commedie queſta impropriètà, che in fatti è contro la natura, ed il vero; non mancando il modo di ſoſtituirvi perſonaggi ſemplici, ridicoli, ſciocchi, ed accorti, li quali coi loro ſali, e con le loro ſchiocchezze ſoſtengano una parte di quel dilettevole, che è neceſſario.

Ani. Io credo però, che non ſia meno difficile il far parlare ancor queſte nel loro vero carattere. Orsù, Signor Filalette, io vi ho ſturbato anche troppo; l'ora ſi avanza; conoſco, che molto ancora vi reſta per ſoddisfare la mia curioſità. Se me lo accordate,

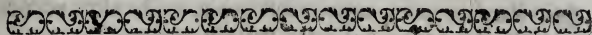
date, verò un' altra volta a continuarvi le mie moleste ricerche.

Fil. Poichè colle gentili vostre maniere mi avete condotto sin qui, sono dispostо a procedere ancora più oltre, sino addove può estendersi il mio corto talento.

Ani. Vi professo un' obbligo pieno, e distinto.

Fil. Ed io un genio particolare, per servirvi; e vorrei saper molto, per soddisfarvi in corrispondenza al merito vostro.

Ani. Addio Sig. Filalete.

Fil. Vi rinovo la mia osservanza.

CONFERENZA TERZA.

INTORNO ALLA CONDOTTA, ED ATTINENZE DELLA COMMEDIA.

Ani. ECcomi Sig. Filalete a continuarvi le mie importune molestie.

Fil. Vorrei, che l' argomento, per cui mi favorite delle vostre visite, fosse assai lungo, perchè non avessero a terminar troppo presto, tanto mi sono preziose.

Ani. Questi sono li soliti testimonj della vostra gentilezza. Due giorni sono noi restammo tuttora sul modo, con cui devono farsi parlare li personaggi a misura del loro grado, e del carattere della loro passione.

Fil. Mi sovviene, che parlavamo intorno alla difficoltà di far parlar bene le maschere, finchè propizia stella porti, che totalmente bandiscasi dalle nostre Commedie anche questa inverisimiglianza.

Ani. Verissimo; ed io dissi, che credevo difficile il farle parlare nei loro respettivi linguaggi.

Fil.

Fil. Troppo è vero; perchè chi non è ben' istrutto del Dialetto, e delle voci del Veneziano mediocre, del Napolitano superbo, e fanfarone, del Bolognese sciocco, del Bergamasco astuto, e del Bergamasco scimunito, benchè questo per maggior intelligenza comune sia ridotto ad una specie di Veneziano misto col Lombardo; giammai potrà vestire codeste figure a somiglianza col vero. Tanto è difficile, che ho dovuto vedere quel vostro Autore commemorato altre volte, benchè Veneziano, fa parlar Pantalone con Dialetto Toscano, e con voci della più bassa feccia di quel Popolaccio, e con altre nemmen Veneziane.

Ani. Pensate poi, come riuscirebbe nelle altre pronuncie. Questo per dir il vero mi dà un po' di noja; perchè volendo scrivere, non vorrei urtar nel ridicolo; e forse, se mi continua il prurito, lascierò le maschere, o v'introdurrò quelle sole, del linguaggio, o sia pronuncia delle quali, o per lettura, ò per lunga pratica io sia informato.

Fil. Voglio terminarvi questo tema intorno al linguaggio della Commedia con un' aureo documento di Plutarco: (*in quæst. conviv. q.* 8.) *Dictio amœna, & summissa aspersa rebus est. Scatet bonis sententiis, & synceris; quæ ... reflectunt ad summam civilitatem asperitatem morum. Gravitas cum joco temparata, nulla alia de causa, quam ... ad voluptatem periter, & profectum.* Si può egli dir di più?

Ani. Oh bellissimo passo!

Fil. Riflettiamoci un poco.

Ani. Mi fate un sommo piacere.

Fil. Il discorso sia ameno, e corente cioè naturale, ma vi sia sostanza; non vi siano superfluità, cioè cose non attinenti all'intreccio. Vi siano seminate buone sentenze, che siano sinceri avvertimenti, ma per occasione di discorso, non con espressa dimostrazione di voler documentar il popolo, che ascolta, e fargli il pedante. Questi avvertimenti siano sempre diret-

ti

tì a guidare a miglior coltura li costumi incivili, ridicoli, o inconvenienti alli gradi, ed incomodi alla società. La serietà sia mista collo scherzevole, ma tutto sia distribuito a suo luogo; onde se ne ottenga il grande oggetto di recar piacere, e profitto assieme a quelli, che ascoltano.

Ani. E questo solo basta per intendere, di quale importanza sia la vera Commedia, quanto sia cosa seria, e buona, e quanto sia difficile da eseguirsi.

Fil. Entra a questo passo anche l'avvertenza di porre in bocca de' personaggi li riflessi, le sentenze, e gli avvertimenti a misura de' loro gradi, e con quelle espressioni, delle quali è capace la loro supposta estrazione, ed educazione. Altrimenti faremo parlar il Mercante da Letterato, il Cavaliere da plebeo, Arlichino da savio, Ficchetto da Dottore, la Donna da Uomo, e l'Uomo da Donna. In somma, dice Orazio, per scriver bene, convien sapere, aver studiato molto, ed aver istruzione delle cose, che si scrivono

Scribendi recte, sapere est principium, & fons. A.P.

Ani. Sopra di ciò abbiamo detto, che basta; parliamo delle altre attinenze, e prima di tutto parliamo intorno all'apparato della Scena, cioè del palco. Ho sentito detestare, e l'ho anche letto biasimato dal Gravina, l'uso delle Scene mobili, cioè le mutazioni di Scene, volendosi, che tutta la Commedia abbia a farsi in un solo luogo, cioè in una Camera, in una Sala, in una Piazza, in un Giardino &c.

Fil. Uno dei precetti essenziali delle Sceniche rappresentazioni è l'unità del luogo. Ma non bisogna intendere questo precetto degli Antichi con tutto quel rigore, al quale essi erano forse obbligati dalla necessità. Verissimo si è, che nell'apparato essi usavano un solo luogo; ma oltrecchè vi è varietà di opinioni fra i Letterati sopra un passo di Vitruvio, che dice esservi state negli antichi Teatri, *Machinæ versatiles*

tri-

trigonos habentes, in singula tres sint species ornationis, quæ . . . . : verſetur; mutentque speciem ornationis in fronte; che alcuni vogliono, che foſſero Scene, che ſi giraſſero a tre faccie; Servio ſopra la *Georg*: 3. di Virgilio dice; che vi era ancora *Scena ductilis*. Se queſte Scene duttili, e verſatili vogliano ſignificare; che in una ſteſſa rappreſentazione ſi faceſſero mutazioni di Scena, queſta è la litteraria queſtione.

Ani. Il Gravina; di cui vi dicevo; nel ſuo Trattato della Tragedia dice bensì, che vi erano Scene duttili, e verſatili; ma che era a comodo di varie nature di rappreſentazioni, cioè della Tragica, della Comica, e della Satirica:

Fil: Veriſſimo, e biaſima ancora l'uſo moderno delle noſtre mutazioni; ma di grazia non ſiamo cotanto pediſequi dell' antichità, che ſi tolga tutta la lode ai moderni. Il Gravina dice; eſſere contro la veriſimiglianza, e la natura, che l' Uditorio in un momento ſi trovi traſportato da una Sala; al Boſco; dal Boſco al Mare, dal Mare in un Gabinetto &c. E' vero, ma la rappreſentazione non è ella un racconto vivificato? Se leggeſſimo la medeſima coſa raccontata, e foſſero deſcritti tutti li fatti, che fintamente vediamo eſeguiti; e ci foſſe detto, che il tal fatto ſucceſſe in una Camera, l'altro in un Giardino; l'altro in un boſco, ci fareſſimo noi le meraviglie? no certamente. Ora perchè in una coſa; che già ſappiamo, eſſer tutta finzione, dobbiamo condannare la mutazione di un luogo finto, in un'altra finzione?

Ani. Se allora quando ſi vuol mutare la Scena, ſi calaſſe il Sipario, e poi ſi rialzaſſe, ſi vedrebbe la Scena cangiata, ſenza, che naſceſſe l'aſſurdo notato dal Gravina, che l' Uditorio ſi vedeſſe cambiar ſotto gli occhi la Scena.

Fil. Dite ottimamente. E chi ſa, ſe gli Antichi aveſſero avuto nei loro gran Teatri, le macchine inventate da' noſtri, per cambiar aſpetto alla Scena tutto

ad

ad un tempo, anch' essi non se ne fossero serviti? Quando tutto deve essere ordinato all' utile, ed al diletto assieme; quanto non contribuisce a questo diletto quel cangiamento di luogo? All' incontro quanto non si possono estendere gli accidenti nella varietà dei luoghi? Molte cose devono per necessità succedere nella strada; altre necessariamente in una Camera; altre in un' altra, e così discorretela. Che se volessimo obbligarci a fare, come fecero il Tasso, l' Ariosto, il Firenzuola, lo Stelluti, il Bibiena, il Porta &c. a fare tutta la Commedia su una pubblica strada; a cui corrispondano tutte le porte e finestre delle Case de' Personaggi; oltre l' essere obbligati a rappresentare quel solo, che può succedere sulla strada, ed a raccontare ciò, che è successo in casa; io credo, che la cosa diventarebbe ancora più inverisimile di quello, che la mutazione delle Scene.

Ani. La mia opinione non deve decidere; ma io mi trovo convinto dal vostro discorso. Come si può condurre una Dama a trattar su la strada? Come si può far camminare per strada, come un' Artigiana? E come salvar potrebbonsi cento altri inconvenienti? Io credo, che il Comico si trovarebbe legate le mani, e non potrebbe mai mettere in vista quei difetti, che succedono nelle Case.

Fil. Per questo io non posso approvare quel rigorismo dell' unità del luogo, sichè abbia ad intendersi violata con la mutazione della Scena. Io intenderò sempre salvata questa unità, qualora il tutto succeda in una stessa Città, o in varj luoghi di una medesima Casa, o di una stessa Villa, in guisacchè non vi sia una Scena in Roma, un' altra in Milano. Perchè siccome la repprefentazione deve contenere azioni, che verisimilmente possano succedere in ventiquattr' ore, ed anche in qualche maggior tempo, (non essendo questo precetto, così essenziale, come da alcuni, che altro non sanno, vien ri-

pu-

putato;) così conviene, che nel medesimo spazio ripartito con adeguatezza possano i recitanti passare dal luogo, che rappresenta una Scena a quello, che vien figurato da un' altra.

Ani. So che alcuni Autori novelli fattisi scrupolosamente seguaci di cotesta pedanteria, si sono trovati malamente imbrogliati; e sono caduti in molte incongruità; sicchè, per non ricadervi, anno dovuto abbandonarla.

Fil. Ma Signor Anicneto, noi siamo passati dal formale della Commedia, che sono le regole, per ben comporla, al materiale dell' apparato, contro il buon' ordine, senza terminare l' essenziale.

Ani. Prima vi dirò, che non importa; secondo che anche sopra questo punto dovevo intendere la vostra opinione; terzo che anche questo attiene al compositore, per sapere come deve distribuir gli accidenti.

Fil. Io mi uniformo al vostro desiderio. E giacchè abbiamo parlato dell' unità del luogo, parliamo dell' unità dell' azione.

Ani. Come vi piace.

Fil. Questa unità non deve già intendersi in tutta l' estensione del suo rigore; ma che per azione principale, che serva come di linea per condur il filo della Commedia, si prenda un' assunto, che cammini del pari dal principio al mezzo, ed al fine.

Primo ne medio, medio ne discrepet imum.

E questa eguaglianza, che deve reggere l' azione principale, deve anche osservarsi negli Episodj. Si otterrà facilmente questo fine, quando si sostenga l' eguaglianza de' caratteri, in maniera che un personaggio non sia sciocco al principio, ed in progresso diventi dotto; e simili spropositi, che pur troppo si osservano.

Ani. Ma non per questo è tolto di fare, che un virtuoso diventi vizioso, ed un vizioso si emendi.

Fil. Primieramente vi dirò, che queste mutazioni devono esser

esser fatte assai giudiciosamente. Quanto al primo genere, facile e far passare uno dal buon costume al cattivo; ma come *nemo repente fit pessimus*; così è difficile il fare propriamente questo passaggio, convenendo passare per gradi, che esigono tempo, e che per conseguenza devono farsi con grande circospezione, per non urtare nell' inverisimile. E tanto più quanto che non sarà mai utile la Commedia; se il vizio non si veda emendato, o punito; e questo diverebbe un secondo passaggio, che esige ancor maggior tempo. Quanto al secondo passaggio dal vizio all' emenda, siccome la natura è sempre proclive al male, così l' emenda deve essere condotta con fina accortezza, onde si veda naturalmente succedere, e vi siano cause forti, che guidino al pentimento.

Ani. Torniamo in tema; dunque l' unità dell' azione non vien sturbata dagli Episodj, o sian digressioni?

Fil. Anzi questi sono necessarj, talora per far succedere con giudicioso intreccio alle cose turpi, l' onesto, alle cose serie, il dilettevole, ed alle meste il ridicolo. E quantunque sembrino dipendere dal capriccio del Comico, vogliono anzi essere posti con tal giudicio, che vengano a fare quel misto di utile, e dilettevole, che deve sempre accompagnare la penna, per seminar il buono, e l' utile anche fra quelle cose, che servono di sollievo.

Ani. E' però lecito, servato il filo dell' azione principale, intrecciar non solo Episodj ridicoli, ma ancora dei serj.

Fil. Non v' ha dubbio, purchè siano introdotti con tale modificazione, che non vengano a superare l' azione, che tiene il filo; perchè allora non vi sarebbe più l' unità dell' azione.

Ani. Sopra di questo parmi di aver inteso, che basta. Ditemi ora qualche altra necessaria attinenza della Commedia, e poi passiamo a discorrere qualche cosa intorno agli accidenti.

Fil. Primieramente al principio cioè nella prima, o seconda

conda Scena convien fare, che o dai fatti, o dai detti l' Uditorio comprenda l' ora, in cui intende l' Autore, che comincj l' azione. In secondo luogo mai devesi lasciar Scena vuota, nel che non vedo troppo accurati li Autori moderni.

Ani. Intendete voi per Scena vuota, che non vi sia alcuno, in maniera che qualcheduno debba esservi, anche quando si muta la Scena?

Fil. Eh non vi dico questo; intendo, che mentre dura uno stesso apparato, cioè il medesimo luogo, mai debba vedersi Scena vuota, cioè che non partano tutte le persone, ma qualcheduna ne resti, che attachi il discorso con le altre sopravenienti. Un' altro errore de' Commedianti contrario a questo è che nel cangiar della Scena siano i personaggi dietro al prospetto apparecchiati. Nella mutazione del materiale non v' entrano le persone, che non sono colonne, ne muri, ne seggie; ma devono uscire dopo apparecchiato il luogo. E quanto al numero de' personaggi, che devono stare in Scena ad un tempo, la regola è, che non siano più di tre:

----- *Nec quarta loqui persona laboret.*

Ani. Ed ecco che tutti li Commedianti antichi erano mascherati.

Fil. Il termine di Orazio non decide già, perdonatemi, che in tutte le buone Commedie fossero i personaggi coperti il volto; perchè uno sarà sempre mascherato qualora, anche scoperta la faccia, sia soltanto vestito con abito, non suo naturale, ma conveniente alla figura, che rappresenta.

Ani. Voi dite il vero; e perciò tutti li Commedianti si possono dir mascherati sotto spoglie mentite, e sotto nome dal suo diverso. Che dite voi circa al numero delle persone, che devono parlare in Scena?

Fil. Bisogna prima intendere la ragione del precetto; ed è perchè non nascano confusioni di discorso, che imbroglino il dialogo, e non lascino capire all' Udienza l' intreccio. Per altro non contraviene a questo precetto

chi

chi fa ftare in Scena un Servitore, che non parli, o fol dica da fe qualche cofa. Non contraviene nemmeno chi deftramente introduce quattro perfone a parlare, due da un canto, e due dall' altro, quando così porti l' intreccio. Nemmeno vi contraviene chi introduce molte perfone in una converfazione, che pur troppo poffono divenir foggetto del Comico. In fomma tolta la confufione, e condotta la pluralità con giudicio, fi può trafgredire il precetto qualche volta; per altro deve effere offervato, come regola diretta alla chiarezza del dialogo.

Ani. Quefto è non prendere i precetti nel fuo rigido fignificato, ma efaminarli colla ragione. Ora paffiamo un poco a difcorrere degli accidenti.

Fil. Di grazia lafciatemi dire un' altra regola neceffaria da offervarfi. Conviene per quanto fi può, far entrare in tutte le Commedie l' Eroe, cioè un Perfonaggio in diftinto grado virtuofo; E lafciate pure, che dicano i Scioli, che li caratteri fono troppo caricati, che non fi dà un Cavaliere così pontuale, e gentile, una Dama sì virtuofa, un Mercante di tanta prudenza, e bontà, un Bottegajo così onorato. Per veftir quefto Eroe non vuole Orazio, che fi tolga fol tanto ad imitare il vero; ma che fi dipinga la perfona, non quale è univerfalmente, ma quale effer dovrebbe.

Ani. Quefta non è sì picciola cofa, poichè conviene, che il Comico fia iftrutto della perfezione conveniente a tutti li gradi.

Fil. Per l' appunto; e la ragione fi è quefta, perchè da un' efemplare perfetto potiamo effer moffi a qualche grado d' imitazione; dove da un' efempio mifto di male, e di bene, o adorno di una virtù triviale, niente fiam moffi. Sentite fin dove debba eftenderfi il fapere di chi fcrive la Commedia, per il fentimento di Orazio, onde ben' efequir quefta parte.

Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis:
Quo fit amor parens, quo frater amandus, & hofpes:
Quod fit confcripti, quod judicis officium, quæ

Partes in bellum missi ducis, ille profectò
Reddere personæ scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.

Questo è ciò, che deve sapere il buon Comico; la perfetta morale di tutti li stati, e di tutti li gradi di persone. Non vuole Orazio, che s' imiti una virtù ordinaria, ma che si prenda ad imitare un' esemplare perfetto della vita e de' costumi. Per questo poco sopra dice

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

Cioè studia la perfetta morale di Socrate; e così facilmente addattarai le parole convenienti per far comparire un' Eroe.

Ani. Il documento quanto è più bello, e necessario è molto male esequito. Mi cade sempre sotto l' occhio, ed ora particolarmente, quel *Milord* sì buono, sì pontuale, sì caritatevole, che non vuol nemmeno credere, che altri facciano del male, che poi termina col volersi levare la vita, che è la più brutale azione, che possa commettere un' Uomo. Questo è il voler scrivere senza avere studiato. In somma per quanto raccolgo, vado fra me stesso concepindo, che un buon Scrittore di Commedie deve essere universale.

Fil. Così per l' appunto; perchè accadendo sempre d' intrecciare nelle Commedie qualche cenno di tutte le Arti, e di tutte le Scienze, se il Comico vorrà impacciarsi in ciò, che non ha studiato, caderà in sciocchecherie; ed una picciola cosa renderà mostruosa una Commedia, quando anche nel resto fosse buona.

Ani. Di grazia ditemi per digressione, voi intitolate Comico lo Scrittore delle Commedie; non si può egli con termine più proprio intitolare Poeta?

Fil. Signor no; perchè prima non è Poeta, chi scrive in prosa, come in oggi si scrivono per la maggior parte le nostre Commedie Italiane; non si dà Poesia senza versi; secondo perchè nemmeno il Comico, che scrive in versi si può dire Poeta; ed Orazio ne rende ragione; perchè

Nec

Nec verbis, nec rebus ineſt, niſi quod pede certo
Differt ſermo meus.

Le parole, e la materia non ſono diverſe dal linguaggio ordinario, ſennon in quanto vi è la miſura del metro.

Quem ſi diſſolvas, quivis ſtomachetur eodem.

Sciogliete quei verſi, e riducete le ſteſſe parole in proſa, riuſcirà anzi un diſcorſo inſipido, e ſtomachevole.

Ani. Oh guardate come ſi avanzano gli abuſi nel cangiar nome alle coſe! Mi ſpiace ſolo, che debba accomunarſi all' Autore il titolo medeſimo di quei buffoni, che rappreſentano le Commedie.

Fil. Vedete? ancor queſto è un' altro errore. Comico è ſoltanto lo Scrittore delle Commedie; e li rappreſentanti devonſi unicamente dir Commedianti. Ne vi ſturbate del titolo di Comico, perchè come queſto ſuppone un' Uomo dotto, come abbiamo veduto, così non è ingiurioſo, anzi onorevole. Tuttavolta ſi può intitolare Autor Comico, onde sfuggire l' equivoco, ma non giammai Poeta.

Ani. Ho inteſo; e vado ſempre maggiormente illuminandomi. Ora parliamo un poco degli accidenti.

Fil. Che mai dir vi poſſo intorno di queſti? eſſi dipendono dall' invenzione, e dall' ingegno. Devono eſſer coſe, che naturalmente poſſano ſuccedere in quel luogo, in quel tempo, ed aver relazione alle coſe antecedenti, e ſuſſegnenti, ed alle perſone, in ordine alla loro condizione, ed al carattere, e figura, che rappreſentano.

Ani. Sapete voi, quanto mi abbiate detto in poco, e quanto vi voglia, per ben intendere, ed eſequir queſto poco?

Fil. Lo ſo beniſſimo; ma non ſupponiamo noi lo Scrittor Comico un' Uomo illuminato dei coſtumi, delle convenienze, e de' riguardi? Aggiugnetevi un' ingegno pronto, ed un buon giudicio; e ſcriva a ſuo talento. Non ſi contenti però di quello, che gli eſce dalla penna di primo lancio;

—— Carmen repræhendite quod non

Multa dies, & multa litura coercit, atquè
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

Bisogna esser critico, e censore delle proprie fatiche e con lima inesorabile tagliare, rimettere, e ripulire confrontando le parti, se fra se corrispondano, e se i successi siano propriamente, e naturalmente innichiati con naturale, e quasi necessario ordine. Non occorre cotanto applicare alla sorpresa colla novità che più non si studj la verisimiglianza.

Ani. Vorrei, che mi diceste qualche cosa intorno al tempo luogo, e qualità, che devono aver gli accidenti.

Fil. Circa al tempo, vi dirò, che è sempre bene, quando si può impegnar l'Uditorio a prima vista con qualche cosa di straordinario, che non abbia il solo piano discorso d'introduzione. In seguito inviluppare gli accidenti in guisa, che gli ascoltanti restino sospesi con l'ansietà della Catastrofe, che deve ridursi più al termine, che sia possibile.

Ani. Questo è il difetto, che ho notato in alcune Commedie, per altro buone, che i primi due Atti sono fertili di accidenti, ed il terzo diviene languido.

Fil. Questo è veramente difetto, poichè il terzo deve impegnar maggiormente l'Udienza, la quale già quasi stanca della serie precedente, si vede impegnata opportunamente dal maggior nodo, e sollevata dal scioglimento. Detto ciò circa al tempo, intorno al luogo, basta salvare i riguardi. In questo non può negarsi, che quell' Autore, che dicevamo, non abbia errato assai in molti luoghi.

Ani. Che cosa avete voi notato in tal proposito?

Fil. Vi dirò ciò, che mi sovviene. Prima il far, che un Uomo di figura onesta entrando in una casa nobile, dove mai più è stato, trovando una Dama svenuta, abbia l'ardire di rubbarle fuori del dito un' anello senza temere di esser veduto da alcuno. Oltre molte altre improprietà, che concorrono in questo fatto, l' inverisimiglianza del luogo non può esser maggiore. Secondo, che un Cavaliere in casa propria abbia la teme-

temerità di offender un' altro ſuo pari col replicato titolo di Ladro; quando li nobili in caſa propria ſi guardano di commettere ſimili ſoperchierie; e ciò oltre à tutte le altre incongruità, che entrano in queſto accidente: Terzo il fare, che un' Uomo maſcherato tenti di sforzare, o almen di piegare una Vergine nobile da lui rapita, e ciò faccia ſopra una Piazza, la quale, per quanto ſi dica Piazzetta, è ſempre luogo pubblico; dove concorrono, e paſſano tutte le perſone: Se à ſuo modo l' avea rapita, perchè dalli ſteſſi, che anno eſequito l' opera nera, non la fece ridurre in luogo appartato; ma la fa reſtar libera da ſolo a ſolo ſopra una Piazza? Queſto vi baſti in tale propoſito; perchè non voglio dir altro.

Ani. E queſto mi baſta. Il primo, ed il terzo difetti ſono ineſcuſabili; ma quanto al ſecondo convien compatire chi non è in debito di ſapere il ceremoniale Cavalereſco, e civile.

Fil. Ed ecco perchè non ſono informati delle convenienze di tutti li riguardi, cadono in queſte improprietà &

Romani tollunt equites, peditesque cachynum.

Intorno finalmente alla qualità degli accidenti, certamente convien guardarſi dal produrre in Scena azioni ſcandaloſe, o fatti atroci; ed è ciò che cade ſotto un' altro documento di Orazio compreſo in queſti verſi.

---- Non tamen intus
Digna geri, promes in ſcenam: multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præſens.

Se avvenga per tanto, che l' intreccio porti il ſucceſſo di qualche azione ſcandaloſa, non ſi faccia vedere in ſcena, e ſi faccia raccontare, come ſucceduta.

Ani. Ma io credo, che in propoſito di azioni ſcandaloſe debba lo Scrittore aſtenerſene più, che può: Mi toccò con ribrezzo vedere in una Commedia un Padre avanzato in età, coſtituito in dignità coſpicua, ammogliato, e quel che è più, impegnato alla correzione di un figlio ſuo diſſoluto, e ſcapeſtrato, allorchè gli viene raccomandata da Soggetto qualificato

una fanciulla di nobile aſpetto, la colloca in una Caſa ſoſpetta, per farne una ſua Concubina.

Fil. Vedete voi, quanto ſcandalo, ed aſſieme quante improprietà concorrono in queſto fatto? Della ſteſſa tempra è quello, che poco fa dicevamo; un Cavaliere ammogliato, rapire una Dama Vergine, e farlo vedere due volte a tentarla, e violentarla, una ſu la Piazzetta, l'altra in caſa propria, calpeſtando ogni riguardo? Sia diſſoluto un' Uomo, quanto ſi vuole; ma non ſi facciano veder in Scena tali ſchifezze, che conturbano le anime ben' inclinate, e danno ſcuola, e mal' eſempio ai triſti; in vece di ſtimolo ad emendarſi. Quanto poi alli fatti attroci, Orazio lo vieta con un ſolo eſempio.

Nec pueros coram populo Medea trucidet.

Tali carnificine di ferite, di morti, ad altre coſe ſimili ſi tengano lungi dall' occhio, e ſe occorre, che ſuccedano, ſi raccontino, ma non ſi dimoſtrino.

Ani. Che dite voi di quegli eroiſmi di bere il veleno, di volerſi uccidere, e degli attacchi di ſpada sì frequenti ſopra la Scena?

Fil. Oh Dio? voi mi fate ridere. Sono puerilità Romanzeſche. Se dobbiamo applicare al veriſimile, voi trovarete tali coſe verificarſi nel Mondo cotanto di rado; ed è una mineſtra cotanto riſcaldata, che è divenuta nauſeabile. Gli attacchi di ſpada, che alcuni fanno ſuccedere per la minima freddura, ſono coſe, che fanno ridere l' Udienza, ſapendoſi, che ſono ſcherzi, che finiſcono in nulla. Il far poi vedere le Donne colla ſpada alla mano, è ſempre più ridicolo. Non vi dico, che non poſſa ſuccedere, che una femmina virile imbrandiſca un' arma a difeſa di ſe ſteſſa, o de' ſuoi; ma vi parlo del far vedere le Donne a tirar colpi di ſcherma; nei quai caſi, per rendere la coſa quanto più inveriſimile, altrettanto più ſorprendente, ſi fa reſtar l' Uomo ſoccombente. In ſomma la ſpada, il veleno, lo ſtilo, le lettere, i viglietti, e coſe ſimili, che ſembrano chiavi univer-

verſali, devonſi adoprare con gran riſparmio, ed il meno che ſi può, come coſe aſſai rancide, e che in parte confinano ſempre coll' inveriſimile. E per un di più ſono teſtimonj della poca fecondità dello ſpirito di chi compone, eſſendo coſtretto a copiare.

Ani. Voi mi avete detto tanto, che non ſaprei più, che deſiderare in queſto propoſito; tuttavolta, ſe vi ſovviene qualche altra regola, vi prego di non laſciarmene digiuno.

Fil. Vi dirò per ultimo, non ſovvenendomi altro al preſente, una regola neceſſaria di mai ripetere, o il meno, che ſia poſſibile, quando non ſi poteſſe sfuggir totalmente, quelle coſe, che già l' Uditorio ha veduto, o ſentito; perchè tali racconti non fanno, che tediare, ed occupare il luogo ed il tempo ſenza propoſito. Se è neceſſario, che un perſonaggio ſappia i ſucceſſi, ſi finga, che gli ſiano ſtati raccontati, o ſi dica, che ſi narreranno dopo. Nel che qualcheduno anche dei buoni Autori del Secolo antepaſſato, non ſono ſtati molto guardinghi. Di più biſogna bene ſeguire le leggi del Dialogo, coſichè le propoſte chiamino, e ſi leghino colle riſpoſte, e queſte corriſpondano a quelle, e vadano ſempre più impegnando il diſcorſo; ma tutto abbia relazione alla linea principale, o agli Epiſodi; per altro le coſe, o inutili, o ſuperflue, o ſtaccate ſaranno rappezzi, che tediano, e moſtrano la ſterilità dell' invenzione.

Ani. Ottime regole! Io me ne vado al Tavolino a ſcrivere poco più poco meno anche queſta conferenza, avendo già fatto lo ſteſſo delle altre due.

Fil. Voi le condirete con qualche coſa di meglio di quello, che avete da me potuto raccogliere.

Ani. Che mai ſi può aggiugnere?

Fil. Sarà per farne uſo privato ſolamente per voi.

Ani. E forſe per comunicarle, ed anche, ſe occorrerà, per pubblicarle.

Fil. Tuttocchè io ſia perſuaſo, che uſarete nomi ſuppo-

ſti,

sti, mi spiacerebbe, che uscisse al Mondo una cosa cotanto indigesta.

Ani. Cosa indigesta una raccolta dei migliori avvertimenti in questo genere?

Fil. Non so che dirmi; tutto il merito sarà della vostta buona distribuzione, e dello spicco, che voi farete fare.

Ani. Ho già trovati in fonte tutti li passi da voi ricordati, e li ho notati a suo luogo. Ora voi, Sig. Filalete, crederete di essere al termine dei disturbi, che vi ha recati la mia insolenza.

Fil. Mi auguro anzi di poter in altro servirvi, nelle misure permesse all' insufficienza mia.

Ani. Avete voi il libretto di quella Commedia, che dicevamo, del nuovo Autore intitolata *il Marito dissoluto*.

Fil. Signor sì, e l' ho letto replicatamente.

Ani. Siccome io vi ho notate varie inconvenienze, voglio che mi diciate, se ben m' oppongo; perchè da questi incontri reali, credo, che ricaverò più utile nell' applicare al fatto specifico li documenti della vostra bontà ricevuti.

Fil. Ma io, Signore, mi dichiaro inutile a giudicare le opere altrui. Posso opinar a rovescio; e se l' Autore sapesse, che io ho trinciate le sue fatiche, potrebbe aversene a male.

Ani. Converebbe bene, che fosse assai debole, se pretendesse di essere infallibile. Sono state criticate le opere de' primi lumi delle Lettere morti, e viventi. Verrò con un' altro libretto simile, e vi dirò le mie osservaziani. Per ora vi son Servitore.

Fil. Facciasi come volete. Disponete ad arbitrio.

PER-

PERSONAGGI.

Della nuova Commedia, che cade in esame nelle Conferenze seguenti, posti qui per maggior intelligenza di chi non l' avesse veduta, o di chi non avesse il Libretto alle mani.

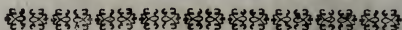
Cont. FLAMINIA Moglie di
FLORINDO Uomo dissoluto. (*ma Cavaliere*
OTTAVIO Padre di (*Cavaliere*
CLARICE amante di Celio.
MILORD Linch.
PANTALONE Mercante onorato Padre di
CELIO Giovane scapestrato amante di Clarice.
BONIFACCIO Vecchio Usurajo.
ARGENTINA Cameriera di Flaminia.
TRACCAGNINO Servitore in casa di Flaminia.
BRIGHELLA Servitore d' Ottavio; e poi Florindo.
JONES Cameriere di Milord Linch.
GIANNINO Servitore di Pantalone: *che non parla*

L' Azione è in Livorno.

ESA-

ESAME CRITICO

DI UNA NUOVA COMMEDIA INTITOLATA

IL MARITO DISSOLUTO

CONFERENZA QUARTA.

Che versa dal titolo sino alla Scena XI. del Primo Atto.

Ani. SIgnor Filalete, incolpatene la vostra sofferenza; eccomi a proseguirvi il tedio delle mie visite.

Fil. Quanto le visite mi sono carissime, altrettanto ripugno molto a discorrere su l' argomento da voi propostomi, per due motivi. Il primo perchè avendo scorso nuovamente quella Commedia, vi trovo materia, onde produrre sì lunga discussione, che ambi ci stancaremo. Il secondo perchè in tali cose è bene lasciare a tutti la propria opinione, per quanto fosse fallace.

Ani. Ma questi sono discorsi, che passano fra voi, e me.

Fil. Benissimo; ma se voi scrivete, e pubblicate questi, come pare, che siate disposto di fare de' primi, noi daremo all' Autore di questa Commedia, che secondo le apparenze si lusinga di aver fatto un capo d' opera, una grave amarezza.

Ani. Anzi, se è onesto, avrà piacere, che gli vengano additati i suoi sbagli; perchè tornando a scrivere, potrà guardarsene, ed apprendere anzi dalle nostre conferenze i veri documenti nella materia. Ne mi dite, che la materia non è importante, poichè voi mi avete con ragione fatto conoscere diversamente. Sempre importa ciò, che è diretto a correggere i costumi. Importavano molto meno li Poemi illustri dell'

dell'Ariosto, del Tasso, ed altri; e pure quante Critiche non nè furono fatte? E pure erano Uomini nobili, e de'più doti, e più illuminati de'nostri Secoli.

Fil. Per l'appunto, perchè erano nobili dotti, e illuminati. Orsù mi accingo a soddisfarvi: ecco il mio libretto.

Ani. Ed ecco il mio. Primieramente vien detto, che il titolo di *Marito dissoluto* significa soltanto lascivo, e però non spiega un' Uomo illaqueato in tutti li disordini.

Fil. Il significato più obvio di dissoluto è veramente lascivo; ma rigorosamente può addattarsi a chi è sciolto da ogni legge in ogni genere di vizio.

Ani. Passiamo alla Prefazione, la pubblicazione della quale in via di manifesto fu disapprovata dall' universale, perchè fu presa per un suono di tromba, che invitasse ognuno a vedere una cosa singolare.

Fil. Vi par' egli, che non sia cosa singolare il veder fare una Commedia da chi non ne ha mai veduto (dic' egli) le regole, ne i precetti? Tuttavolta questa pubblicazione può esser stato pensamento dello Stampatore, per chiamar le persone a comprar il libretto.

Ani. *Discreto*, e *leggitore*, vanno scritti entrambi con un T. solo.

Fil. Eh se vorremo censurare l' ortografia, Signor Aniceto mio, non andaremo avanti.

Ani. Passiamo oltre; vedete voi alla quinta linea, che egli suppone che vi siano persone, nate *a criticare*, *e dipsrezzare le altrui fatiche?*

Fil. Diamo passata alla supposizione; è ben un' errore il confondere la virtù col vizio. La Critica è un'azione di merito, perchè scopre gli errori, e cerca la verità; dove il dispregio è azione da animo superbo, e vizioso. Errore eguale è, che chi critica non sappia *produrre cose migliori*; perchè l' autore così si suppone superiore a qualunque Critico, che pure per esser tale deve essere Uomo di lume.

Ani. Ei pretende di farsi merito di non aver letto *Autori*

tori antichi, *o moderni*, e di non aver *pratica del Teatro*. Pare a me, che queſta ſia un'accuſa; poichè è ſempre coraggio eccedente l'accingerſi all'impreſa di far un meſtiere, ſenza aver appreſo i principj.

Fil. E per conſeguenza ſenza ſapere a che oggetto debba ſervire. Queſto è un voler dimoſtrarſi pregiato di ſcienza infuſa, o di ſaper fare de' miracoli.

Ani. Oſſervate in fin della pagina, che ſi ſcuſa colla riſtrettezza del tempo di non aver emendati *li molti difetti, che ben conoſce, ad onta della prevenzione*. Io dico, che ſe ha ſaputo conoſcerli dopo aver ſcritto, la ſteſſa regola, che gli ſervì per conoſcerli, dopo averli commeſſi, dovea dargli norma per evitarli, e non commetterli mentre ſcrivea; o almeno ſe li conobbe tutti, dovea tralaſciare di pubblicarla, e rappreſentarla.

Fil. Oh Dio? non vedete voi, che queſte ſono di quelle affettate modeſtie, e di quelle ſcuſe preparatorie di chi dubitando, che gli venga rimproverato difetto, vuol poter dire, *anch'io l'avevo veduto; ma non ebbi tempo &c.*

Ani. Poteva cambiar il termine di far vedere *trionfar il vizio*; perchè ſarebbe un' oggetto oppoſto a quello della Commedia, in cui giammai deveſi far vedere il vizio in trionfo, ma depreſſo.

Fil. Voleva dire, che fa vedere in quell' Uomo diſſoluto il vizio all'eceſſo. Vi dirò bene, che il dare un'idea della Commedia con Prefazione, non fa mai in uſo. Si uſava dagli Antichi il prologo, ma fu ommeſſo, perchè levava il piacere di veder naſcere gli accidenti improviſi.

Ani. Io credo ancor peggio il dar idea di altre Commedie da farſi, come parti di un *Poema*. Queſto è un termine molto abuſato.

Fil. Per verità non può ſcuſarſi. Mi ſpiace quel racconto, come diceſſe una ſtoria verace, delle finzioni, che promette; e tanto più quanto confina coll'impoſſibile, per tutte le notizie, che abbiamo, che

un

un trifto poffa trovare in America fra i barbari della Nuova Andaluzia, ché fono li circoftanti al Fiume *Orenoc*, non *Orinoque*, una fcuola di sì fina morale, che lo faccia divenir *faggio*, *e adorno delle più belle virtù*. Quefto e ben penfare contro il verifimile, anzi contro il vero, come farebbe lo fcrivere, che una Quercia ha prodotto gigli, e finocchj.

Ani. Ma io non poffo contenermi contro quella polve, ch' ei vuol gettar negli occhj a tutta l' Europa, ed all' accufa di bugiardi, ch' ei dà a tutti li Storici, e Viaggiatori di quel Nuovo Mondo. Dunque con una finzione, ch' ei vuol metter in Scena vuol *far rilevare quanto noi c' inganniamo nel credere priva di Morale, e di Leggi la maggior parte di quel vafto Continente*. Finga quanto vuole anche contro il vero, fe non bafta contro il verifimile; ma non dica bugiardi tanti degni teftimonj di vifta, ed uniformi.

Fil. E non è mica da digerirfi, che debba venire un finto Americano a rimproverar li Europei, che fi *credono colti*, *e politi*. Ma andiamo oltre, perchè reftandovi quafi un' anno a compir la promeffa, può effere, che impegnandofi *d' impiegarvi tutta la fua attenzione*, fi ravvegga, e cangi opinione. Di grazia tolleriamo le debolezze, e parliamo foltanto delle inconvenienze dell' intreccio, per apprendere a sfuggirle.

Fœlix, quem faciunt aliena pericula cautum.

Vedete voi dalle ultime parole, che fa anch' egli, che *la Scena debb' effere una fcuola aperta*, *per infegnare agli Uomini a moderare le loro paffioni*, *e non per dar pafcolo alle medefime*, *ed alimentare il vizio?*

Ani. Manca il più effenziale: fu le veftigia del verifimile. Dunque non farà poi vero, che niente abbia letto nella materia.

Fil. Quefto può averlo intefo a dire. Ma fi dice prefto; il difficile è l'efeguirlo. Nella prima Scena io trovo d'incongruo, che *Ottavio*, che è Cavaliere, dica cotanto male a *Flaminia* (che è una, o due volte

Con-

Conteſſa, e il reſto ſenza titolo) di *Florindo* marito di lei. Non conviene al grado di nobile una tale maledicenza; peggio poi, ch'egli alla *pag.* 11. la consiglia a ſcacciarlo. E' vero, che *Flaminia* lo corregge; ma un Cavaliere, che ſi fa credere di buon coſtume non deve far queſto ufficio indegno di proccurare una violente e ſcandaloſa ſeparazione di un Matrimonio; ed aver biſogno di eſſer in ciò corretto da una Donna.

Ani. Io ne ho notata un'altra, che non corriſponde a quello, che deve ſuccedere. *Flaminia* confeſſa *Florindo* all'ultimo eccеſſo vizioſo, e ſa tutti li ſuoi diſordini. Aggiunge, che *di tenero amante le diventò il più implacabile nemico*. Come ſi confà queſto con gli atti di amore, quantunque finti, che in progreſſo uſa ſeco lei *Florindo*, ai quali eſſa preſta tutta la fede?

Fil. Viene narrato un'accidente nella ſeconda Scena, che non ha nulla del naturale, e veriſimile. *Florindo* diaſi per innamorato di *Clarice* figlia di Ottavio; come può eſſere sì cieco di rapire una Dama Vergine di bel chiaro giorno, che è un delitto capitale? Ma con idea di ridurla dove a ſaziare i ſuoi sfoghi, ſenza temere di eſſere ſcoperto? E' maſcherato nel rapirla; ma non ſarà ſempre maſcherato; dunque ella conoſcerà il ſuo Rapitore. Come può ſperare di andar impune? Sinchè *Florindo* non foſſe ammogliato, potrebbe luſingarſi di rimarginare la piaga del Ratto, col prenderla in moglie. Ma ſtando le coſe così, come può ſperare, che ſenza previo conſenſo, una Dama fanciulla violentata ſi aquieti, ſenza clamori a divenire ſua Concubina? Se *Clarice* foſſe una giovane popolare, pazienza; qualche caſo ſimile, può darſi, benchè raro, e forſe mai ſucceduto, ſenza previo concerto; ma una Dama? per forza? da un Cavaliere ammogliato? io non credo, che ſi legga nemmen ne' Romanzi più favoloſi, non che nelle Storie.

Ani.

Ani. Confeſſo, Sig. Filalete, che il fatto oltre l'eſſere ſtomachevole, è anche ſcandaloſo, e della natura di quei delitti, che non poſſono giuſtificarſi con la violenza di amore; ma per neceſſità pone in viſta una paſſione brutale; e però non dovea metterſi in Scena.

Fil. Viene *Brighella*, e ne fa il racconto. Io vi noto alcune inveriſimiglianze. Primo un ratto eſequito di tutto giorno, ed a giorno così avanzato, che già *Flaminia* ha potuto ricevere la viſita di *Ottavio*. Queſti ſono eceſſi, che ricercano le tenebre, o il deſerto. Introdotti li Sicarj nel Giardino, non ſi ſa come. Se anno rotta la porta, come di giorno ſenza eſſer veduti in una Città popolatiſſima com' è Livorno? Del pari ſe anno ſaltato il muro. Due donne preſenti reſtano mute contro narura, quando dovean ſtrillare alle ſtelle. Li Sicarj conſegnano *Clarice* al maſcherato, ma non ſi vede, che foſſe Carnevale. Ma la conſegna è ſtata fatta fuori del Giardino. Ve ne aſſicura *Clarice* ſteſſa alla *pag.* 20. raccontando a *Celio*, che fu rapita in caſa propria nel Giardino, ed in poca diſtanza della Caſa conſegnata a *Florindo*. Come dunque ha veduto *Brighella* queſta conſegna? Li Giardini, maſſime nelle Città, ſono circondati di mura. Per qual' accidente poi ſi è abbattuto *Brighella* ſopra una fineſtra a vedere queſto ratto? Perchè non è ſceſo le ſcale a precipizio con un'arma, o con un legno? Peggio; come ha conoſciuto *Florindo* alla voce? Certo è per primo, che ciò ſarà ſeguito in fondo del Giardino; dunque lontano; in ſecondo luogo, ſe *Florindo* è maſcherato, lo è per non eſſere conoſciuto. Or qual biſogno avea di gridare sì forte, che poteſſe eſſer inteſo, e ſcoperto in tanta diſtanza. Queſti ſono anzi caſi nei quali la malizia inſegna a non parlare, o almeno a parlare ſommeſſamente. Ma come ha egli veduto *Florindo*, ſe per il ſuddetto racconto di *Clarice* egli non fu nemmen nel Giardino? Come poi *Clarice* ſi ſi laſcia guidar ſenza grida? Si dirà, che *Clarice* non

potè gridare, perchè era ſvenuta; dunque come fu conſegnata a *Florindo?* Se egli l'aveſſe dovuto portare in braccio, l'avrebbe piuttoſto fatta portare dal Sicario, che l'avea preſa. Ma in qualunque luogo ſi voglia; portarla dove, di tutto giorno, in mezzo ad una Città, ſenza che ſia veduta?

Ani. Oh quante incongruità! Io non le avevo ſcoperte tutte, ma ne avevo ben notato qualcheduna. Vi ſono poi alcune parole di *Brighella*, o che a lui non convengono, o non addattate al ſignificato, che intende l'Autore....

Fil. Eh Signore, ſe vorremo cercar parole, andaremo di un paſſo sì lento, che non finiremo. Vi prego notar bene nel terminar queſta Scena, che *Ottavio* parte infuriato molto prima, che *Flaminia* ſvenga. Paſſiamo alla terza Scena, in cui *Celio* figlio di *Puntalone* ruba l'anello a *Flaminia*.

Ani. Sentite vi prego quello, che io noto in queſto fatto, per vedere, ſe ſcopro tutto, e ſe mi approfitto de' voſtri documenti. Io trovo tante inconvenienze nel diſcorſo di *Celio*, che non poſſo conciliare una parte con l'altra. Sentirete in progreſſo, che queſt' Uomo mai più è ſtato in quella Caſa, ne ha con la medeſima alcuna famigliarità. Or come è veriſimile, che un figlio di Mercante, s'interni di primo lancio nelle Camere, e ne receſſi della Caſa di un Cavaliere, gridando *Eh là, eh là dico*, quaſi foſſe in un' Oſteria? Non vi parlo dei termini del diſcorſo, che non poſſono eſſere più incongrui. Non vi parlo dello ſvenimento di *Flaminia*, perchè queſto ſolito rifugio della ſterilità è fatto con le dita per far ſuccedere il furto dell' anello. Ora dopo, che *Celio* trova quella Dama ſvenuta, come a prima viſta gli cade in penſiero di rubbare l'anello, mentre è in una Caſa, di cui non ha veruna pratica, e dove di momento in momento può eſſere ſcoperto; e piuttoſto non corre, come in tali caſi ſuggeriſce la natura, e chiamar ſoccorſo? Qual fiducia

ducia ha egli di poter eseguire inosservato quel furto, e di poter inosservato sottrarsene? Qual confidenza ha egli; che nel cavar di dito l' anello, che sempre esige qualche fatica, la Dama non rivenga; e ~~non~~ lo colga in un' attentato; che merita la Galera.

Fil. Dite benissimo; ne in ciò io ho; che aggiugnere; ma voglio, che notiate le contraddizioni, ch' io trovo nel suo discorso al restante degli accidenti; ed anche in se stesso: *Celio* dice; che l' anello è a proposito per *sollevarlo dalle ristretezze, nelle quali lo tiene suo Padre*. Dunque pensa di venderlo; e cavar denari: Ora perchè un momento dopo lo dona a *Clarice*? Sentite più a basso: egli pretende che il valor dell' annello compensi il denaro; che *Florindo* gli ha barrato al giuoco; *che forse sarà in maggior summa*. Dunque il denaro barrato ascende a più di mille, e duecento scudi che in progresso si rileva essere il valor dell' anello: Ora se ha mille, e duecento scudi da perder al giuoco, come sono vere le ristrettezze, nelle quali lo tiene suo Padre? Peggio *Florindo* lo ha barratto al giuoco, ed in altro luogo lo chiama *giuocator di vantaggio*; come stà, che *Florindo* ha perduto con *Celio* quattrocento scudi; per ricercar anzi li quali vien detto poi, ch' egli era stato allora alla Casa di *Florindo*? Come si accorda l' esser un barro *Florindo*, ed aver perduto tal summa col medesimo, che lo accusa di barro, ed altri ducento quaranta con altri, come dice *Florindo* stesso alla *pag.* 24.?

Ani. Notatene un' altra alla fine. *Celio*, che dopo aver avuto si poca convenienza verso *Flaminia*, e che altro non deve aver in cuore, che di fuggire, come è della natura de' ladri, si sente mosso da pietà di lasciarla così svenuta. *Mi spiace di lasciarla in talo stato.*

Fil. Noi abbiamo cominciato un viaggio, Signor Anicneto, che stentaremo a compire.

Ani. Faremo quello, che si potrà. Niuno ci stimola;

prenderò le ore, che mi prescriverete; ma di grazia non tralasciamo il corso intrapreso, perchè lo tengo per molto più utile alla materia, che li generici avvertimenti.

Fil. Andiamo dunque oltre. Nella quarta Scena era meglio, che facesse capitare *Argentina* damigella di *Flaminia* accidentalmente, che farla chiedere alla Padrona, *se è lei che chiama*. Prima perchè la voce di *Celio*, che chiamò non somigliava a quella di *Flaminia*; secondo perchè tra la chiamata, e la comparsa passa troppo intervallo; terzo perchè se fosse stata *Flaminia*, non avrebbe detto *eh là* ma la averebbe chiamata per nome.

Ani. Ed il discorso di *Traccagnino*, vi par egli, che quadri? dice, che è un pezzo che stimola *Argentina* a venire; poco dopo si trova, ch'egli era abbasso in cucina, ed *Argentina* nell' appartamento di sopra nelle stanze. Non vi parlo poi delle agghiacciate buffonerie di *Traccagnino*, dove si vedono alcuni termini copiati, ed altri storpiati molto male a proposito.

Fil. Vi dirò; alcuni credono, che dovendosi coltivar il sollievo dell' Udienza con qualche risata, queste fredde storpiature di termini siano il vero balsamo per far ridere. Riderà qualche sciocco, se volete; ma non rideranno mai le persone serie, e le intendenti; come nemmeno caveranno le risate le buffonate simili a quelle, che vedremo nella Scena della Cioccolata. Vogliono esser sali, ed arguzie; e per ben crear queste, credetemi, che non tutte le teste sono fatte a proposito. Riderà più il Teatro di una piacevole, ma arguta vivezza detta a tempo da *Lelio*, che di dieci buffonate dette da *Arlecchino*.

Ani. Noto una cosa curiosa. *Flaminia* appena rivenuta dallo svenimento, che lascia sempre gran debolezza, passeggia franca, ed ordina la Carrozza, per uscire di Casa. Il meglio è, che ne si sa dove voglia andare, ne mai più si sa dove sia andata. Mi pare, che questa sia una di quelle viziose superfluità, che voi condannate.

Fil.

Fil. Ma non è mica superfluità rispetto all' idea dell' Autore, il quale trova questo termine vi vada, o no, per poter fare che *Flaminia* dimandi li guanti, onde farla accorgere della mancanza dell' anello.

Ani. Voi dite il vero; ma questo è accommodare, come dir si suole, la schiena al giubbone, e far gli accidenti colle dita. Ecco che alla *pag.* 17. deve anche dirsi, che li guanti *li vanno stretti*: dialetto Veneziano toscaneggiato impropriamente; onde ne venga poi, che *Argentina* la consigli a cavarsi l' anello, che è una cosa impropria, mentre anzi le gioje si portano fuori di Casa, perchè tutto sia condotto ad avvedersi della mancanza di esso. Parmi, che senza tanti rigiri poteva accorgersi di non averlo.

Fil. Non è proprio nemmeno, che *Flaminia* entri immediate in sospetto, che le sia stato rubato: *chi me lo ha involato*? e il *il sarà dunque qui intorno* è uno di quei Veneziani dialetti toscaneggiati, che dicevate voi.

Ani. Direste che *Argentina* abbia motivo di cercare per tutti gli angoli della Casa l' anello perduto in quella Camera?

Fil. Non badiamo a bagatelle. Siamo alla quinta Scena, che pone in vista lo scandaloso esempio della violenza di *Florindo* contro *Clarice*. Abbiamo considerato un' altra volta, che questo fatto non dovea esporsi alli sguardi de' Spettatori; e che è poi improprio il luogo, che per quanto si dica *Piazzetta in luogo rimoto*, è sempre luogo pubblico, in cui di momento in momento può passare, o uscir dalle case circostanti qualcheduno; ed è contro natura, che *Florindo*, che si è valso di Sicarj, per rapire *Clarice*, non si sia valso anche di essi per tradurla in luogo nascosto, e più abile a farle li succidi tentativi, ed a cercare di achettarla.

Ani. Non immoriamo di grazia maggiormente sopra un fatto sì stomachevole, che dà per possibile, che un Cavaliere ammogliato rapisca per fini brutali una Donzella nobile, con tutti quegli altri accessorj, che abbiamo considerati cotanto inverisimili, e improprj

Fil. Ecco il Nume tutellare liberatore di *Clarice*. *Celio* Amante di lei condotto non da altri, che dall' Autore, si abbatte a vedere li tentativi di *Florindo*. Non vi dissi io, ch' egli era stato un' imprudente a fermarsi con questa Fanciulla in luogo sì esposto?

Ani. Ma *Florindo* non ne ha colpa; è stato l' Autore, che lo ha fatto fermare in quel luogo.

Fil. Voi volete condire le nostre riflessioni con qualche facezia. Vederete nella Scena susseguente, che l' Autore vi conduoe anche *Ottavio* Padre di *Clarice* con *Brighella* armati di armi da fuoco. Il ratto è tanto tempo, che è seguito, che ognuno deve supporre, che la Figlia sia già stata nascosta; qual' imprudenza di *Ottavio* di mettersi a girare con le armi? Non è più tempo, ne v' è speranza verisimile di cogliere il Rapitore esposto in luogo pubblico col furto in mano; ma piuttosto di estendere perquisizioni, per indagare il nascondiglio, e per prevenire, che non sia trafugata per Mare in una Città, come Livorno.

Ani. Noi siamo usciti dalla sesta Scena, senza notare, che *Florindo* ha ivi due Sicarj armati, e non si movono contro di *Celio*; e lo sentirete alla pag. 24. a sgridarne uno, perchè non abbia ucciso *Celio* con un colpo di pistolla. Se il Sicario avesse giudicio, gli risponderebbe, *perchè voi Signore vi siete lasciato sopraffare da Celio, senza chiamarci in ajuto, ma vi siete lasciato rapire la preda?*

Fil. E non vedete, che se *Florindo* avesse chiamati li Sicarj, *Celio* non avrebbe liberato *Clarice*?

Ani. Dunque l' Autore doveva ommettere la presenza de' Sicarj nella Piazzetta, e del pari il rimprovero di *Florindo* al Sicario.

Fil. Abbiamo anche lasciato il dono dell' anello rubato, che fa *Celio* a *Clarice*. Non è egli coraggio di un figlio di Mercante donar un' anello rubato ad una Dama, il quale può essere riconosciuto, come succede poi?

Ani. E non è mica da passarsi in silenzio la facilità di una

una Dama in dar fede di Matrimonio ad un figlio di Mercante, e la confidenza, colla quale egli le parla: *amabile Clarice*, come già fosse sua moglie, il che non farebbe un Cavaliere suo pari.

Fil. Per questo abbiamo detto nelle conferenze passate, che l' Autore deve essere ben' istrutto delle convenienze di tutti li gradi. *Clarice* dà fede a *Celio*, ma col pato però, ch' ei la richieda a suo Padre.

Ani. Ma questa è una contraddizione, perchè alla fine ella dà il negozio per fatto, ricevendo l' anello *per pegno di quel nodo, che dee legarli eternamente*. E se suo Padre non annuisse ad un Matrimonio dispari? è un' imprudenza il prendere l' anello per pegno di una cosa, che è contingente, e secondo tutte le apparenze difficile. Il peggio poi si è il porselo in dito senza curarsi, che suo Padre lo possa vedere, e correggerla altamente, perchè lo abbia ricevuto.

Fil. Ma se essa non riceve l' anello e non se lo pone in dito, non nascerà poi lo scoprimento di esso in Casa di *Flaminia*.

Ani. Dunque tutto è fatto colle dita, e non guidato secondo la natura delle cose, e con verisimiglianza. Torniamo alla settima Scena. Perchè inveisce *Ottavio* contro *Celio*, e lo vilipende, se ei vede *Clarice* in libertà, ne vede *Celio* in atto di offenderla? perchè non più tosto ricerca, alterato, quanto vi piace, come sia ivi capitata? Qual traccia ha egli, che *Celio* sia colpevole, se *Brighella* ha solo nominato *Florindo*?

Fil. Doniamo, doniamo all' amore paterno, che acciecea *Ottavio*. Bisogna scusare quel, che si può. E' ben contro natura, che *Clarice* non abbia conosciuto *Florindo*, che cotanto le parlò da vicino, e lo abbia conosciuto *Brighella* in tanta distanza. Così parimenti, che *Ottavio*, appena ricuperata la Figlia, la mandi via pedone con *Brighella*, e non vada seco lei, per darle più decente compagnia, e per custodirla da' nuovi pericoli; questo non corrisponde ne all' affetto, e

premura di Padre, ne al grado di Cavaliere, e di Dama fanciulla.

Ani. Perchè mo usa termini di rispetto *Ottavio* Cavaliere verso di *Celio* figlio di Mercante *: per ricevere i vostri comandi... mi do l'onore di riverirvi?* E *Celio* all'incontro, come a lui fosse superiore, *Vi sono servo*.

Fil. Questo è quello, che abbiam detto tante volte; non intendere tutte le convenienze de' gradi:

Si dicentis erunt fortunis absona dicta.

Osservo altrettanto incongruo il discorso, che fa *Celio* solo. Ei pretende, che *sarebbe un' ingiustizia*, se *Ottavio* gli negasse *Clarice*, perchè l'ha liberata. Qual merito pretende egli di aver acquistato per questo, in modo che un Cavaliere debba rinonciare a tutti li riguardi, per accasare sua Figlia in una sfera molto più bassa? Non è debito di ogni Uomo onesto il difendere, potendo, una Vergine nobile da un' insidiatore? Molto poco finalmente quadra il suo pentimento del *furto commesso*, mentre appena ha donato l'anello; ed il proponimento di rimediare al trascorso. Bisognarebbe ricercarlo, come voglia rimediarvi, mentre l'anello non è più in poter suo.

Ani. Vi rimediarà col comprarlo dall' Avaro, come vedremo.

Fil. Dunque egli sa per profezia tutti gli accidenti, che devono succedere. Passiamo alla Scena a solo di *Florindo*, e senza ripetere quanto abbiamo detto di sopra, in vece di *Sicario*, sarebbe meglio detto *uno Sghero*, *Bravo* o altro termine. *Sicarius* vuol dire *Omicida*, ne qui si vede alcun caso di ammazzare. Il nominar *Virtuosa* una Cantante, che riceve *Scatola d'oro, e cinquanta cechini* non è meno improprio. Noto ancora, ch'ei nomina *Celio*, come suo *flagello al giuoco*, e poi *Celio* dice di rubare l'anello in compensazione dei denari, che *Florindo* gli ha *barrati al giuoco. pag.* 15., come abbiamo osservato. Contradizioni inescusabili!

Ani. Mi sembra pure improprio, che egli abbia donato l'

ore-

orologio ad una *figlia del ſuo Cocchiere*; che coſa ne vuol far ella? Ma quello, che mi ſorprende ſi è, che appena ha detto; che vuol cercare da *Milord Linch una preſtanza*, ecco *Milord*, che capita miracoloſamente.

Fil. Queſte ſono improprietà da ſchiffarſi attentiſſimamente, perchè ſono coſe fatte con le mani, e non condotte naturalmente.

Ficta voluptatis cauſa ſint proxima veris.

E' ſempre più naturale, che il perſonaggio, che ſopraviene deſideri di parlare con quello, che trovaſi in Scena, di quello che il perſonaggio, che trovaſi in Scena deſideri di parlare a quello, che non v'è, e che queſto per un mezzo miracolo ſopragiunga.

Ani. Non capiſco, che coſa abbia fatto ſin'ora *Florindo* della maſchera, e del Ferrajuolo, dopo eſſergli ſtata tolta *Clarice*.

Fil. Sono bagatelle. *Milord* nella Scena IX. è ſtato in caſa una ſettimana per l'umor melanconico non ricevendo viſite di alcuno; non oſtante con una moda mai più penſata, vorrebbe che *Florindo* foſſe andato da lui à bere il The, e lo avrebbe bevuto in Sala in faccia al ſuo Ritratto. Codeſto è un Buffalo, e non un Milord, Un Cavaliere lo va a viſitare, egli lo laſcia in Sala, come un Bifolco, e gli manda il The in codeſto luogo, poi lo manda a ringraziare con un viglietto? Queſta è ben' invenzione novella!

Ani. Biſogna pregare il Cielo, che in Italia non s' abbia *in pregio il ſilenzio, e il ritiro*, onde non s' introduca il coſtume di *queſte bizzare viſite*, che con più giuſto titolo ſi potrebbero chiamare Aſinate, come queſto *Milord* preſagiſſe.

Fil. Vi ſembra egli ben detto, Sig. Anicneto, da un marito, a cui viene ricercato, da un' Uomo come ſi porti ſua moglie: *Sta beniſſimo a' voſtri comandi?*

Ani. Io non lo direi certamente; ne credo che, facendovi rifleſſo, lo diceſſe nemmeno un' Artigiano.

La

La moglie non deve esser dispoſta, fuorchè ai comandi del Marito. Non mancano altri modi di dire. Il preteſto, con cui *Florindo* dimanda le Argenterie a *Milord* è molto mal concepito. Non ſi tiene più in ſua caſa converſazione, perchè ſi vendono gli Argenti, e per ſupplire ſi vuole ad impreſtito quelli di *Milord* ſolo per alquanti giorni? Dunque non devono ſupplire, che per alquanti giorni. E dopo per continuare la converſazione, che coſa ſupplirà? *Milord* è molto balordo a non riſpondere, come volete ſupplire con un' impreſtanza di alquanti giorni, ad una mancanza, che continuerà ſino a tanto, che potrete rifare gli Argenti; che ſa il Cielo quando ſarà.

Fil. *Florindo* termina queſta Scena col dire a ſolo che ſua moglie *ciecamente gli crede tuttociò, che le dice in ſuo diſcarico*. Come mai gli preſta fede, ſe nella prima Scena ſi è moſtrata conſcia di tutti li ſuoi diſordini? Nella Scena X. ſuſſeguente viene *Celio*? rimprovera *Florindo* di barreria, e continua ſempre più la contraddizione, che *Florindo* lo abbia truſato, e che lui abbia guadagnato allo ſteſſo li 400. Scudi. Se poi convenga a *Celio* figlio di Mercante il dare del tu ad un Cavaliere, dargli una mentita, dirgli, che non è Cavaliere, ma un ribaldo, per quanto vi foſſe ragione, che non v'è, fondandoſi l' l'accuſa ſu un falſo ſuppoſto, contro di cui ſta la rifleſſibile circoſtanza di avere *Celio* vinto li 400. Scudi; reſti all'eſame di chiunque ſa il viver oneſto, e civile, e ciò, che convenga ai gradi diverſi delle perſone.

Ani. Io conſidero non meno improprio, che *Florindo*, a cui non mancano Sicarj, per uſare quelle correzioni, che ſogliono adoprare i prepotenti, sfoderi la ſpada contro di un ſuo inferiore, per ammetterlo a combatter ſeco.

Fil. E' vero; ma già tutto è da ſcherzo, ed è uno di quei combattimenti, a divider li quali, ſempre ſoprav-

pravviene qualcheduno. In fatti ecco *Pantalone*, che giugne a ſepararli.

Ani. Che dite voi di quel bel Venezianiſmo: *Toglietevi di mezzo*? e di quel *vegner*, in bocca di Pantalone uſato molte volte dall' Autore, che non è Veneziano; ne ſo, ſe di altra pronuncia.

Fil. Non badiamo a parole, perchè ſiamo tuttora molto poco inoltrati. Vel diſſi già, che intraprendevamo un viaggio aſſai lungo. Il rigore di *Pantalone* contro ſuo figlio, per dar ragione a *Florindo* è contro natura. Sa egli il mal coſtume di *Celio*; ma ſi ſuppongono anche pubbliche, e notorie le peſſime direzioni di *Florindo*. Molto mal collocata poi, e per la perſona, e per il tempo, è la lezione morale, che fa Pantalone con una mineſtra riſcaldata cento volte. Vi è un' intreccio di Filoſofia, di morale, a di Cavaleria, che forma una lunga predica ſopra il duello, che li due combattenti non oſtanti tutte le loro collere, aſcoltano con grandiſſima pace. Tuttociò, che è buono, e vero, non ſi deve dire da tutti, ne in tutti gli incontri.

Ani. In fine di queſta parlata *Pantalone* prega *Florindo a donar tutto* a lui. Ma come ſa egli, che *Celio* abbia torto, ſe non ha inteſo da che ſia nata la conteſa, per conſeguenza non ſa chi abbia torto, o ragione? Peggio; di che coſa ringrazia egli *Florindo del piacer, che la me fa*?

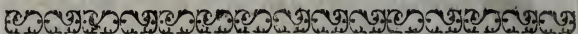
Fil. Lo ringrazia anticipatamente, perchè dopo *Florindo* gli riſponde che in grazia ſua ſi ſcorda ogni coſa.

Ani. Oh così va bene la riſpoſta avanti la propoſta. Non ſo come *Pantalone* poi dica, che in ogni ora *Florindo* lo troverà al ſuo negozio; mentre vedremo, che ſtudia Filoſofia, e compone Commedie. Anche *Pantalone* poi è pieno di confidenza, che *Ottavio* accordi *Clarice* per moglie a ſuo figlio, ed intitola *Ottavio* ſuo Amico. Io trovo in queſta Commedia diſparità di denominazioni, ma in ſoſtanza li Perſonaggi ſono tutti eguali, ſenza diſtinzione di grado, ne di gierarchie.

Fil.

Fil. Per quella ragione, che tante volte abbiam detto, che non è osservata la convenienza de'gradi. Signor Anicnetto, potiamo rimettere il proseguimento ad un'altro giorno, se così è di vostro piacere.

Ani. Il desiderio vostro mi è legge. Addio, Signor Filalete.

Fil. Vi accompagno col mio rispetto.

CONFERENZA QUINTA.

PROSEGUIMENTO DELL' ARGOMENTO PRECEDENTE.

Che si estende Dalla Scena XII. *del Primo Atto, fino all'* VIII. *del secondo.*

Ani. Signor Filalete, se miro al mio desiderio, ed alla vostra bontà, mi sento annimato a continuarvi i disturbi; se guardo la convenienza, arrossisco, e mi sento ritraere.

Fil. Il disturbo, Signor Anicneto, è più vostro, che mio. L'Uomo onesto, senza gran cagione, non pensa giammai a ritirarsi dagli impegni. Proseguiamo pure; e se avverrà, che qualche giornata io non sia in positura di servirvi, si potrà diferire la conferenza ad un'altra.

Ani. Or bene; non abbiate dunque riguardi; e liberamente ammettetemi, e licenziatemi a piacer vostro. Noi entriamo all'esame della duodecima Scena del Primo Atto. Noto in questa Scena le freddure di *Traccagnino* veramente insipide.

Fil. Non vi ho io detto, che è più difficile il far parlar adequatamente le maschere sciocche di quello, che taluno si crede? Non ogni buffonata, non ogni scioccheria, ne ogni semplicità si rende ben collocata in bocca di Arlichino. Si crede di ben vestire code-

codeſta Figura, maggiori ſono li ſpropoſiti, che le ſi fan dire. Io non vi faccio l' anatomia di queſte coſe agghiacciate, perchè non lo meritano.

Ani. Mi ſapreſte voi dire, che coſa ſignifichi quel termine *ſpiluccato*, che l' Autore mette in bocca di *Argentina*, per cercar l' anello, *ſi è ſpilucato per ogni luogo?*

Fil. Queſto è un termine, che non è Toſcano; ma piuttoſto Veneziano; ſignifica cavare ogni peluccio; e per traslato prendere miche qua, e là ciò, che diceſi *ſpiluzzicare* in Toſcano, oppure ſquitinare ogni picciolo difetto. Ma qui dal ſenſo l' Autore gli dà un ſignificato arbitrario, di aver ricercato con tutta attenzione.

Ani. Nella Scena XIII. per abbreviare, ho notato alla pag. 35. *Flaminia* dice a *Florindo*, che tornarebbe a fare ciò, che ha fatto per lui, *perchè tutto merita*. Il dirgli, che tutto merita, quando comincia a rinfacciargli tutti li ſuoi delitti, e diſordini, mi pare, o una beffa, che non cade a propoſito, o una eſpreſſione molto mal conſigliata.

Fil. Dite beniſſimo. Segnate ciò, che *Flaminia* dice in fine del lungo rimprovero, parlando di *Ottavio*, cioè *il più intimo degli amici noſtri*, perchè ne averemo biſogno.

Ani. Noto ancora, per non fermarmi ſu i dialetti Veneziani toſcaneggiati, alla pag. 37. in principio; dove *Flaminia* dice a *Florindo*, che ſa, non eſſer egli *capace di dir bugie*. Sin che moſtraſſe di credergli, pazienza; ma queſto è farla comparire per troppo balorda; in tempo che, a riſerva del ratto di *Clerice*, ei confeſſa tutte le altre ſue ſregolatezze. Scorriamo le nuove freddure inſulſe di Traccagnino, con li ſuoi termini ſtorpiati a ſpropoſito, che movono la nauſea più, che il riſo.

Fil. Non reſta di più oſſervabile, ſen non quel *ritornerò all' ora di deſinare*, che dice *Florindo*, la quale è una ſuperfluità, che nulla ha che fare con la ſerie

della

della Commedia; in cui non deve dirsi parola indarno, e senza la sua finale.

Ani. Passiamo alla Scena XIV.; dove si comincia con complimenti di tutta finezza; benchè male espressi tra *Flaminia*, *Ottavio*, *e Clarice*; che sopravvengono ma la conversazione poi finirà; assai diversamente:

Fil. Gran sciocco è *Ottavio* a sostenere l' opinione di *Brighella* d'aver conosciuto *Florindo* alla voce; per rapitore di *Clarice*, contro tutte quelle inverisimiglianze; che abbiamo considerate:

Ani. Che sembra a voi di quel *dar retta*, che dice *Flaminia* in vece di credere, o badare?

Fil. Vi dirò, che è un modo di dire mal approvato; e che stà peggio in bocca di persona; che parla naturalmente. Ma in questa Commedia molte parole vengono usate; che possono scriversi; e sono poi improprie in un discorso natutale: Ditemi; avete voi rilevata la ragione; per cui *Ottavio*, e *Clarice* siano venuti da *Flaminia*.

Ani. Io nò veramente; perchè niente, se ne dice.

Fil. Ve lo dirò io. L'Autore li conduce quì, perchè segua lo scoprimento dell'anello; per altro niuna causa naturale vi è di far questa visita.

Ani. Dunque sono cose fate a pasticcio.

Fil. Non dite male; compatite; niuno nasce Maestro:

Ani. Ma mi stà sul cuore quella suonata di trombra del manifesto, o sia Prefazione mandata in giro.

Fil. Andiamo avanti: Vi par'egli (alla *pag:* 40.) che *Flaminia* possa impegnarsi con tanta costanza, che *Florindo* al tempo del ratto di *Clerice*, trattenevasi con *Milord Linch*?

Ani. Io dico di sì, dopo ch'è cotanto sciocca di credere, che *Florindo* non sappia dire bugie.

Fil. Vi prego notare, che *Flaminia* invita *Ottavio*, e *Clarice* alla sua conversazione della sera, perchè dovremo farne uso.

Ani. Dunque saranno venuti, per ricevere questo invito, perchè non vedo altra causa.

Fil.

Fil. Piuttosto per bere la Ciocolata, che loro offre *Flaminia*.

Ani. A proposito, non vi par egli un complimento addattato al carattere di una Dama, il chieder loro, se vogliono *restar serviti della Ciocolatà?* In casa de' nobili, e fra nobili non si fanno queste ricerche; si fa portare senz' altro.

Fil. Ma non vedo poi, che cosa abbia che fare la Ciocolata all' intrecio della Commedia.

Ani. Vi ha che fare benissimo, per fare quella bella scena tra *Argentina*, e *Traccagnino*, che poi sussegue.

Fil. Avete ragione.

Ani. E quel Venezianismo: *riceveremo le vostre grazie?*

Fil. Andiamo alla Scena XV., che è fertile di osservazioni. Come torna qui *Florindo*, che non dovea tornar a Casa; sennon ad ora di pranzo?

Ani. Se non fosse venuto, non si scoprirebbe l' anello; e poi non vedete? egli dice, che stava per uscire di casa, onde non è ritornato; ma si è trattenuto per fare la Scena.

Fil. Male, alla *pag.* 42., che *Ottavio* chiamandosi giustificato sopra l' imputazione a *Florindo* del Ratto, gli esibisca la soddisfazione di cacciar *Brighella* dal suo servigio, perchè ha equivocato, a suo modo, nel supposto, che il rapitore di *Clarice* fosse *Florindo*. Se *Florindo* avesse chiesta questa soddisfazione, per un puro equivoco, senza colpa, *Ottavio* avrebbe dovuto negarla; perchè questo è un dar mano a costumi contrarj alla Religione, e alla Carità. Peggio poi l' esibirla volontariamente. Se fosse un' offesa volontaria, vi potrebbe essere il suo caso, onde non paresse, che il Padrone volesse autorizare, e proteggere l' errore del Servo, quando tal soddisfazione fosse richiesta. Ma castigare un' infelice, per un' opera di zelo verso il Padrone, e non ricercato da chi si professa offeso dal Padrone, e nulla si risente contro il Servitore, è un mal esempio.

Ani.

Ani. Dite di più, che *Florindo* non ſolo non chiede, ma non accetta nemmeno tale ſoddisfazione, anſi *Flaminia* riſponde, che *dona tutto*; e pure vedremo *Brighella* ſcacciato da *Ottavio*. Non è egli queſto un ſtar in linea?

Fil. Di grazia avanziamoci; vi par ella a propoſito, e decente in una fanciulla nobile: il chieder la mano ad un'Uomo ammogliato, come fa *Clerice* a *Florindo in contraſſegno, che con ſuo Padre non abbia alcùn rancore?*

Ani. Non è decente, e non fa a propoſito, eſſendo inutile il chiedere tal contraſſegno in una coſa gia appianata; e incompetente poi ad una Figlia nubile, e nobile. Ma ſe non ſi farà così, non ſi ſcoprirà l'anello.

Fil. Il fatto ſi è, che per ſcoprirlo, biſogna, che tutto ſucceda contro natura. Chi chiede la mano ad un' altro, volge la palma della mano all'insù, ed è naturaliſſimo, qui *Clarice* conviene, che faccia al roveſcio, perchè *Florindo* vegga l'anello. Naturale ancora ſi è in tali caſi, che ſi dà una toccata di mano, guardandoſi in faccia; qui al roveſcio ancora, *Florindo* tien ferma la mano, e ad eſſa rivolge l'occhio; difficile coſa è il conoſcere un' anello da un'altro in un'occhiata paſſeggiera, che al più naturalmente può ſuccedere. Molti anelli ſi ſomigliano, e chi non ne fa eſattiſſimo eſame ſotto l'occhio, non può diſtinguer l'uno dall'altro. Qui Florindo in un'occhiata lo riconoſce per quello di ſua moglie. Può darſi coſa più lontana dal veriſimile?

Ani, Tutto veriſſimo. Ora ſentite il parlar Villano, che uſa *Florindo* a prima viſta con una Donzella nobile, che deve per oneſtà, e civiltà ben trattarſi, ne mai può conſiderarſi rea. *Signora, non parlo arabo, perchè non m'abbiate a capire*. Si potrebbe parlar peggio con la moglie di un facchino, che ſi poteſſe dubitar rea del furto? Non ſi poteva egli dire, che pare; che a *Flaminia* manca un'anello ſimile;

inga-

indagare destramente, e con civiltà da onde sia capitato in mano di *Clarice*, massime in una cosa, in cui è si facile l'ingannarsi? Più inverisimile è poi, ch' egli parli così con *Clarice*, che si vuol far supporre da esso amata a tale eccesso di averla rapita.

Fil. Si, aspettatevi civiltà, sentirete, che bella civiltà si pratica con *Ottavio*. Aggiugnete, che tanto meno potea cadere in osservazione quell'anello a *Florindo*, quanto egli niente sapea, che il suo mancasse a *Flaminia*, come vedesi poco dopo.

Ani. Su lo stesso tuono canta anche *Flaminia*, allorchè *Clarice* narra di aver avuto l'anello da Celio: *Che Celio? Celio non pratica in questa casa, ne mai c'è venuto*. Quasi dir voglia: *Che scuse magre son queste? Voi volete coprire il vostro delitto con questa invenzione*. Così si usa forse tra le Villane; ma non tra le Dame.

Fil. Notate poco dopo, che dice *Flaminia*, non potersi immaginare, come sia capitato in mano di *Clarice*. Dunque, se è incerta di questo, come lei, e *Florindo* parlano con una Dama in guisa di averla già liquidata per rea?

Ani. Grande sconsigliatezza! non potrebbe egli esser vero, che *Celio* l'avesse comprato dal ladro (sul supposto, che mai in quella casa sia stato) e l'avesse donato a *Clarice*? E in una cosa di tanta delicatezza si fa trattare fra persone nobili con tanta vigliaccheria?

Fil. Andiam' oltre, perchè sudo al pensarvi. *Flaminia* dice, che solo *Ottavio* fu in casa sua quella mattina; e *Florindo* ne trae argomento precipitoso, ch' ei sia un ladro. E perchè *Flaminia* non riflette, che *Ottavio* partì da lei senza toccarle la mano, e prima di quello, che svenisse, come vi feci notare?

Ani. Eh andiamo al doloroso. *Florindo* dice apertamente, che *non vi vuol tanta testa a scoprire l' autore del furto*. *Autore* qui è mal impiegato, come vedete; ma non ci perdiamo in termini abusati. *E' naturale, che il Signor Ottavio l' abbia rubato*. La feccia

più infima della plebaglia potrebbe correre con mag
gior precipizio, e con termini più improprj? Cos
si fanno parlare li Cavalieri frà loro?

Fil. Fermatevi per un poco, e confessarete, che nemme
no un facchino avrebbe fatta la suppofizione, ch
Ottavio, se anche fosse stato un' altro facchino, aves
se rubato l' anello: E' egli mai supponibile, che a
vendo *Ottavio* rubato l' anello, lo avesse posto in di
to a sua Figlia, allorchè vanno a visitare *Flaminia*
non sarebbe stato un' andare a manifestarsi per ladro
dunque chi è quell' Uomo, che abbia soltanto la te
sta, che possa credere, che *Ottavio* abbia rubato l
anrllo, allorchè francamente conduce sua figlia, ch
lo ha in dito, alla visita di *Flaminia*? Non è egli ev
vidente, che oltre alla villania dei termini, si f
parlare *Florindo* contro natura?

Ani. E' troppo vero. Se *Ottavio* avesse rubato la gioja
non l' avrebbe mai posta in dito a *Clarice*; e tant
meno in quest' incontro. Quanto al parlare, anch
Ottavio sembra uno della plebe: *già ci conosciamo*
e così due Cavalieri si trattano l' un l' altro, com
facchini. E sentite Florindo: *ora conosco voi per un
ladro, e vostra figlia per un' astuta*. Oh belli com
plimenti Cavalereschi?

Fil. Ma la Dama *Flaminia* non vuol essere da meno.
Sig. Clarice, non vi avrei creduta sì sfacciata. S
può dir peggio ad una femmina sguajata? E notate
che questo *Sig. Ottavio è il più intimo de' suoi ami
ci*, come vi ho fatto osservare. Dunque questo è il ceri-
moniale, col quale si trattano li Cavalieri più in-
timi amici?

Ani. E così continuano dello stesso tenore: *Sig. Ottavio
queste non sono azioni da par vostro*. Indi verso *Fla-
minia* alla *pag.* 43.: *e soffrirete voi, ch' io veng
insultato da un Ladro nella nostra propria casa?*

Fil. Vi prego, non ci fermiamo più oltre su questo nero
argomento. Troppo vi sarebbe, che dire.

Ani. Oh quanti Venezianismi in questa Scena? E do-
ve

ve va *Clarice* sola, che parte scacciata dal Padre?

Fil. Avrà forse la Carrozza alla porta.

Ani. Le apparenze mostrano, ch' ella sia venuta a piedi con suo Padre. In Scena poi si è veduto lei partire per una parte, *Ottavio* per l' altra; e le cose, che susseguono dimostrano, che *Ottavio* non la accompagna. Osservate vi prego, quanti *si* in vece di *ci*.

Fil. Eh questi sono difetti di lingua, e troppo vi vorrebbe, se dovessimo notarli tutti. Troppo si vedono difetti grammaticali di tal carattere anche in altre Commedie.

Ani. E perchè si scrive?

Fil. Oh se non avessero a scrivere, sennon quelli, che hanno buona lingua! Vedressimo poche Commedie.

Ani. E quel Veneziano toscaneggiato *si*, *che serve?*

Fil. Osservate in fine della pagina la bella cornice, con cui *Flaminia* termina il quadro, insistendo in detestare il supposto latrocinio. Ma passiamo oltre.

Ani. Quel termine di *Coccoma*, che proferisce *Argentina*, è egli Toscano?

Fil. *Coccoma* non si trova, bensì *cocomo*; ed il Garzoni nella sua Piazza disse *Cogoma*. Non ci arrestiamo a bagatelle, perchè non abbiamo ancor terminato l' *Atto Primo*.

Ani. La Scena seguente della *Ciocolata* tra *Argentina*, e *Traccagnino*, inventata per far ridere, a me move la nausea. Traccagnino fa di *pronunciare*, di *nettare*, di *Caccao*, che dice *Caccato*, di *Boccaccio*, di *Crusca*, parla Latino, Toscano, Francese; ed Argentina con Venezianismi.

Fil. Quello, che io trovo d' incongruo in questa Scena, si è di far fermare *Argentina*, che è Damigella di *Flaminia*, e per quanto si rileva in progresso, fanciulla, e di onesta estrazione, a sceneggiare con un Servitore buffone con tanta confidenza, e dar a lui mano con altre buffonate. Questo non è conservare l' uguaglianza de' caratteri, ne vestirli colle loro convenienze.

Ani. Signor *Filalete*, ſiamo al termine del primo Atto; volete voi proſeguire?

Fil. Facciaſi il piacer voſtro. Ma ſiamo un po più ſolleciti.

Ani. Non vi diſs' io, che qui non v' è diſtinzione di gradi? ecco, che *Pantalone* parlando con *Florindo* lo caratterizza per ſuo Amico. Mal a propoſito poi ſi eſibiſce egli ſopra l' invenzione di *Florindo* di voler vendere i proprj Argenti, per pagare alcuni Créditori cenſuarj, di andar con eſſo a pregare li ſuoi Creditori a tollerare per un' anno la dilazione del pagamento, mentre *Florindo* dice, che non vuol defraudarli. Incompetente ſimilmente è, che egli offeriſca mediazione ad un Cavaliere, e moſtri di luſingarſi di poter conſeguir lui, ciò che crede, non poter conſeguire *Florindo*. In queſto modo *Pantalone* è ſuperiore a *Florindo*.

Fil. Tutte buone le rifleſſioni voſtre. Impropriamente è anche collocata la lunga lezione di Morale intorno al pagare li debiti; la quale quantunque ſia buona, a riſerva di alcuni termini mal' uſati, e non ſignificanti l' intenzione dell' Autore; non cade a nicchio, mentre parla con uno, che non ne ha di biſogno; e che anzi moſtra di eſſere in agitazione per ſoddisfar pontualmente. Gli avvertimenti morali ſono la vera ſoſtanza della Commedia; ma non biſogna moſtrare di volerli fare all' Uditorio; devono cadere a propoſito per documento di qualchè perſonaggio, con cui ſi parla, e che ſia nel caſo di eſſerne inſtruito.

Ani. Si potrebbe dire, qual biſogno abbia *Florindo* di ſervirſi dell' opera di *Pantalone*, per vendere le Argenterie; mentre potrebbe andar da un' Orefice, o da altro Mercante, che le compraſſe ſenza mediatore. Ma ſe non ſi foſſe fatto così, non ſuccederebbe la Scena con *Milord* padrone di quelli Argenti.

Fil. Per non immorare in coſe lievi, perchè *Florindo* laſcia, che *Pantalone* apra la caſſa degli Argenti, in preſenza di *Milord*, e ſi va lagnando, ed agitando

da

da disperato di questo accidente? vi voleva egli molto ad un Cavaliere il vietare a *Pantalone*, che aprisse la Cassa? *Florindo* sembra un Servitore, cui convenga uniformarsi a ciò, che fa *Pantalone*, senza poter impedirlo.

Ani. Ma se non si facesse così, *Milord* non conoscerebbe li proprj Argenti. La scusa di *Florindo*, che il suo Servitore abbia errato nel prendere la Cassa degli Argenti di *Milord*, in vece della sua, ha tante prove contro, e così verisimili, che non si capisce, come *Milord* abbia ad essere di tanto buona fede; che possa alloggiarvi, senza supporlo l'Uomo più balordo della terra.

Fil. Ma così è necessario; per coltivare gli altri accidenti; perchè se *Milord* mostrasse solo qualche dubbio, non usarebbe più l'atto pietoso di donare *i mille scudi a Flaminia, e Florindo.*

Ani. E vi par'egli, che sia conveniente al carattere d'Uomo di una somma Virtù; quale si vuol far comparire codesto *Milord*, il dire che fa *Pantalone*, ch'ei getta il denaro con furia; e senza riflessione; che *arriva al fanatismo?* Questo è dar nell'eccesso della prodigalità; che è vizio, e non virtù.

Fil. Io non vedo poi qual interesse abbia *Pantalone* a far rilevare a *Milord*; che *Florindo* abbia commesso una *baronata*; perchè questo è coltivare con mal esempio una maledicenza fuori di proposito. Continua poi *Milord* nella stessa balordagine di supporre, che alcun'Uomo sia capace di commettere azioni disonorate, come voi avete fatto riflesso.

Ani. Ma che intende mai di dire questo *Milord*, che *chi non ha l'onore per guida, vada ad abitare coi barbari Irochesi dell'America?* E'un *Milord* molto male informato; poiche se nell'America vi è Nazione alcuna, che si scosti dalla barbarie, sono gli *Irochesi*. Questi sono cinque Cantoni, che vivono a guisa di Repubblica, e che si reggono con ottima polizia; dimostrando assai più di coltura, e di ragione,

 che

che qualunque altra di quelle Nazioni.

Fil. Eccoci all' atto generoso di *Milord*, che manda in prestito in mille scudi a *Florindo*, e *Flaminia*.

Ani. Mi dà gran noja all' orecchio quel continuo *mille* tante volte ripetuto in singolare, quando non può usarsi, che *mila* in plurale.

Fil. Veramente il difetto è osservabile in una cosa sì lieve.

Ani. Di grazia spiegatemi, che cosa significhi, che *Milord* dice *di voler farsi merito con Madama* moglie di *Florindo*, coll' imprestanza, che ha sembiante di dono, dei mille scudi.

Fil. Chiunque ode questa espressione, convien, che supponga a prima vista, che *Milord* abbia fini indiretti; ed in tal guisa la cosa divien scandalosa; perchè un' Uomo, che non hà bisogno, per cose lecite, di una Donna, non può aspirare a farsi merito seco le per fini onesti, e massime coi donativi spontanei.

Ani. Oh Dio, quanto queste innavvertenze mi feriscono Non posso inghiottire quel sentimento di *Pantalone Questa xe veramente da Inglese*! Ecco un' esaltazione universale a quella Nazione, quasicchè essa sia la sola capace di Virtù in generale, ed un' accusa tacita a tutte le altre Nazioni Europee, quasicchè fossero tutte prive di coltura, di politezza, e di Carità

Fil. Questo in un' Italiano è uno sbaglio insoffribile; perchè l' Inghilterra non è quella terra beata, che produca sol tanto Angeli, quantunque tale sia la sua antica derivazione del nome; ne gli altri Paesi sono immersi nelle tenebre della barbarie.

Ani. Mi sembra stravagante, che in fine della *pag.* 57 *Pantalone* dubiti, se *Florindo* abbia fatta la cattiva azione d' ingannare *Milord*, quando di sopra alla pag. 55. si è già determinato, ch' egli abbia fatto la *baronata*. Se al presente dubita, dunque ha coltivato una mal fondata maledicenza. Nella Scena terza non occorre fermarci; vi sarebbe da notare quel *pugna*, in vece di pugni, simile a quell'*anella*;

che

che dice *Argentina* in vece di anelli, *pag.* 18. che quantunque ſcrivendo ſi uſino, fanno mal ſuono in bocca di chi parla, ſenza alcuno ſtudio. Paſſiamo alla quarta, dove nuovamente ſi attaccano colla ſpada *Celio*, e *Florindo*. Bello quell'*Animo poni mano &c.* e meglio quel trattare col *Tu*, che fa *Celio* con *Florindo*. Così fanno le perſone plebee, quando vanno in collera, ma non così li Cavalieri, e meno lo deve un figlio di un Mercante contro un ſuo ſuperiore; come poi non conviene nemmeno a *Florindo* accettar la disfida di un' inferiore.

Fil. Ei qui veramente non fa, che porſi in difeſa.

Ani. Ma accetta, ſenza alcuna ripugnanza. Già non ſi faranno male, perchè viene *Ottavio* a gridare *fermatevi*, cavando la ſpada per terzo.

Fil. Vi dirò ciò, che mi ſorprende. *Ottavio* ſa bene, che manca l'anello a *Flaminia*, e ſa, che *Celio* lo ha dato a *Clarice* ſua figlia; ma ſa ancora, che *Flaminia* ha detto, che Celio *non pratica* in ſua caſa, *nè mai* c'è andato. Or Come alla *pag.* 60. comincia egli ad inſultar *Celio*, come già lo aveſſe liquidato per ladro, trattandolo col *Tu*, e chiamandolo *indegno*, e *malnato*? Gli moſtra l' anello, lo chiama nimico di ſua riputazione, e quaſicchè aveſſe in mano le prove del latrocinio, lo riconviene con maggior furore, che non farebbe un Giudice contro un ladro convinto. Allorchè dice di averlo *comprato*, ſopra di che volea Giuſtizia, e convenienza, che *Ottavio* ſi fermaſſe, per indagar il vero, lo rinfaccia, e gli dà una mentità. *Tu menti*.

Ani. Eh qui le mentite ſi calcolano bizzarie. Ma però non ha cuore di dirgli, che lui lo abbia rubato, ma ſolo che *queſta mattina è ſtato rubato*. Dunque perchè parla ſeco lui, come foſſe certo, ch'è il ladro?

Fil. Notate di più, che alla *pag.* 68. *Ottavio* ſcrivendo a *Flaminia* confeſſa di eſſere cotanto incerto ſopra di queſto fatto, che dice, che quantunque *Celio alla viſta dell' anello parve, che reſtaſſe sbigottito ... ma*

non per questo confessò di averlo rubato. Anzi aggiugne. *Il porre in chiaro questa faccenda a voi dunque si aspetta*. Or se la faccenda ha bisogno di esser posta in chiaro, con qual fondamento si vilipende un Galantuomo in materia di tanta delicatezza?

Ani. Accrescete, che *Ottavio* alla stessa pag. 68. osservo, che confessa, poter essere capitato l'anello in mano di *Celio* per altra via, cioè, che *Flaminia* glielo abbia donato.

Fil. E' verissimo. Dunque con qual fondamento lo offende egli, ed ingiuria?

Ani. La confusione poi di *Celio* in un'affare, in cui non può essere convinto, essendo stato solo, ed inosservato, mi sembra da troppo balordo, e non da Uomo di Mondo, e svegliato, come si fa supporre. Non poteva francamente rispondere, che non è tenuto a render conto, come lo abbia avuto; e risentirsi del vilipendio?

Fil. Partito *Celio*, *Ottavio* dà l'anello a *Florindo*; perchè lo porti a sua Moglie. Dopo questo non è ella una bella figura, che fa *Florindo* ai rimproveri di *Ottavio* delle offese ingiuste, a chiedergli *umilmente perdono*? cotanta umiliazione non è degna di Cavaliere.

Ani. Anzi pare a me che sia degna di un tal Cavaliere; poichè se si è scordato del suo grado, nell' offendere fuor di proposito, e sì villanamente, *Ottavio*, corrisponde a questo carattere anche una tale viltà. Che razza di Cavalieri sono questi? anche *Ottavio* risponde villanamente: *No, non lo meritate*. Ad un Cavaliere, che riconosce il suo fallo, e ne dimanda perdono con tanta umiltà, un' altro Cavaliere non deve perdonare? Che rustica Cavaleria è questa? Replica *Florindo*, che *ha un vero dolor* del suo errore; ed *Ottavio* ripette: *Non vi ascolto*? Questi sono Cavalieri della Montagna; poichè non ostante il pentimento di *Florindo*, *Ottavio* lo sfida a duello.

Fil.

Fil. Dite di più, che questo è anche un sentimento scandaloso contrario a un distintivo caratteristico della nostra Religione, che vuole che si perdoni. Stupisco però di *Florindo*, che si agita per questa cosa; ei dovrebbe consolarsi, che il luogo destinatogli da *Ottavio del bastione più vicino alla porta reale*, in Livorno non lo troverà.

Ani. Questa non la sapevo. Per ciò un'Autore di Commedie non deve parlare ad arbitrio.

Fil. Come sarà più verisimile una Commedia, se non sarà così? Passiamo alla Scena VI., dove *Florindo* avendo ricevuto da *Ottavio* l'anello, vuol farne denaro col mezzo di *Brighella*. Notate bene. Costui con un discorso misto di termini, che confondono, perchè mal'usati, dimanda perdono a *Florindo* di averlo imputato del ratto di *Clarice*; per il qual errore è stato scacciato da *Ottavio*. *Florindo* non lo conosce; ed è così vero, quanto che lo ricerca: *Tu sei Brighella?* Lo vuole al suo servigio, ma non nel numero di quelli, che lo servono *in casa*, ma fuori di casa, con dodici scudi al mese. Quattro pavoli al giorno per un servitore è una paga eccedente. Egli propone di andarsi a mettere la livrea. Convien, che *Florindo* tenga le livree appese ai muri, cosicchè ognuno possa andar a vestirle ad arbitrio; e pure *Traccagnino*, che è il solo servitor, che si vede, non ha livrea. Sin qui questo è nulla. Ma che *Florindo* appena veduto *Brighella* affidi a lui l'anello, per venderlo? grande improprietà!

Ani. Ma se non si farà così, non succederà la vaga Scena coll'Usurajo. Ma dico io; che bisogno ha *Florindo* di valersi dell'opera altrui, per vendere l'anello, e massime di un servitore, e Servitore di cui non ha esperienza di sorte? Non potea venderlo da se?

Fil. Si opera contro natura, perchè succeda, la Scena, che avete detto.

Ani. Qual è il vero significato del termine *pignorare*, che

che vedo uſato da *Florindo* nella Scena precedente, ed in queſta?

Fil. *Pignorare* vuol dire toglier li pegni ad alcun debitore col mezzo della Giuſtizia.

Ani. Dunque non vuol dire impegnare, o dare in pegno.

Fil. Signor no certamente. Ma noi abbiamo propoſto di non badare a parole.

Ani. Compatite; è ſtata una mia curioſità, per vedere, ſe m' ingannavo nel credere queſto termine abuſato.

Fil. E' tanto abuſato, quanto è contrario a quello, che intende l' Autore; perchè per il vero pignorar l' anello, vuol dire levar li pegni per forza all' anello col mezzo della Giuſtizia; e l' Autore intende di dire di dare in pegno, o d' impegnare l' anello.

Ani. Che ſembra a voi della Scena, che ſuſſegue tra *Argentina*, e *Trachagnino*? Pare, che ſiano diſguſtati di amori precedenti, che non ancora ſi ſono veduti, ne inteſi. Si attaccano con parole, ſi pungono, e poi vengono alle mani; anzi *Traccagnino* vuol battere *Argentina*. A che propoſito cade qui queſto Epiſodio?

Fil. Le buffonerie ſi crede, che non abbiano ad eſſere ſoggette ad alcuna regola; ed è un grande inganno: Quantunque, per ravvivar l' Uditorio ſia neceſſario introdurre qualche Epiſodio burleſco, vi ho detto ancora, che quando non ſono ben collocati, e ben condotti, danno nel freddo, e nauſeano li ſpettatori. La Scena, di cui parliamo, va male a propoſito, perchè è ſconneſſa, e inveriſimile; perchè ſi dà troppa libertà ad un baſſo Servitore con una Damigella; e perchè li ſpropoſiti, che dice *Arlichino* ſono così inſipidi, che non danno veruna diſtinzione al diſcorſo dell' *Arlichino* de' Salimbanchi a quello de' Teatri.

Ani. Vien *Flaminia* la Padrona, e ſoſpende il cicaleccio. Che vi pare di quel *Cameriere*? Compatite, mi ſcordavo del proponimento. Mi da noja quel trattare, col *Voi Argentina*, che fa la Padrona, quando per l' avanti la trattava col *Tu*, come è più conveniente.

te. Così non v' è differenza da una Dama alla Donna di Camera.

Fil. Questi sono li soliti difetti. Ma a me dà più fastidio quella lezione Morale, e Politica, che fa *Flaminia* all' Uditorio intorno alli Servitori. Primieramente si fa comparire *Flaminia* per Donna diversa da quello, che è comparsa in addietro, cioè per saputa, e politica, in tempo, che sin' ora fu veduta più balorda, che accorta. In secondo luogo il discorso è più da Uomo, che da Donna. Terzo è fatto non verso qualche personaggio in Scena, come devono essere gli avvertimenti; e massime prolissi, per non fare di una Commedia una predica. Quarto finalmente le riflessioni morali non devono essere cose, che tutti sappiano, ma dirette principalmente a correggere qualche debolezza o universale, o particolare della Nazione. Chi è, che non sappia, che convien invigilare sopra li Servitori, che non v' è prezzo, che li paghi, se sono fedeli, che sono tormentosi, se sono petulanti, ed arditi, che si devono correggere, e mantener in disciplina, e che ogni famiglia è una picciola Repubblica, che deve essere ben regolata dal capo? Chiunque ha testa, ed è avvezzo ad essere servito, sa tutto questo, senza che la Commedia glielo insegni.

Ani. L' Autore, che forse non è in questo caso, ha creduto di produrre precetti pregevoli. Falla per questo nel dire, che chi vanta onore deve mantenere in disciplina la servitù; perchè io credo, che questo sia consiglio d' interesse proprio, e non d' onore. Questo discorso mi sembra ancora mal collocato, perchè in gran parte non ha relazione con le cose successe *fra Traccagnino, ed Argentina*. L' Autore ha voluto imitare, ma non ha incontrato.

Fil. Torna *Argentina*, e dice a *Flaminia*, che *Clarice è in anticamera, e chiede instantemente l' onore di essere ammessa*. Che ceremoniale è questo? Primo, come è venuta *Clarice*? per terra senza alcuno, nemmen

Ser.

Servitore. Come? una fanciulla nobile? Intenderemo, che è fuggiasca, e vi sarà da riflettere molto. Ma perchè si ferma in anticamera? Se fosse un Cavaliere, la intenderei. Peggio; come *Argentina*, parlando di una Dama con altra Dama, dice che quella chiede l'onore? Se fosse una plebea, pazienza: benchè questo non sia linguaggio da Servitori.

Ani. E non è una bella creanza quella di *Flaminia* di farle rispondere, che è impedita? Per quanto le persone nobili abbiano ragione di essere fra di esse disgustate, non per questo usano tratti incivili. Meno poi nel caso presente; poichè, quantunque *Flaminia* dica che non capisce, come *dopo l'affronto* fattole *abbia coraggio* di entrar in sua casa; confessa, ch'ella non è rea del supposto delitto di suo Padre. La ammette, pentindosi; e vuol rasserenarsi, *per non accrescere maggiormente il suo dolore*. Di qual dolore parla?

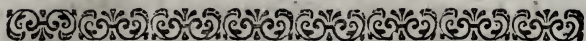
Fil. Sarà di quello, che sentiremo nella Scena seguente.

Ani. Dunque *Flaminia* parla in previsione.

Fil. Entriamo in una serie, che richiede difuse riflessioni; se vi piace differiamolo ad altra sessione.

Ani. Il piacer vostro è il mio. Differitimi i vostri favori, ma non vi annojate. Vi sono servo.

Fil. Ho tutto il genio di compiacervi. Vi rinovo il mio rispetto.

CON-

CONFERENZA SESTA.

CONTINUAZIOME DELLA STESSA MATERIA.

Che si esamina dalla Scena IX. del Secondo Atto sino alla XIV.

Ani. DOpo aver applicato per alcuni giorni ad altre faccende, io mi rivolgo finalmente, Sig. Filalete, alla mia Scuola geniale.

Fil. Ma qui, Sig. Anicneto, io non so mica la figura di Maestro; conosco la mia infelicità; e dopo sessanta anni di vita, e di studio mi trovo ancora discepolo.

Ani. Abbandoniamo le cerimonie, e qualora siate in grado, ripigliamo la nostra carriera, che in fatti è riuscita, con mio rossore, per la prolissità del disturbo, assai più lunga di quello, ch' io mi figurassi. Siamo alla Scena IX. del Secondo Atto alla *pag. 67.*; ed a prima vista mi si presenta quell' *eccomi a vostri piedi di Clarice* a *Flaminia*. Che diavolo di ceremoniale è questo? potrebbe dire di più una facchina, che avesse malamente offesa *Flaminia*? Non poteva una Dama, e fanciulla dir meglio: *eccomi nelle vostre braccia*?

Fil. Eh notate ancor peggio. Ella in fatti s' inginocchia, e *Flaminia* soffre, che vi stia, sin che si fa tutto il discorso, che occupa il resto della facciata; e se volete vederlo, voltate carta, ecco che *Flaminia* le dice: *Alzatevi*.

Ani. Che Dame sono queste? *Clarice* si umilia, ed inginocchia senza proposito ad una sua pari; e *Flaminia* tollera di lasciarla in quella positura?

Fil.

Fil. Ma questo è il meno; io non so, se saprò dirvi tutte le incongruità, ch'io trovo in questo fatto. Qual delitto ha commesso *Clarice*, che debba temere cotanto grave gastigo da suo Padre, sicchè, posposti tutti li riguardi di Donna nobile, e fanciulla, debba fuggire a piedi, e senza scorta dalla casa paterna? Qual gastigo mai può temere una figlia Dama da suo Padre? forse che la bastoni? questo non è l' uso, che delle persone più vili. E poi per eseguire questo gastigo, non vi voleva tempo, per prepararlo; mentre dice, che vuol sottrarsi al *gastigo*, che sua Padre *le prepara*. Dunque convien, che sia laccio, o veleno; poichè dalla Scena XV. del Primo Atto alla IX. del secondo, si devono supporre passate non poche ore. Ogni altro gastigo poteva eseguirsi immediate. Più; se ella è innocente, perchè dice *gastigo*? questo termine rinchiude in se una tacita confessione di reità. Ed è sì vero, che *Flaminia* pone in dubbio, se ella le abbia rubato l' anello. Ma bisogna ben poi supporre molto bestiale questo Cavaliere *Ottavio*, a preparare alla Figlia un gastigo sì attroce, che la induca a fuggire, solo perchè ha ricevuto in dono un'anello. Questa è una leggerezza tale, che in una Popolare non sarebbe osservabile; e nel caso presente la sola correzione di parole era soprabbondante. In somma se questa Dama avesse fatto qualche sdrucciolone di prima classe, nan credo, che si potesse dare a questa Scena più caricata configurazione.

Ani. Ora vedete voi, se nel fare Commedie vi vuol' attenzione a tutte le circostanze? Tuttociò, che sussegue mantiene la medesima caricatura: *Clarice* chiede *pietà*, piange, ricerca *compassione*, e si chiama *sventurata*. E la bella caduta di *Traccaghino*, non meritava ella di entrare fra gli accidenti di una Commedia stampata?

Fil. Eh andiamo innanzi; perchè viene un' accidente, che ha del miracoloso. Appena giunta *Clarice*, e dette

te quattro parole, giunge un Servitore di *Ottavio*, che porta una Lettera a *Flaminia*; e Lettera non tanto breve; perchè è di diciotto linee ſtampate. Notiamo prima nelle ultime linee un fatto; e poi commentaremo la Lettera. *So*, ſcrive *Ottavio*, *eſſer mia figlia ricoverata in caſa voſtra*: Come mai lo ha ſaputo? e come mai dopo averlo ſaputo, ha avuto tempo di ſcrivere una Lettera non breve, e di mandarla a *Flaminia*? Il viaggio del Servitore, che porta la Lettera occupa all' incirca altrettanto tempo, quanto ha occupato il viaggio di *Clarice*: Eſſa è appena giunta; e già ſuo Padre ha potuto ſaperlo, e ſcrivere la Lettera? Sicchè frattanto che *Flaminia*, e *Clarice* anno detto poche parole, quanto occupano una mezza pagina, vi è ſtata perſona, che è andata dalla Caſa di *Flaminia* a quella di *Ottavio* a riferirgli, che *Clarice* è ivi ricoverata; egli ha ſcritto la Lettera, ed il Servitore l' ha portata: Conciliate voi tutti queſti fatti, ſe vi dà l' animo; che quanto a me non poſſo accordarli, ſenza un miracolo.

Ani. La coſa è di evidenza; ne io ſaprei come ſalvarla. Permettetemi di provare, ſe ſo fare il commento alla Lettera: Scrive *Ottavio*, che *Flaminia* avrà già avuto l' anello da *Florindo*, a cui lo conſegnò, *dopo aver riconvenuto Celio del ſuo latrocinio*. Come imputa ſi franco *Celio* di furto, ſe poco dopo dice, che *Celio parve, che reſtaſſe*, bensì *sbigottito*; ma *non confeſſò* però *di averlo rubato*? anzi tanto è incerto del latrocinio, quanto ſoggiugne, che *il porre in chiaro queſta facenda ſi aſpetta* a *Flaminia*. Queſta in bocca di *Ottavio* è una calunnia, e un' impoſtura; e nella penna dell' Autore è una contraddizione.

Fil. Proſeguite; e notate, come *Ottavio* ſi riſarciſſe con *Flaminia* dell' imputazione di ladro. Dice, che tocca a lei il porre in chiaro queſta facenda, *per iſcarico del ſuo onore*; *poichè in altra maniera ſi potrà ſempre ſoſpettare*, *che Celio abbia ricevuto* l' anello da lei *medeſima*; *e che per coprire la ſua leggerezza*, *ſi ſia valſa del*

del pretesto del furto. Non è egli questo un risarcirsi un palmo sopra del segno, dimostrando di sospettare *Flaminia* un' adultera?

Ani. Oh che gentili Cavalieri! ed osservate, che *Flaminia* se la beve con pace, ne punto si commove, come dovrebbe una Dama di onore ad un sospetto sì penetrante.

Fil. Anche nella coda della Lettera vi è da riflettere. *Ottavio* dice, che *Flaminia* non deve *permettere*, che *Clarice sottraggasi al giusto gastigo, di cui si è resa meritevole, accettando regalli da un tristo*. Intorno al gastigo abbiamo già detto. Ma come incolpa *Clarice*, perchè abbia ricevuto l' anello *da un tristo?* Vuol egli attribuirlo questo titolo al furto? ma che ne sapea *Clarice?* Vol egli dire, perchè era scapestrato? Ma se ha veduto suo Padre a trattar *Celio* con tutta la cortesia alla *pag.* 22., dicendogli, che lo attenderà in Casa per ricevere i *suoi comandi*, e che *in tanto* si *dà l' onore di riverirlo?*

Ani. Io ne osservo una di più; in tanto *Ottavio* non solo sospetta *Flaminia* di illecite confidenze, ma ancora ch' assa le coltivi con *un tristo*.

Fil. Quello, che più mi sorprende si è, che *Flaminia* ad un colpo di questa sorte punto non si scuote. Pare a voi, che debba una Dama onesta essere insensibile ad ingiurie di questo peso?

Ani. Voi vedrete con maggior stupore, punto non scuotersi nemmeno *Florindo*. Chi è quel sciocco, ed insensato Marito, che vedendo posta in dubbio la fede di sua moglie, non si alteri contro l' offensore, se la crede fedele, o pure, se dubita, non si commova; e la beva anzi senza moversi punto?

Fil. Dite di più, *Flaminia* sciocca, e balorda non solo non si commove ad una simile offesa, perchè offesa grave in tale materia è anche il rimprovero del dubbio; ma dà la Lettera a *Florindo*, perchè la legga, senz' avvertire, che quel rimprovero può o alterarlo contro di lei, o metterlo in qualche grave impegno

pegno

pegno con *Ottavio*, Aggiungo di più, che questo era per il carattere disordinato di *Florindo* un gran campo; per metterfi al di sopra con *Flaminia*, mostrando di dubitare, benchè non dubitasse. Certo è che anche ogni Uomo plebeo si risentirebbe al vedere posta in dubbio la fede, e l'onoratezza della propria moglie; onde è una gran balordagine di *Flaminia* il porre sotto gli occhi del Marito un sospetto sì delicato.

Ani. L'Autore non ha badato, sennon a porte sotto gli occhj di *Florindo* la cognizione che avea *Flaminia*, ch'egli avea ricevuto l'anello da *Ottavio;* e non ha avvertito il più essenziale.

Fil. Sibbene; per cavarne l'agitazione, e la susseguente finzione di *Florindo*, alla ricerca, che gli fa *Flaminia* della restituzione dell'anello, che *nei giri, che fece passando dall'una nell'altra mano, indebolitosi il castone, vi balzò fuori la pietra nell'atto stesso, che gli fu restituito* da *Ottavio*, e di averlo dato al *Giojeliere*, per *rassettarlo*; per riaverlo fra *due giorni*.

Ani. Io stupisco sempre più della sciocchezza di *Flaminia* in alloggiare ad un'invenzione sì inverisimile. Che *Florindo* sia sì sproveduto di partiti, per addurre una simile freddura, si doni alla sterilità dell'invenzione; ma che *Flaminia* gli creda, come niuno degli Uditori la crederebbe, così è troppo il farla comparire tanto balorda.

Fil. In fatti, chi è quello sciocco, che possa credere, che nel passare un'anello da mano a mano, il quale si prende sempre per il cerchio, possa logorar il castone a segno, che non vaglia più a tener ferma la pietra?

Ani. E chi è quell'insensato, che possa credere, che due giorni vi vogliano ad un Giojeliere per riassetare una pietra uscita dal castone.

Fil. Osservate bene una cosa; che due volte ha detto *Florindo* di venir all'ora di desinare; ora dice *Flaminia*,

che è già paſſata l' ora : *andiamo a deſinare* , e che *Clarice* li *onorerà di eſſer* loro *commenſale*. Tutte coſe ſuperflue ; e manco male, che ſi aveſſe da pranſare , ſenza chiamare una Dama ricovrataſi in loro Caſa. Ma che ſuccede? che mai più ſi va a pranſare ; onde era meglio non far parola di queſta ſuperfluità , che niente ha che fare con l' intreccio.

Ani. Io ſtavo a vedere, che *Clarice* faceſſe cerimonie, ricuſando di pranſare ; ma con quel Venezianiſmo di *riceverò le voſtre grazie* eſſa accetta ; ed ecco un' alrra ſuperfluità, che non fa al caſo ; poichè eſſendo in quella Caſa ricovrata, ne v' era biſogno d' invitarla, ne che eſſa accettaſſe. Queſto non era il caſo di offerire, ne di accettare. Ma con tutta l' offerta , e l' accettazione, la povera Giovane reſta ſenza pranſo ; poichè *Flaminia* eſce di Caſa , e *Clarice* dopo va a Caſa di *Milord*, dove di tutt' altro ſi parla , che di mangiare, come più non ſe ne parla in Caſa di *Florindo* , il quale va fuori di Caſa ancor lui a cercar *Pantalone*.

Fil. Ma non vedete, ch' ei dice, che non ha voglia di *deſinare*, perchè deve *batterſi con Ottavio*?

Ani. Beniſſimo ; e in grazia ſua paſſa la fame a tutti. Oh quanti Venezianiſmi toſcaneggiati, e quante eſpreſſioni improprie! ma le ſcorro, perchè così ſiamo inteſi.

Fil. Mi penetra aſſai quella mineſtra riſcaldata, che porta in tavola *Flaminia* ſopra il duello. Una femmina, che abbiamo veduto sì ſciocca nel reſto, ſi fa moralizzare in materia di Cavaleria , ed' onore. Queſta è una copia, o ſia imitazione, che nulla inſegna di nuovo ; e ſopra di ciò è ſempre vizioſo il far prediche, baſtando il ravvivarne la memoria con poche parole. Male ſta poi in bocca di una femmina, e femmina cotanto balorda.

Ani. E perchè mo dice *Florindo*, che *Ottavio* non volle aſcoltarlo, allorchè *ſi preparava a chiedergli perdono*? Se glielo ha chieſto, ed anche colla viltà del termine *umilmente*.

Fil.

Fil. Non dovea forſe ricordarſelo:

Ani. Dovea ben ricordarſelo, l' Autore, per non contraddirſi: Ma di grazia ſentite là viltà anche di *Flaminia*, che vuole andar a *gettarſi a piedi di Ottavio* per *ſcongiurarlo a dar la pace a Florindo*: E' ella queſta eſpreſſione decente ad una Dama? E che vi pare di quel partire di *Flaminia con la Carrozza più leggera*? Vi voleva queſta diſtinzione; per moſtrare, che voleva andare più preſto: Nelle Città, e maſſime non molto grandi, le Dame vanno ſempre adagio; onde tanto giova la Carrozza peſante, quanto la leggera: E non è una bella eſpreſſione Toſcana quel *tenete in tanto buona compagnia alla Sig. Clarice*, che dice *Flaminia*?

Fil. Pregovi di nuovo, non badiamo a parole: Dicovi bensì, che molto fuor di propoſito ſomminiſtra *Clarice* argomento a *Florindo* di fare una lunga maledicenza di *Flaminia* ſua moglie; come non ſi capiſce, perchè in queſta sì forte s' impegni *Florindo*, con l' oggetto di diſporre *Clarice* alle ſue ſuccide voglie. Queſto è un' eſordio alle ſue perſuaſive molto mal collocato; per far inchinare una Damigella nobile ad un paſſo così violento:

Ani. Io trovo tanta ſconſigliatezza, quanta turpitudine in queſto nero attentato, che come dicemmo un' altro giorno, non dovea giammai eſporſi alla Scena. Vi vuol' altro, che queſte premeſſe, per perſuadere una Vergine Dama. *Florindo* è un' Aſino, egualmente, che compariſce uno sfrenato; ſe crede, che queſte poſſano condurlo all' intento. Aggiugnete, come può perſuaderſi *Florindo*, che *Clarice* gli creda tanto male, che le racconta di *Flaminia* ſua moglie nel momento ſteſſo, che eſſa tralaſciando di pranſare, eſce di Caſa in ora cotanto impropria, e con impegno ſi forte, per ſcioglierlo dal periglio di perdere la vita nel duello? Non è queſta una teſtimonianza di amore, che eſclude ogni fede a tanta maledicenza? Come può credere *Clarice*, che *Flaminia* ſia *pentiſſi-*

tissima di averlo conosciuto, e che *altro non studj, che di presto vederlo estinto, per sollevarsi da un Marito, che è l'oggetto dell'odio suo?*

Fil. Riflessioni di verità. Poichè è ben vero, che *Clarice* dura a persuadersi; ma non giugnerebbe finalmente a credergli, se gli rispondesse, che gli impegni recenti di *Flaminia* per salvezza di lui, lo convincono di falsità.

Ani. Ma l'Autore ha creduto di condurre così con naturalezza l'attentato di *Florindo* verso *Clarice*.

Fil. Per condursi al naturale, non bisogna passare per mezzi contra natura. Balziamo di grazia il violento attentato di *Florindo*, che come nausea a leggerlo, credo, che avrà rovesciato lo stomaco a vederlo in Scena.

Ani. E tanto più, che *Florindo* a principio *pag.* 75. protesta a *Clarice: guardimi il Cielo, che in alcun modo possa mai perdervi il rispetto*; e poi passa a dire: *Se non mi concederete colle buone, quanto vi chieggo, prevalerommi della forza.* Se il tentar di violare una Vergine nobile in Casa propria, sia perderle il rispetto, lo dica Pulcinella.

Fil. Ma; e non riflettere voi, quanto questo tristo sappia mal fare i fatti suoi, quanto al luogo? In una stanza dove entra liberamente *Traccagnino*, e dove sopragiunge *Milord*; non va ella bene? Chi studia il naturale, ed il verisimile, quantunque giammai sia caduto in sì neri attentati, conosce, che per renderli verisimili, conviene assicurarsi in luogo chiuso, onde alcuno non sopragiunga ad impedirli, e la donna assalita non trovi scampo. Ciò sia detto, per mostrare il difetto, non per insegnare a porre in Scena fatti si turpi, che abbiamo già detestati.

Ani. L'Autore ha studiato di coltivare la sopravenienza delle figure, che disturbano il fatto, e non ha pensato al verisimile. Andiamo avanti. Che insipidezza quel *Millesorzi* per *Milord* di *Traccagnino*! non era meglio dire *Millorbi*.

Fil. Certo è, che le ſtorpiature di termini di queſta maſchera ſciocca, o conviene, che ſiano corriſpondenti al ſuono de' termini veri, e ridicole: il che non è sì facile; o pure laſciare, che l'*Arlichino*, le faccia a ſuo talento; eſſendo ciò ſua particolar profeſſione. Di queſta tempra è quel *Chiccolatier* in vece di *Cocchiere pag.* 26. eſſendo più difficile il prononciare la ſtorpiatura, che la parola dritta; mentre tali ſtorpiature ſi devono fingere un ſoſtituto più facile di una parola più difficile.

Ani. Mi pajono molto fuori di propoſito le ſmanie, nelle quali dà *Florindo* alla venuta di *Milord*; ſupponendo, che venga, per rimproverarlo del fatto degli Argenti. Poſto, che la ſuppoſizione ſi avveraſſe, benchè ſia mal fondata (non eſſendo del Rituale de' Cavalieri, l'andar a ritrovar uno in Caſa propria, per fargli una riprenſione, o un rimprovero di delitto commeſſo) non è del carattere franco di *Florindo* il cotanto agitarſi, per quattro parole, che e col rimando di mala creanza, e coll'inſiſtere, nell' invenzione dell'equivoco del Servitore, può agevolmente ribattere.

Fil. Ottimamente. In tanto *Clarice* ſen fugge, e paſſa ad altre ſtanze. Pare, che come non ha avuto ribrezzo a ſottrarſi dal temuto gaſtigo di ſuo Padre, venendo a piedi, e ſola; nel modo ſteſſo avrebbe dovuto sfuggire un male molto maggiore. Poſſibile, che in una Città ella non conoſceſſe altra Dama, fuorchè *Flaminia* appreſſo la quale rifuggir ſi poteſſe. Ciò ſia detto, ſtando ſu la coudotta precedente, non già, per approvare le coſe già riprovate.

Ani. Non capiſco, perchè venga a queſt' ora *Milord*, che dovea venire ſoltanto la ſera alla converſazione; perchè non ricerchi della Dama, per cui moſtrò tanta ſtima; e perchè dimandi ſcuſa a *Florindo*, *ſe liberamente ſi è avanzato nelle ſue ſtanze*, mentre ha già fatto prevenire l'avviſo di ſua venuta. E' vero, che *Florindo* non gli manda riſpoſta, ma quan

do non v'è negativa, o impedimento, il ritorno del Servitore fra' nobili è un tacito assenso; altrimenti parerebbe, che *Milord* soggiacesse ad un' asinata.

Fil. Ecco qui la continuazione de' timori impropri di *Florindo* per il supposto rimprovero. Va dicendo fra se: *Tremo per lo spavento: Io ci sono; non v'è alcun riparo: Se potessi fuggire in qualche modo.* Questo *Florindo* sembra impazzito per la paura, senza alcuna ragione, come voi avete assai bene considerato.

Ani. Vi dirò bene, che questo *Milord*, che si dipigne nella Prefazione un' *Uomo pieno di sentimenti d'onore*, qui comparisce per un bel Villano. Per qual ragione viene egli a raccontare a *Florindo* il beneficio fattogli delli mille scudi ad imprestito? Non ha già ordinato a *Pantalone* di farne l'esborso? Poichè ha avuto la debolezza di fare il beneficio per terza mano, quasicchè voglia risparmiare a' beneficati il rossore di riceverlo da lui in persona; perchè viene al presente a farne pompa appostatamente, poichè altra ragione non vedesi della sua venuta? Questo è intender molto male le regole della Morale.

Fil. Tralasciamo il resto delle insipide cerimonie vicendevoli di questa Scena; e fermiamoci su la mala creanza di *Florindo* nel lasciare *Milord* solo in Casa propria; dichiarando, che lo fa, per *correre in traccia di Pantalone*. E' non è un condurre le cose alli estremi? Per quanto si voglia *Florindo* una bestia, è sempre Cavaliere; e diviene un tale atto una troppo eccedente ingratitudine, ed un mostrare di esser morto di fame.

Ani. Dello stesso tuono canta *Milord*; mentre quantunque si chiami colpito da questa inciviltà, la attribuisce, compatindolo, alla *premura di sollevarsi dalle proprie indigenze*. Anch' egli s'immagina che *Florindo*, contro ogni verisimiglianza, abbia necessità di comprarsi del pane.

Fil. Ma se non veniva quì impropriamente *Milord*, e se *Florindo* non usciva di Casa, non succedeva poi

la

la Scena di *Clarice* con *Milord*, che ſuſſegue; onde aveſſe egli da ſcoprire *Florindo* per uno ſcelerato.

Ani. Certo è che quando deveſi accomodar la ſchiena al giubbone, non ſi ha da ſeguire la natura, ed il veriſimile.

Fil. Signori sì; qualora un' Autore non ſi cura di fare

> ------------------ *Librum*
> *Per ſimilem, cujus, velut ægri ſomnia vanæ*
> *Finguntur ſpecies, ut nec pes, nec caput uni*
> *Reddatur formæ.* *Horat. Art. Poet.*

Ani. Ecco la Scena tra *Milord*, e *Clarice*. Eſſa a lui racconta i replicati attentati di *Florindo*. Trovo inveriſimile, che *Milord*, ripugnando *Clarice* di dirgli la cauſa, perchè è fuggita dalla Caſa Paterna, egli ſi aſſuma l' impegno di condurla alla propria Caſa. Un Cavaliere non ſi azzardarebbe a ricevere una Donzella nobile appreſſo di ſe, per non pregiudicarla nell' eſtimazione; e tanto meno non ſapendo in quali circoſtanze ſi trovi.

Fil. Egualmente è ſciocca, ed imprudente *Clarice*, e ſcordevole dei proprj più intereſſanti riguardi, ad accettare l' offerta di ricovrarſi in Caſa di un' Uomo ſolo, e foreſtiere; ed è un gran difetto nel compoſitore il non avere tali sì obvj riguardi avanti gli occhj. Non mancava a *Milord* l' offerirle di porla in qualche luogo più conveniente appreſſo qualche Dama; ed a lei di così richiedere? Ma quando non ſi è cominciato con filo retto, conviene, che tutto proſiegua all' obbliquo.

Ani. Oſſervate, che *Milord* le dice: *partiamo dunque*; e poi contraddicendoſi, ſoggiugne, *Precedetemi*; ed in fatti egli a lungo ſi ferma, per diſcorrere a ſolo, dopo, ch' ella è partita. Le aggiugne: *qui abbaſſo entrarete nel mio Svimer*. *Clarice* è già avvezza ad andarſene ſola, contro le buone regole, come foſſe una guatera; ma *Milord*, che è tanto *pieno di ſentimenti d' onore*, perchè non l' accompagna? Il Cocchiere, come la riceverà, ſenza ordini, e ſenza ſa-

pere chi ſia? Dove la condurrà? Ma ella reſterà ſu la porta della ſtrada ad attendere *Milord*. Se va ſola per le Scale, ſenza riguardo a ſe ſteſſa, e ſenza temere d'incontrare *Florindo*, può anche fermarſi ſola ſopra la porta. Oh quante incongruità! Così vanno d'accordo *Milord* nel mandarla ſola, ed eſſa di andarvi, ſenza penſar ad altro. In ſomma tutti queſti Perſonaggi ſono molto ſciocchi, e ſpogli di riguardi; e di convenienze.

Fil. E non è forſe in continuazione balordo *Milord* in farſi tanti ſtupori, perchè ſi diano al Mondo inſidiatori di Donzelle? *E può darſi, che nel Mondo ſi trovino perſone capaci ec.* Queſto è un' eſſer ben ſciocco daddovero. Le Storie, i racconti, gli accidenti quotidiani ſono sì ſcarſi di fatti di tal natura, che biſogna mettere in contingenza, ſe vi ſia al Mondo alcun' inſidiatore di Vergini. In Inghilterra non ſaranno mai accaduti ſucceſſi ſimili. L'Autore ha creduto con ciò di ſoſtenere il caratrere di onore di queſto *Milord*, e lo ha reſo un balordo. Il vero onore, non è eſſer ſemplice, e ſciocco; ma anzi è il conoſcere il vizio, e guardarſene, col ſeguir la Virtù.

Ani. Eccoci alla Scena di *Brighella* con *Bonifacio Uſurajo*, per vender l'anello. Queſta mi ſembra un taccone; perchè è inveriſimile, anzi impoſſibile, che in Livorno non ſi trovi altri, che queſto Uſurajo, per vendere una gemma, anzi per gettarla a meno della metà del valore. Non vi ſono Orefici, e Mercanti onorati?

Fil. L'Epiſodio non andarebbe male, ſe non aveſſe queſta maſſima inveriſimiglianza, e ſe non foſſe una copia dell' Avaro di *Molier*, come è ſtato notato; anzi è ſtato detto, che laddove l'Autore configura ſe ſteſſo nel diſcorſo di *Pantalone*, che dice di aver comperato le Commedie di *Molier*, dopo aver compoſta queſta Commedia, introduca queſto fatto, per dar a credere di averla fatta, prima di vedere l'Avaro di *Molier*.

Ani. Non basta leggere *Molier*; bisogna osservar l' Arte di quel grand' Uomo, per non cadere in tanti sbaglj. Per non fermarci in contemplare parole, ne espressioni, notabile è quel supporre in Livorno *lire*, cioè libbre, *ducati*, *soldi*: e *bezzi*, che sono monete numerarie di Venezia. Siccome l' Autore sa de' bajochi, dovea ancor sapere di pavoli, o giulj, piastre, scudi, livornini, crazie, e quattrini, che sono monete Toscane.

Fil. Compiuta questa Scena, ed appena partito *Brighella*, ecco condotto dalla sorte *Celio*, che deve comprare l' anello. Vi sembra esser naturale questa sopravvenienza?

Ani. Signor nò: ma anzi *Celio* è condotto apposta a mano dall' Autore: come appunto succede nelle Burlette de' Salimbanchi, che appena il Padrone ha consegnato il denaro ad *Arlichino*, sopravviene il ladro, che deve rubargli la borsa.

Fil. Convien, che *Celio* sia di vista corta, perchè vedendo *Bonifacio*, non lo conosce; prima dice da se. *qui uno mi ascolta*. Poi dopo averlo inteso a parlare: *Signor Bonifacio, siete voi?*

Ani. Bisogna anche, che abbia poca memoria; perchè dice, che *sempre perde con disdetta, e si rovina*; e pure ha guadagnato quattrocento scudi a *Florindo*.

Fil. Contraddittoria al fatto è un' espressione di *Bonifacio*; cioè, che *se questa mattina non gli veniva da far un picciolo negozieto, era in procinto di far un pegno, per vivere*. Egli parla del negozio dell' anello, come immediate si spiega. Primieramente, come dice questa mattina, se da tanto tempo è passata l' ora del desinare? Ma la contraddizione sta, che il negozio dell' anello, a suo modo, piuttosto lo mette in istato di fare un pegno, per vivere, perchè vi ha impiegato il denaro, di quello che fosse avanti, mentre avea il denaro. L' aver comprato l' anello non può dargli da vivere, quando per vivere voglia, come significa, servirsi di quel capitale, se pri-

prima non lo vende; dove avanti, avendo il denaro, non avea bisogno di far pegno.

Ani. Dite benissimo; ed io trovo un' altra espressione di *Celio*, che non può darsi naturalmente; ed è in vedere l' anello, ove dice: *l' anello, che rubai alla Sig. Flaminia?* Io non credo, che nemmeno li ladri da strada dicano mai di aver rubato, allorchè parlano di se stessi; ma *levato*, *tolto*, *preso* &c.. Trovo parimenti improprio alla pag. 87. che lo stesso *Celio* dica di poter *disporre della dote* di sua *Madre*, e si faccia comparire in necessità di fare, come si suol dire uno stocco, cioè un contratto rovinoso. Non può egli prendere denaro a censo sopra la dote, per comprare l'anello a contanti, essendo disposto *Bonifacio* a venderlo liberamente, come si vede?

Fil. Ma non vedete, che tutto è fatto, per introdurre il resto di questa Scena, col far entrare nel contratto li Cani, le stuoje ec.?

Ani. Ma questo è far le cose per forza, e contro natura. Ora entriamo di grazia in questo Contratto, e spiegatemi voi ciò, che dir vogliano due termini, che non intendo, e che non trovo in alcun Dizionario. *Bonifacio*, non potendo vendere l' anello a contanti, vuol farne un contratto censuario con *Celio* di tre mila scudi ma in vece di denaro vuol dare *panno Salonicchio*, *Stuoje*, *Cimacie dorate*, *pomoli di seggie antiche*, e *Cani Pumer*, e *Musle*. Che cosa sono Questi *Cimacie*, che cosa son questi *Pomoli? Pomoli*, io non lo ritrovo in alcun luogo; *Cimacie* nemmeno; trovo bensì *Cimacio*, o *sia Vovolo* in latino *Cymatium*, ovvero *Ochinus*; e questo significa que' Vovoli, o sian palle ovali, che si vedono in lunga serie intagliati in un filo, o sia membro delle Cornici di qualche fabbrica; ed anche ne' Capitelli dell' Ordine Composito, e del Jonico moderno.

Fil. Vi dirò, che nemmeno io intenderei ciò, che dir voglia *Cimacie*, se *Pantalone* alla pag. 125. non me

lo

lo avesse spiegato col termine Veneziano *Soaze*. Questo significa Cornici; onde con questo termine arbitrario non inteso da alcuno, l'Autore ha voluto dire *Cornici dorate*. Vien detto, che postogli sotto l'occhio lo sbaglio, abbia risposto francamente di far vedere in Vitruvio questo termine; ma siccome Vitruvio ha scritto in latino, così per *Cornice* non farà veder altro, che *Corona*; distinguendosi poi le Cornici de' quadri coll' aggiunto *Tabularum Coronæ*. Quanto ai *Pomoli* è parimenti termine Veneziano, che significa quelle palle, o sian vasetti di metallo, che nel Secolo andato si sopraponevano latteralmente ai poggj delle seggie.

Ani. Potevo ben studiare, per capir due parole; io non le avrei mai intese. Passiamo oltre; e lasciamo le insinuazioni di *Bonifacio*, li prezzi de' Cani, ommessi quelli degli altri capi; e riduciamoci alla pag. 90., dove finalmente accordati. *Celio* esibisce il *censo*, dice, *che permettono le leggi*, *cioè due*, *o al più tre per cento*. Se avesse tralasciato di nominare le Leggi, non vi sarebbe male; ma siccome le Leggi permettono sino al sei per cento, così è inescusabile lo sbaglio, che viene dal voler dire, senza sapere.

Fil. Io credo peggio lo stabilire l'annuo censo al quindici per cento; perchè gli Usuraj non sono sì sciocchi a stabilire un censo feneraticio, che può essere querelato in Giudicio, e secondo alcune Leggi, far loro perdere anche la Sorte, o sia Capitale. Si ajutano nella Sorte, ma procurano di coprire l'usura; ed è un' altro sbaglio il dire, che vanno dal Notajo, per estendere l'Istrumento. Non v'è Notajo, che si rogasse d' un' Istrumento censuario per consegna di merci; e molto meno di robe vecchie, e di bestie, senza costituzione di un fondo *de sui natura* fruttifero; e che nemmen sopra fondo stabile scrivesse un censo di tale eccedenza contro le Leggi.

Ani. Per questo io scriverò, sempre e parlerò di ciò, che so; perchè una sola parola, fa incontrare de' rimpro-

proveri d' ignoranza, e di presonzione, che potrebbero sfuggirsi, tralasciando quello, di cui non si anno vere notizie.

Fil. Notabile si è la raccomandazione di *Celio a Boniacio, che alcuno non sappia questa cosa*; e del pari la risposta di *Bonifacio; preme più a me, che a voi.* L'uno, e l'altro desiderano, che la cosa stia occulta; e poi vanno dal Notajo a stipular l' istrumento, dove almeno devono saperlo il Notajo., e due Testimonj? Queste sono troppo visibili contraddizioni.

Ani. Anche il *sagrificio*, che dice Celio di fare *di un migliajo di scudi* per ricuperare *l' onore perduto*; parmi, che non vada a dovere. Primieramente il sagrificio è di quasi tutti li tre migliaja. Secondo, s' inganna se crede di ricuperare l' onore perduto. L' onore si ripara, se è calunniosamente insidiato; ma un ladro potrà ben soddisfare con la restituzione; ma sarà sempre guardato come reo di furto, e per consegnenza non ricupererà mai l' onore perduto.

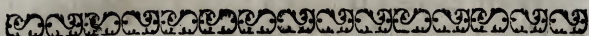
Fil. Va benissimo. Ma Signor Anicneto, noi entriamo in una lunga Scena, che sarà fertile di osservazioni. Se sia di vostro piacere; potiamo portare il proseguimento ad altra giornata.

Ani. Pregovi compatire la mia inavveduttezza; perchè conversando con voi in questa materia geniale, il tempo mi fugge. Il mio rincrescimento si è, che la materia produce alla vostra sofferenza più lungo tedio, di quello ch' io mi pensassi; ma questa è colpa della materia stessa, che forse ammetterebbe riflessioni più ancora difuse.

Fil. E' troppo vero.

Ani. Signor Filalete, vi riverisco.

Fil. Signor Anicneto, vi risovvenga della mia servitù.

CON-

CONFERENZA SETTIMA.

SI PROSIEGUE L' ESAME DELLA STESSA COMMEDIA.

In cui ſi diſcute dalla ſcena XV. del ſecondo Atto ſino alla VI. del Terzo.

Ani. OH quanto mi pento, Sig. Filalete, di aver poſto voi, e me nell' imbarazzo di eſaminare la Commedia del *Marito Diſſoluto*? Non avrei mai creduto, che vi foſſe tanto a ridire.

Fil. Signore, ſe voi ne foſte pentito a riguardo mio; ſappiate, che qualora ho intrapreſo un viaggio, non mi rivolgo mai all' indietro, ſe non foſſe per oſtacoli inſuperabili.

Ani. Ma ſiccome non può negarſi, che queſta inſipida, e nojoſa occupazione vi tolga da altre più ſerie, così mi duole di recarvi una diſtrazione cotanto proliſſa.

Fil. Ed io avrei dolore, ſe non compieſſi l'opera intrapreſa, per ſervirvi; ſicchè abbandonate la troppa dilicatezza della voſtra oneſtà, e proſeguiamo; aſſicurandovi, che nella parte, che ci reſta, non vi è meno da diſcortere di quello, che abbiamo trovato nel viaggio, che abbiamo fatto ſin' ora.

Ani. Vi ringrazio di tanta condiſcendenza. Siamo alla Scena XV. del ſecondo Atto, dove in Caſa di *Ottavio* trovaſi *Pantalone*, dic' egli, da' più di un' ora aſpettando lo ſteſſo *Ottavio*. Il diſcorſo a ſolo, che occupa due terzi della pagina non può eſſere più ſconneſſo; ma applicando al motivo per cui *Pantalone* qui ſi ritrova, che è per chiedere *Clarice* in moglie a *Celio* ſuo figlio; ſopra qual preſunzione fonda *Pantalone* la ſua quaſi ſicurezza, che un Ca-

va-

valiere conceda la propria figlia a un Mercante?

Fil. Questo nasce da quel difetto, che abbiamo notato tante volte; di non conoscere, e salvare le convenienze de' gradi. Notate, che *Pantalone*, dopo un'ora, che aspetta, siede sopra una seggia, che trova bella, e pronta in mezzo alla stanza, per mettersi a leggere un libro, che dice aver comprato la mattina *per passar qualche ora di ozio, che gli lascia la sua professione*. Per questo discorso pare, che *Pantalone* non abbia altri libri, e che la sua professione non gli lasci, che qualche ora di ozio. E pure in progresso noi lo troveremo un'Uomo studioso, pieno di Lettere, Filosofo, che intende la lingua Francesce, e che per conseguenza ha molto tempo da impiegare ne' studj letterarj.

Ani. Benissimo; ma di grazia osservate la Dama Signora Contessa *Flaminia*, che entra nella medesima stanza, e viene per parlare ad *Ottavio*. Essa non manda già, come si pratica nelle visite improvise, a ricercare se vi sia *Ottavio*; ma come una plebea, senza sapere, se vi sia chi ella ricerca; ne se sarà ricevuta, ascende le scale, entra sola nella stanza; e va gridando: *Che è di casa? Si puol entrare?* Che cosa altro farebbe la moglie di un facchino in una Casa plebea.

Fil. Un'altra improprietà. Ella stupisce di trovar ivi *Pantalone*; e soggiugne: *qual fortuna è la mia?* A qual proposito di grazia questa fortuna? una Dama?

Ani. Indovinatela voi. Ma osservate con qual gentilezza risponde *Pantalone*, e con quale spropositata abbondanza replica una Dama ad un Mercante, che *si conosce immeritevole della sua gentile espressione*, perchè le ha detto, aver ben' impiegata un'ora aspettando Ottavio, perchè *può rassegnarle la sua servitù*. Non è ella questa un'espressione, che esige un tale avvilimento in una Dama?

Fil. *Flaminia* osserva il libro, che tiene *Pantalone*; e con un'espressione trivialissima, *Che bel libro è quel-lo?*

lo? conduce lo ſteſſo a dirle, che è un libro di Commedie Franceſi di *Molier* , e ſoggiugnere dapoi, che non ha mai più letto Commedie. In queſta Scena l' Autore introduce una parte della ſua Storia ſotto il perſonaggio di *Pantalone*, e particolarmente ſi eſalta, e gloria di mai aver letto Commedie, e di aver fatto una Commedia, che è lo ſteſſo, che dire di aver fabbricato una Caſa ſenza pietre, calcina, legnami, ne ferramenta.

Ani. Queſta è coſa già notata da tutti. Ma come quadra, che egli impiega le ore ne' ſtudj, che *formano la teſta e lo ſpirito*, col volerle impiegare, come diſſe poco fa, nel leggere Molier? Notate in ſeguito la lezione intorno al frutto della vera Commedia, che fa recitare a *Flaminia* incompetente ad una Donna, e Donna così balorda; come abbiamo veduto; e che viene poi riaſſunta, ed amplificata da *Pantalone*: Queſti dice uno ſpropoſito, che la Commedia rappreſenti la vita degli Uomini in tutte le condizioni; perchè nelle Commedie non vi entrano li Principi, le azioni de' quali ſono riſervate alla Tragedia.

Fil. E come ſi confà coll' aver comprato le Commedie di Molier, per leggerle ciò, ch'ei dice di *non voler perder tempo leggendo Commedie?* Ad ogni paſſo ſi trovano contraddizioni. Ora *Pantalone* diventa Filoſofo, non è più Mercante. Vuol ſtudiare per diſtinguerſi fra ſuoi Compatrioti. Voi vedete, quanto importi queſta propoſizione. Perchè ella ſi verifichi, conviene, che queſto *Pantalone* diventi uno de' più illuſtri Letterati, che ſiano fioriti nella Città di Venezia. Queſto è un moſtrarlo divenuto pazzo per vanità, cambiar li caratteri, e un dar ad intendere all' Uditorio un' impoſſibile. Di queſto colore è il voler ſtudiar coſe giovevoli alla Società, contemplar l' Onnipotente nelle opere della Natura; ed il ſaper dire, *che in Terra*; *in Mare*, *e dapper tutto non vi è oggetto*, *che non meriti l' attenzione d' una mente filoſofica*. Se queſto ſia parlarlar da *Pantalone*, lo dicano i Barcajuoli.

Ani.

Ani. Ma convien ricordarsi, che sotto la figura di Pantalone l' Autore dipigne se stesso; ed osservate come ben colorisce questi suoi studi, facendoli intitolare da *Flaminia cognizioni tanto sublimi*. Egli ha creduto di far un grande onore, non già alla Commedia, a cui nulla appartengono questi discorsi, ma a se stesso; e perciò fa fare a *Pantalone* anche il susseguente discorso pieno di termini scolastici di *meccanismo*, *armonia*, *macchina*, *percezione*, *sviluppar idee*, e simili cose tutte che finalmente sono parole generali, che niente decidono nel particolare; come non decide, se uno sappia scrivere il saper nominare penna, calamajo, inchiostro, carta, e polverino.

Fil. Una proposizione non resiste al saggio. E' ben vero, che gli agi, e le ricchezze non conducono al conseguimento delle scienze; ma è ben altrettanto falso, che *l' educazione* non possa condurvi. Se le scienze non si studieranno con metodo, si avrà il capo pieno di termini, si formerà un zibaldone di cose astratte, e si avvezzarà la mente a formarsi delle idee fallaci, e de' Sistemi arbitrarj. E tale studio con metodo, per lo più nasce dall' educazione. Questo è un discorso, che finalmente non è, che un panegirico all' Autore, conchiudendo, che il genio, e la fatica conducono all' acquisto delle scienze, e queste possono darsi *ne' poveri, e ne' ricchi, in quelli della più alta, e della più bassa estrazione*.

Ani. Al rimprovero, che gli fa *Flaminia*, perchè applicando egli a tali studj, legga *Molier*; *Pantalone* risponde con un' albagia incompetente. Narra di aver detto di voler fare una Commedia, e che chi lo intese si burlò di lui. Forse chi lo intese, non si sarà burlato, riputando, che non possa, e non sappia comporre una Commedia di nome, ma una vera Commedia, come l' esito ha comprovato. E sentite, come tratta da *ignoranti chiacherroni*, quelli che hanno preveduto, che avrebbe fatto una trista Commedia. Non è egli questo un far parlare *Pantalone*

da

da petulante; ed un fare, che al presente dopo il fatto, l'accusa, o l'improperio *d'ignorante chiaccherone* si rivolga contro di questo *Pantalone?*

Fil. Sono debolezze dell'amor proprio, le quali quantunque siano paliate dal proprio avvilimento nel confronto, che sussiegue di se stesso con *Molier*, continuano a risorgere poco dopo nel confrontare se stesso con gli altri, dicendo, che se fossero come lui meno giudici parziali delle sue produzioni, molti non prenderebbero più la penna in mano, per scrivere. Questo sotto specie di finta umiltà è una superbia incomipatibile, e meno corrispondente a ciò, che siegue, contraddicendosi, con una specie di pentimento, dnon eser nato per criticare quelli, che ad esso lui possono forse esser Maestri.

Ani. Troppo vi sarebbe che dire. Andiamo avanti. *Flaminia* torna sul suo carattere di balorda; mentre dal solo titolo della Commedia, che dice *Pantalone* di aver fatta, *il Marito dissoluto*, dice che *sarà buona*, *che il titolo non può fallare*. L'Autore è sì innamorato del suo parto, che ricava argomento di lodarla anche dal titolo, che è così indifferente alla sostanza de' libri, come è il colore alla qualità de panni.

Fil. La cosa veramente graziosa si è, che in questa Commedia si parla della stessa Commedia; e nella finzione si finge di aver fatta la stessa finzione. Per contrapporre al carattere del dissoluto, dice *Pantalone* di avervi posto un Cavaliere Inglese suo Padrone, filosofo, ed Uomo di onore, che alle corte è lo stesso *Milord Linch* uno de' personaggi della Commedia. La Commedia finge una tessitura di fatti rappresentata da persone reali. Ora immaginatevi, che noi fossimo realmente a discorrere di fare una Commedia; potrebbe mai cadere in capo a qualsisia Autor di Commedie, per quanto sciocco, e sconsigliato che fosse, d'introdurvi le persone reali de' Cavalieri, de Mercanti, ed altri, che sono nella nostra Società.

Ani. Non certameute; perchè non solo li Cavalieri, mà ogni più infelice plebeo andarebbe sulle furie nel vedersi esposto alla derisione, o sol tanto sulla Scena col proprio nome. Ed è ben garbata la risposta di *Flaminia* nel rispondere, che conosce *Milord*, ed è *su amico*; quando doveva anzi rispondere, che sproposito è questo, caro *Pantalone*? Esporre su là Scena un Cavaliere di sì gran rango? Guardate che egl giustamente se lo recherà ad un'altissima offesa. In fatti il governo non tollerarebbe mai in alcun luogo, che si arrivasse da' Comici, o da' Commediant a simili eccessi. Questa sola debolezza basta, per fa contrappunto alle tante lodi, che poco fà abbiam veduto di questa Commedia.

Fil. Di grazia passiamo oltre, perchè noi facciamo troppo onore a questa cosa, che ogni zotico da se stess comprende. Qual frenesia induce *Pantalone* a raccontare a *Flaminia* la truffa degli argenti tentata da Marito di lei a *Milord*? mentre le offerisce li mill scudi in nome dello stesso *Milord*, e vengono rifiutati da *Flaminia*, che necessità vi è egli di porre i scompiglio una moglie dabbene con tal narrativa siamo alla pag. 96. osservate alla pag. 98. e vedrete che lo stesso Pantalone confessa, che questo fatt *può restar sepolto eternamente*. Dunque perchè tal imprudenza?

Ani. Per ricavarne le smanie, anche troppo caricate, ne le quali prorompe *Flaminia*.

Fil. Ecco un'altra Scena, che ha varie galanterie. Sopragiugne *Ottavio*; *Pantalone* vuol parlargli, ei nega di ascoltarlo, e lo discaccia; digladiano fra essi, e frattanto *Ottavio* Cavaliere, con asinesco costume, non bada alla Dama *Flaminia*, che ritrov in sua Casa. Gentilissimo complimento! Mo eg è in collera; ma la collera tra le persone nobi non fa scordare i doveri, come tra il Popolaccio.

Ani. Osservo, che *Ottavio* s'immagina, che *Pantalon* sia venuto pregato da *Flaminia* ad intercedere p

il

il Marito di lei. Egli è un gran sciocco, nel supporre, che una Dama, e Dama, che è qui in persona, abbia bisogno dell' interposizione di un Mercante. Questo è pensar male, ed offender la Dama.

Fil. Eh questo è il solito cerimoniale di questa Commedia; in virtù del quale il Signor *Ottavio* non ha ribrezzo di dire alla Signora *Flaminia*, che lei avrà *regallato l' anello a Celio, trovando il pretesto del rubamento, per coprire il suo fallo*. Si può egli parlare con maggiore improprietà, esponendo alla vista offese sì pungenti tra le persone qualificate?

Ani. Signor sì; va benissimo; la Dama ha trattato da ladro il Cavaliere, e il Cavaliere tratta la Dama da adultera. E' parimenti gioconda cosa, che prima *Ottavio* imputa di ladro *Celio*; poi dice di non saper come sia, e che *Flaminia* glielo avrà regallato. In tanto fioriscono dalla bocca di un Cavaliere su questa incertezza le accuse, e le offese, come uscirebbono dalla bocca di un facchino ubbriaco dal vino, o frenetico per la collera.

Fil. Si risente alle offese *Flaminia*; ed *Ottavio*, mentre poco dopo confessa di averla offesa con incertezza con queste parole, *il tempo chiarirà se tal siate*, cioè Dama di onore, come essa si vanta; le risponde con gentilezza: *vergognatevi di più aprire la bocca, per parlarmi*.

Ani. E poco dopo *pag.* 100. le dice che non si degna di risponderle, come direbbe un' Artigiano ad una facchina.

Fil. In fatti e sorprendente, che si vestano Dame, e Cavalieri di sì vigliacchi trasporti.

Ani. Ma e perchè vuol egli cavar il cuore a *Celio*, che gli ha salvata sua figlia? e per qual delitto vuole egli andare a trafiggere la stessa sua figlia in Casa di *Flaminia*?

Fil. Perchè questa è una fabbrica innalzata di pietre quadre, triangolari, bislunghe, tonde, ovali, e di ogni

altra arbitraria figura. E se non fosse per il piacere, che ho di servirvi, molto mal volontieri proseguirei in questo esame.

Ani. Vi confesso, che provo anch' io molta noja; e tralascerei volontieri.

Fil. No; proseguiamo. L' offesa di *Ottavio* a *Flaminia* è tanto più mal fondata, quanto non solo ei confessa di essere incerto; ma che l' aver essa detto, che l' anello (che diventa una interminabile catena, che gira tutta la macchina della Commedia) le fu rubato, toglie ogni dubbio, che possa averlo donato a *Celio*. Se essa avesse ciò fatto, o avrebbe taciuto, o avrebbe inventato di averlo perduto; ma giammai, che le fosse stato rubato.

Ani. Dopo aver dato un' occhiata al complimento, che per corona del ceremoniale fa *Ottavio* in casa propria a *Flaminia*, volgendole le spalle, e partendo, senza dirle addio; passiamo al terzo Atto, il quale non sarà meno fertile di osservazioni delli due precedenti. Viene in Scena *Florindo* rimproverando *Brighella*, che abbia mal venduto l' anello; e per dir il vero la Scena è cotanto insipida è superflua, che nel Dialogo non v' è cosa, che obblighi l' Uditorio. *Brighella* che mostra fuor di proposito di creder *Bonifacio* Uomo dà bene; *Fiorindo* che gli contraddice, e che lo interroga, se ha desinato, che lo manda a *mangiar un boccone*. dandogli fuor di proposito il salario di un mese anticipato: sono tutte cose, che era meglio l' ommetterne, che il dirle.

Fil. Il discorso a solo, che fa *Florindo* è il principio di uno di quei fortuiti, che si fanno colle dita. Hà cercato *Pantalone*, con quel bellissimo *dove mai che sia ito?* con quelle ambagi, che susseguitano, per render ragione all' Udienza della sua risoluzione di portarsi alla propria Casa. In tanto ecco la buona sorte, che conduce miracolosamente *Pantalone*.

Ani. Vien *Pantalone*, e si fa dirgli a *Florindo*, essere più di un' ora, che lo cerca. Per qual ragione? qual

qual premura ha egli di parlargli ? non si sa intendere.

Fil. Signor sì; per far che si veda un Mercante a parlare ad un Cavaliere con tanta audacia rimproverandogli la trufa delle argenterie di *Milord*, come farebbe ad un facchino. Che un Cavaliere possa commettere una turpe azione io non lo nego; ma non per questo è lecito ad un'inferiore il rinfacciarlo con tanto ardimento.

Ani. Non abbiamo noi già voduto, che in questa Commedia tutti li personaggi sono eguali, e che non v'è altro, che il nome, che li distingua? Ma ecco un' altro Miracolo. Mentre si parla di *Milord* intorno a quello scomunicato milla scudi, che sempre mi tormenta l'occhio, *Milord* sopragiunge.

Fil. Andiamo oltre di grazia. Alli rimproveri, che fa *Milord* a *Florindo*, de suoi attentati contro *Clarice* del ratto, e della tentata violenza in casa propria, quadra molto male la scusa di *Florindo*, che *l'occane prossima fa obbliare i proprj doveri*; poichè il Ratto non ebbe occasione prossima, ma una deliberata prodizione.

Ani. Molto male giustifica *Milord* l'aver condotto *Clarice* a casa sua, perchè *la premura di rifuggiarla non gli permise di aspettare la venuta di Flaminia.*

Fil. E pure sarebbe stato assai più decente l' aspettare *Flaminia*, per raccomandargliela, che il condurla alla sua casa.

Ani. Suffiegue una repetizione di rimproveri, e di cose già note; che punto non impegnano l'attenzione, nella scoperta fatta da *Pantalone* delle altre male operazioni di *Florindo* a *Milord* che potevano farsi supporre narrate altrove perchè, già l'Udienza le sa.

Fil. Ecco il precetto di Orazio, che già notammo.

. . . . . non tamen intus.
Digna geri, promes in Scenam.

Perchè non tanto bisogna intenderlo, per le cose che non sta bene, che si veggano, quanto per quel-

le, che non ſta ben, che ſi dicano, fra le quali entrano le ſuperfluità.

Ani. *Milord* ſempre più ſi fa comparire un balordo, col fargli dire, ch' ei credeva, *che tutti gli Uomini debbano eſſere oneſti, ed eſtimatori dell' onore*. Poſſibile, ch' ei non abbia mai ſentito a dire, che vi 'ſian leggi, che ſono la catena de' triſti? che mai abbia inteſo, eſſervi ladri, truffatori, micidiali, laſcivi, e tutti quelli altri mali, che baſta eſſer nati al Mondo, per ſaper, che vi ſono?

Fil. Ei comincia anche a comparir per un' empio, perchè moſtrando a *Pantalone* un viglieto, in cui gli vien ſcritto da un ſuo amico, che una Cantatrice Napolitana da eſſo ſommamente beneficata è fuggita con li denari, e robe donategli con un ſuo Amante, veſtendolo di uno degli abiti di lui, dice, che ſe il *ſuo Servitore*] *verificherà queſto fatto*, *per toglierſi dalla compagnia di tanti traditori*, *intraprenderà una riſoluzione degna di lui*. Queſta è la riſoluzione di ucciderſi da ſe ſteſſo. Di grazia conſideriamo ſe queſta ſia riſoluzione degna di un'Uomo dabbene, e virtuoſo in ſommo grado; e ſe queſto ſia ben veſtire i caratteri con azioni corriſpondenti. L' uccideſi da ſe è l'azione più empia, e brutale; or come è ſalvato il carattere di Uomo pieno di ſentimenti di onore, che ſi promette nella Prefazione?

Ani. Peggio ancora, la fugga della Cantante è il motivo, che lo fa precipitare a queſta *degna* riſoluzione; dove è qui il veriſimile, e il probabile, che un' Uomo ſenza paſſione amoroſa, come ſi fa comparire queſto *Milord*, ſi traſporti ad una beſtialità ſi orribile per la fugga di una femmina beneficata. Chi benefica per ſentimento di grandezza d' animo, non aſpetta gratitudine, ne corriſpondenza; onde quale impeto può fare in un' animo nobile l' ingratitudine, e la fugga di una Donna venale, ſicchè un' Uomo oneſto debba precipitare in una ſi ſciocca, e nera riſoluzione?

Fil.

Fil. Ei veramente non moſtra di eſſer moſſo da queſto ſolo accidente, ma in genere dal deſiderio di ſottrarſi dalla compagnia di tanti traditori. Dirò primieramente, che non ſi vede, che abbia trovato altre perſone cattive, che *Florindo*, e la Cantante; onde non ſi ſà vedere queſti tanti traditori. In ſecondo luogo la brutalità diventa tanto più grande, quanto ſe anche ſi vedeſſe, ch' egli voleſſe riferirſi a molti traditori, non può naſcere, ſennon da pazzia, che uno ſi ammazzi per li delitti degli altri, e per non converſare con gente iniqua; quando in Livorno non può ſupporſi, che tutti foſſero Uomini e Donne triſte; e ſe pure per un' impoſſibile, tali foſſero ſtati, ad un' Uomo foreſtiere, e ricco non mancava il modo di cambiar Paeſe, ſe non voleva tornare nel ſuo.

Ani. In ſomma l' Autore ha cercato di dare nello ſtravagante, ſenza badare, ſe ſia veriſimile, o inveriſimile. Ha ſentito dire, che alcuni Ingleſi ſi ammazzano da ſe, e ſi è immaginato che queſto ſia un'eroiſmo romanzeſco, che meriti di eſſer poſto in viſta ſopra la Scena, come coſa nuova, e ſorprendente.

Fil. E pure è un' azione ſcandaloſa, benchè non ne ſegua l' effetto. E' vero, che in Inghilterra alcuni ſi ammazzano; ma chi ſono mai queſti? gente, che non ha veruna Religione, che credono, eſſere la morte una mera fatalità, che dopo di queſta niente reſti a ſperare, ne a temere; e perciò o per ſottrarſi a qualche ignominia, per delitti, o per debiti, o per cecità di ſucidi amori; in ſomma per mera diſperazione delle coſe Divine, ed umane, o per freneſia accidentale, ſi tolgono da ſe ſteſſi la vita.

Ani. Vedete voi, ſe ad un' Uomo ricco, nobile, ed oneſto era mai adattabile un' azione indegna da diſperato.

Fil. E non compariſce egualmente balordo *Pantalone*, nel magnificare il caſo della fugga della Cantan-

te? *Oh che caſo!* dic' egli, e ſoggiugne, eſſere *un tradimento, che merita di eſſere caſtigato ſeveramente*. Che una Cantatrice fugge con un' Amante; io non lo trovo queſto caſo maraviglioſo; come nemmeno, che vi ſia sì gran merito di ſevero gaſtigo. Ella non ha rubato, che l' abito (che non ſi ſa nemmeno, come eſſer poteſſe in mano della Cantante) per altro tutto il reſtante, che ſi dice donatole da *Milod*, era ſuo; ed aſportandolo, non ha fatto offeſa ad alcuno. Sicchè tutto il gran delitto è il rubamento dell' abito. Per altro queſto è un' Epiſodio inſipido aſſai male incaſtrato.

Ani. E non è ella un' altra balordagine di *Milord* la ſuppoſizione, che *li rimorſi* abbiano *continuamente a lacerare il cuore* alla Cantante, *per averlo vilmente ingannato*, e che queſti *la puniranno abbaſtanza del ſuo tradimento*?

Fil. Certo che è un farlo penſar da ſciocco il farlo credere, che queſta gente ſia capace di ſoffrir continui rimorſi. Una femmina di tal qualità crede anzi di aver fatto un' eroica impreſa. E qual probabilità trovate voi nell' impegno, che prende *Pantalone* con *Milord* di avviſare *Ottavio*, che ſua Figlia è in caſa di *Milord* ſteſſo, e che è innocente? Che modo ſtrano è queſto? *Pantalone* è ſtato mal ricevuto, anzi ſcacciato da *Ottavio*, e pure ſi aſſume queſto impaccio? *Milord* ha condotto a caſa propria *Clarice*: cattivo principio. Vuol farla credere innocente al Padre; ma che coſa ſa egli qual ſia il delitto, che le appone *Ottavio*? come s' impegna di queſta innocenza, ſenza ſapere l' accuſa? *Milord* ſa bene degli attentati di *Florindo*, ma il delitto, di cui (a ſpropoſito poi) ſi lagna *Ottavio*, è, che *Clarice* abbia preſo l' anello da Celio. Di più; mentre *Milord* vuol far comparire innocente *Clarice*, manda a far queſt' ufficio al Padre; e non s' avvede, che il ſolo eſſere in caſa di lui la coſtituiſce in aſpetto di poca innocenza; e che in materia sì delicata, do-

po

po commeſſo l' errore di riceverla in caſa ſua, era debito di lui il portarſi in perſona dal Padre, per giuſtificare non ſolo *Clarice*, ma più di tutto ſe ſteſſo.

Ani. Queſto è non intendere le convenienze; ed in fatti in queſta Commedia le coſe di maggior rilievo ſi calcolano per bagatelle.

Fil. Suſſegue pag. 111. la Scena IV. in cui *Argentina* racconta a *Flaminia* quanto ſa del ſucceſſo di *Clarice*. Queſta Scena comincia bene, ſupponendoſi, che *Argentina* abbia fatto di dentro queſto racconto a *Flaminia*, per non ripetere coſa nota all'Udienza; ma proſiegue male, mentre facendole in Scena tutto il tacconto, *Argentina* ripete quello, che ſa nel propoſito, quando le prime parole moſtrano, che già glielo aveſſe detto di dentro. Dice *Flaminia: Dunque di Clarice non ſai dirmi più di così?* Riſponde *Argentina: In verità non mi è noto di vantaggio*. Poi proſeguiſce a raccontar tutto. Quello però, che vi è in queſto racconto di contraddizione, è queſto. *Argentina* dice, che *Clarice ſcendendo le ſcale andava lamentandoſi, e che Milord procurava di conſolarla*. Primieramente non ſi vede, come Argentina poteſſe eſſere ſu le ſcale, per ſentire queſti lamenti, e queſte conſolazioni. Secondo come può eſſer vero queſto, ſe alla pag. 81. abbiamo notato, che *Clarice* parte ſola, e *Milord* reſta in Scena a far un non breve diſcorſo di 18. righe? dunque non ſono ſceſi le ſcale unitamente.

Ani. Certo che sì; vedete qui *Milord* le dice: *precedetemi Signora* ed ella parte. Ma oſſervate di grazia in quale ſcompiglio ſi pongono *Argentina*, e *Flaminia* per l'arrivo di *Celio*. Queſt' Uomo non ha apparenza di niente di triſto; è veſtito da Cavaliere; e pure *Flaminia* credendolo un' aſſaſſino grida: *Chi è coſtui? qual baldanza? Preſto avviſa tutti i ſervitori, acciò ſtiano in attenzione*. *Argentina*, ſenza neppure mirarlo in faccia, e richiederlo, che coſa dimanda,

da, come si usa; risponde. *corro subito*. Indi per acconciar meglio il pasticcio, ella corre con tanta premura, che resta in Scena a fare una riflessione di sei righe sopra il dover stare in guardia, per li casi, che succedono. Casi però, che vi vuole una gran balordagine per dubitarne nella congiuntura presente.

Fil. Vien *Celio* s'inginocchia a *Flaminia*, e fà una lunga confessione non ricercata, ne necessaria, e fuori di proposito di esser reo del furto dell'anello, e più fuori di linea dice di volersi ammazzare. Non si potea egli far restituire l'anello per terza mano? qual necessità vi è, che *Celio* soffra questo rossore? anche i più scelerati ripugnano a tali confessioni, ed ad esporvisi con vergogna. Perciò questa è una Scena non solo contro il verisimile, ma contro natura. Il volersi poi ammazzare è tanto contro natura, quanto ne ha relazione con le altre cose, ne v'è altro, che il genio dell'Autore, che vuol così; per altro non v'è ragione, perchè *Celio* cada in questo Atto di disperazione.

Ani. Io dico lo stesso di ciò, che fa *Celio* nella Scena susseguente, quando offerisce la spada a *Florindo*, perchè lo ammazzi. Sono cose romanzeche, che confinano coll'impossibile. Chi ha rubato, restituisce più reconditamente, che può; e chi restituisce, cerca di preservarsi dall'infamia; or perchè vorrà esser sì prodigo della vita, e della riputazione senza motivo? Oltre di che, qual bisogno ha *Florindo*, che *Celio* gli dia la propria spada, quando *Florindo* ha la sua?

Fil. Proseguiamo (*pag.* 114.) *Flaminia* vuol partire, e *Florindo* a fronte di sua replicata renitenza la persuade a restare. Per qual ragione voglia *Flaminia* partirsi, in tempo massime, che *Florindo* le rimostra, esser essa in debito di porre in chiaro la sua onestà, per il viglietto di *Ottavio*, non si sa. Certo che è una gran balordagine il mostrarsi essa in-

differente in un punto di tale delicatezza.

Ani. Anche il racconto di *Celio* del ſuo latrocinio dell' anello, oltre eſſere una ſuperfluità, è molto inveriſimile, che un' Uomo, che vive in una oneſtà figura, caduto a modo dell' Autore in una debolezza, ne faccia sì francamente la narrativa circoſtanziata, come contaſſe una ſua prodezza. La natura ripugna a tali confeſſioni, e maſſime dove non ſono neceſſarie.

Fil. Io conchiudo, che queſta perpetua cauſa movente dell'anello non, è che arbitraria da principio al fondo. *Celio* lo ruba, perchè l' Autore vuol così; lo fa per i ſuoi biſogni, poi lo dona. Poteva naſconderſi ladro, e ſi paleſa, almeno ſi rende ſoſpetto. Lo ricupera, può reſtituirlo, ſenza che ſi ſappia il reo, e va egli in perſona a confeſſarſi per ladro con una viltà non neceſſaria, e che anzi gli tira addoſſo un carattere infame, che lo renderà perpetuamente odioſo alle perſone oneſte. Se queſto ſia ſtudiar la natura, ditelo voi.

Ani. E perchè poi, mentre *Celio* chiede perdono, *Flaminia* glielo accorda, *Florindo* lo rimprovera di *aver commeſſo un' azione, che non può eſſer più iniqua*, e dice che *non merita* il perdono?

Fil. Perchè la Morale, e la Cavaleria di queſta Commedia inſegna a maltrattare un' Uomo pentito. Imparerà il Sig. *Celio* ad eſſer più cauto, ed a non eſporſi ſenza propoſito a ſimili roſſori, mentre poteva sfuggirli.

Ani. *Celio* racconta di aver avuto l' anello da perſona, cui lo avea venduto *Brighella* Servitore tuttora ſuppoſto di *Ottavio*. *Florindo* ſoſtiene, che quello non è l' anello di *Flaminia*, per coprirſi; ora per qual ragione lo rimprovera *Flaminia*: *ancor non ſiete ſtanco*? Di qual delitto intende ella? eſſa non ſa, che *Florindo* abbia venduto l' anello; dunque a qual propoſito queſto rimprovero?

Fil. Per conſeguenza, aggiugnete, a quale propoſito la con-

confusione di *Florindo*? Posta per una parte l'invenzione di averlo dato al Giojeliere, e per l'altra, che l'anello sia stato venduto dal Servitore di *Ottavio*, ne può bensì nascere un nodo difficile a sciogliersi, ma non giammai un' aperta reità di *Florindo*, che meriti un determinato rimprovero, ne la di lui confusione. Non può egli esser vero, che l' anello sia stato dato al Giojeliere, e che senza colpa di *Florindo* sia stato venduto dal Servitore di *Ottavio*? Quindi divengono mal' impiegate le accuse di *Flaminia* a *Florindo* di *bugiardo*, e di *mentitore*, che sono lo stesso.

Ani. Alla *pag.* stessa 117. *Florindo* racconta la bella invenzione di aver dato a *Celio* l' anello, perchè potesse ottenere perdono da *Flaminia* del furto; e la balorda *Flaminia* francamente vi alloggia, mentre vi sono tante presunzioni in contrario.

Fil. Sentite, quante implicanze io vi trovo. Dice *Florindo* di aver trovato *in strada piangente Celio*, e *pentito*. Vi è egli verisimiglianza intorno a questo *piangente*, che *avrebbe mosso a pietà un sasso*? *Celio gli chiese perdono*, *e glielo accordò*. Come si confà col averglielo negato poco fa? pure *Flaminia* tutto crede. *Celio* volea anche il perdono da *Flaminia*. Di qual delitto, se ancora *Flaminia* non sa come fosse a principio capitato l' anello in mano di *Celio*? E *Flaminia* vi sta, senza nemmeno ricercare, di che cosa volesse il perdono. *Florindo* dice, che avea l' anello restituitogli dal Giojeliere: dunque falso, che vi volessero due giorni, per acconciarlo; e *Flaminia* non vi fa riflesso. Ei lo diede a *Celio*, perchè potesse ottenere da lei la pace. *Flaminia* non avea mai veduto *Celio*, non sapea la sua reità; ed era di tanto peso l' averne la pace, che bisognò studiare questo raggiro. Essa sente tutta questa invenzione, e vi allogia ciecamente.

Ani. *Florindo* inventa di aver trattenuta (*pag.* 114.) *Flaminia*, mentre voleva partire; appunto per far giuo-

giuocare la Scena dell' anello. Ma qui l' Autore non ha avvertito, che questa Scena è un' invenzione escogitata, a suo modo, da *Florindo*, allorchè contro la sua aspettazione *Celio* diede fuori l' anello; e perciò che *Florindo* non potea fermare *Flaminia* in profezia; e che per fermarla vi volea un' altra causa reale; ed allora sarebbe stato facile l' addattare il fatto all' invenzione. Ma questa causa vera non si vede.

Fil. *Flaminia* una volta dubita di essere da *Florindo* ingannata; e rimprovera due azioni cattive al Marito. La prima *l' iniqua azione usata a Milord*. Qui s' intende la cosa degli Argenti; e notarete, che *Florindo* sopra di questa non si giustifica, come procura di fare sopra tutte le altre imputazioni. La seconda accusa si è, ch' egli abbia favorito la fugga di *Clarice* con *Milord*. Sentite quante incongruità. *Argentina* ha detto a *Flaminia* (*pag.* 111.) che *Florindo*, uscì di casa in fretta; poi *Clarice*, e *Milord*. Come può cadere in dubbio a *Flaminia*, che *Florindo* abbia favorita la fugga di *Clarice*? Peggio, con qual fondamento dice *Flaminia*, che *Clarice* è fuggita con *Milord*? Qui non si porta rispetto ad alcun genere di persone. *Clarice* Dama, e fanciulla; *Milord* Uomo savio, e onorato; non ostante si dubita, o si tiene per certo da *Flaminia*, che uno l' abbia sedotta, l' altra abbia aderito alla seduzione. Questa è una molto trista morale.

Ani. Andiamo di grazia alla lunga discolpa di *Florindo*, con l' invenzione, che discorrendo con *Milord*, questi sostenesse, che *nissuna Donna avrebbe ricusato regalli, massime, se il Marito suo fosse stato capace di malvagie azioni*. *Florindo* sosteneva (dic' egli) al contrario, e si fece scommessa. *Milord* propose *Flaminia*, per far la prova. Si studiò il modo di farle esibire *milla* scudi, s' immaginarono la faccenda delle argenterie, si scielse *Pantalone* per fare l' esperimento. *Flaminia* ricusò il denaro, e *Florindo* guadagnò

dagnò quattrocento scudi, che fa vedere, mostrando il denaro ricavato dall'anello. In questo solo discorso vi sono molte implicanze, e cose incongrue. Primieramente contro natura, e contro l'attuale impegno di *Florindo* di giustificarsi con sua moglie, ei confessa di esser capace di commettere malvagie azioni. Questo è un' accusarsi, mentre si scusa, ed un prevenire sua moglie, che niente gli creda. Secondo, è un' azione molto indegna l'esporre la propria moglie a cimenti di tal natura; e *Florindo* avrebbe dovuto inventare tutt'altro; mentre nel discolparsi di un' errore, si accusa di un'altro. Terzo, come si piega *Flaminia* a credere, che *Milord* abbia voluto fare questo esperimento, se *Pantalone* (*pag.* 96.) le dice, che *Milord* le manda li mille scudi, perchè possa accomodare le faccende di Casa sua, senza privarsi delle Argentarie; e che essa glieli restituirà con suo comodo? Dunque questa è una prestanza, non un regallo. E pure *Flaminia*, che sa tutto questo, si aquieta. Gran balorda?

Fil. Ma e come resta imbrogliata la cosa essenziale delle Argenterie? Questo è il delitto, di cui *Flaminia* accusa *Florindo*. L'invenzione della scommessa parla dei mille scudi: cosa, che non apporta reità in *Florindo*; ma del vero delitto, come si giustifica? niente. E pure *Flaminia* non insiste, e la lascia passare. Questo per il vero è un bellissimo pasticcio.

Ani. Passa *Florindo* (*pag.* 119.) a giustificarsi intorno all'altra accusa di aver favorita la fuga di *Clarice* con *Milord*. Sentite come un Cavaliere parla di una Dama fanciulla. *Circa a colei, non saprei dirvi*: Se fosse una prostituta, potrebbe egli parlarne con maggior dispregio? Ma, dirà l'Autore ei la dispregia, perchè è in collera contro di essa. Per l'appunto deve parlarne senza passione, per non scoprirsi.

Fil. Osservate, che nel raccontare, dice, che *era in procinto di andare a tavola*. Ma perchè voleva pransare senza sua moglie? Gran casa scompigliata! ad ora di

pran-

pranſo ſi tralaſcia, e la moglie in ora sì inopportuna eſce di caſa per andare da *Ottavio*. Dopo due ore vi arriva; ma nemmeno il Sig. *Ottavio* è in Caſa a quell' ora. In tanto il Marito volea andar a tavola; ſenza aſpettare la Dama Conſorte. Di più; inventa *Florindo*, che in quel punto *Milord* era venuto ad avviſarlo; *che un ſuo caro amico caduto di Carrozza era in pericolo di morire*. L' Autore crede; che ſi poſſa cadere dalla Carrozza; come fuori di un battello. Sin che diceſſe; che la Carrozza ſi roveſciò; ma è quella balorda di *Flaminia*, cui ſi può dare ad intendere ogni coſa più inveriſimile; ma tante coſe non ſi poſſono poi infinocchiare ad un Uditorio riſvegliato; come nemmeno, che ſia probabile; che un Cavaliere di tal rango, come un *Milord* non trovi chi mandare per codeſto avviſo a *Florindo*; ſicchè convenga, ch' ei vada in perſona.

Ani. E vi par egli credibile; che portato dalla pietà poſſa aver laſciato *Milord* con *Clarice*? Un Cavaliere non ſi abbandona così nella propria Caſa; e biſogna ben' eſſere ſcordevole delle convenienze. E pure *Flaminia* tutto crede, come crede ancora, che *Milord* ſia capace di ſedurre una figlia, ed eſſa capace di laſciarſi ſedurre.

Fil. Non intendo, perchè qui *Flaminia* dica di eſſere reſponſabile ad *Ottavio* di quanto può accadere a *Clarice*; eſſendoſi eſſa rifugiata in ſua Caſa. Se foſſe veriſimile il fatto; come *Clarice* è ſtata in arbitrio, a modo dell' Autore, di fuggire dalla Caſa paterna, tanto più è in arbitrio di rifuggirſi dalla Caſa di *Flaminia*, cui ella di nulla è debitrice. *Ottavio* non gliela ha conſegnata; dunque *Flaminia* non ha altro debito, che di oneſtà verſo *Clarice*, ma non verſo *Ottavio*.

Ani. E così in queſta Commedia ſi configurano doveri, che non corrono, e ſi traſcurano, anzi ſi calpeſtano quei riguardi, che ſono indiſpenſabili. Notate (*pag.* 121.) che *Flaminia* è anche una ſciocca, che ſogna.

Dice

Dice di effer *ricorſa alla Reggenza ;* convien, che s' immagini di eſſere in Firenze. Convien tralaſciar di ſcrivere ciò, che non ſi ſa; perchè queſta coſa ha ferito l' orecchio di tutti quelli, che ſanno, non eſſervi in Livorno la *Reggenza*, deſtinata al Coverno della Toſcana tutta, come non v' è la Porta Reale. Intenderemo poi di che coſa la *Reggenza* debba far rendere da *Ottavio* ſoddisfazione a *Flaminia*; mentre anzi egli è l' offeſo, eſſendo ſtato trattato da ladro con tanto improperio. Ma Sig. Filalete, l' ora è molto inoltrata, io non debbo abuſarmi della voſtra pazienza.

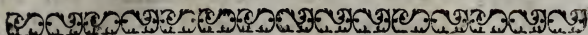
Fil. Diciamo due parole ſopra il diſcorſo a ſolo, che fa *Florindo* (*pag.* 119.) Ei ſi pregia delle vaghe invenzioni, colle quali ha infinocchiato ſua moglie ; ma ſoggiugne di veder vicino il ſuo precipizio, teme la ſcoperta di ſue debolezze, e che ſua Moglie, avvedendoſene, contribuiſca a perderlo. Qual caparra ha egli di dover cotanto temere ? Sua moglie crede tutto, e lo ama; non v' è argomento per fargli naſcere queſto dubbio.

Ani. Ma non vedete caro Sig. Filalete, che queſto è fatto, per cavarne motivo di far cadere *Florindo* nella beſtiale riſoluzione di avvelenare la moglie?

Fil. E' veriſſimo ; ma quantunque la coſa ſia copiata; non ſi è però avuto attenzione di collocarla a propoſito; perchè qui non v' è ne ragione, ne paſſione così violenta, che poſſa condurre ad un ſimile brutale proponimento. Peggio poi, perchè avendo egli da ſua moglie ogni ſoſtanza, tende a perder tutto in un tempo. Terminiamo qui adnnque; ed un' altra volta terminaremo il reſtante,

Ani. Oh quanto vi ſono obbligato per tanta voſtra ſofferenza. Addio Sig. Filaleto.

Fil. Servitor voſtro di pieno riſpetto, Sig. Anicneto.

CON-

CONFERENZA OTTAVA.

CONTINUA L' ESAME DELLA COMMEDIA STESSA,

Dalla Scena VII. ſino alla XIII. del Terzo Atto.

Fil. BEn venuto il Sig. Anicneto.

Ani. Sig. Filalete mio, mi accoſto ſempre a voi con roſſore, avendo trovato riuſcire sì lungo queſto noſtro critico eſame.

Fil. Molto meno ci reſta, eſſendo alla Scena VII. del terzo Atto, e per conſaguenza vicini al termine di queſta materia, che in vero non meritava ne la mia, ne la voſtra occupazione.

Ani. Finiamola, giacchè ſiamo cotanto proſſimi al fine. Pare ſtrana, che ſeparatoſi *Pantalone* da *Ottavio* male guſtato, ora eſca parlando ſeco lui con l'ultima confidenza. Lo accerta, che ſua figlia è in luogo ſicuro in Caſa di *Milord*. Come fa egli queſta ſicurtà?

Fil. Dite, come vi alloggia *Ottavio*? ei non ne parla nemmeno, come ad eſſo non apparteneſſe. Egli è un Padre ſi traſcurato, che ne cerca di ricuperare la Figlia, ne ha verun penſiero intorno alla di lei oneſtà.

Ani. Proſiegue *Pantalone*, parlando ſopra il delitto di ſuo figlio, che moſtra di aver inteſo da *Ottavio*. Ma come è noto il furto ad *Ottavio*, ſe egli ſe n'è moſtrato talmenre incerto, che ha poſto in dubbio, che *Flaminia* gli abbia donato l'anello? *Pantalone* moſtra di ſtupirſi del latrocinio, come non l'aveſſe più inteſo; e pure *Ottavio* ne parlò (*pag.* 99.) benchè poi lo ponga in dubbio. Per terzo *Pantalone*

H pre-

prega *Ottavio* di tralasciare di cimentarsi con *Florindo*; in esecuzione del comando del Governo. Non è egli uno sciocco? credere che *Ottavio*, il quale resiste al comando Sovrano, si pieghi alle sue insinuazioni?

Fil. Insinuazioni certamente mal collocate; ma peggio sostenute in progresso contro natura, aggravando di tutto il male il proprio figlio, e minacciando a questo solo la pena. Un Padre non opera contro l' istinto paterno; e tanto meno vi è il caso nell' occasione presente, perchè non si capisce quale esser debba la premura di *Pantalone* di andarsi intrigando nelle altrui brighe, senza esserne stimolato; e brighe tra persone sue superiori, fra le quali sarebbe anche incongruo, ch' ei comparisse per mediatore pregato. In tali maneggi li Cavalieri impiegano o loro eguali, o superiori, non mai un Mercante.

Ani. Si fa comparire, esservi un comando del Governo, che non si vede, come sia uscito; a questo *Ottavio* resiste. Cattivo esempio, e che è quasi impossibile, che succeda. Con tuttociò *Pantalone* continua colle sue persuasive, e questo gran Soggetto ha l' ardimento di dire ad un Cavaliere: *la me dona tutto a mì*. Vi aggiugne: *la se persuada, che la gh' averà ogni soddisfazion*: Con qual coraggio s' impegna egli sopra di questo? Quali sicurezze ne ha? Questo è ben impegnarsi alla cieca.

Fil. Il meglio si è, che *Ottavio* gli crede (*pag. 126.*) Oh sarebbe una bella felicità, se le Cavaleresche dissensioni si aggiustassero così. *Pantalone*, ed *Ottavio* ne sanno molto poco in materia di onore, e di ceremoniale Cavaleresco.

Ani. Comparisce *Celio*; e notate *Pantalone* non fa altro, sennon che si dubita, aver egli rubato l' anello; con tutto questo egli imbestialisce a tal segno, che cava un coltello, e corre incontro al proprio figlio per ucciderlo. Questo è ben pensare contro natura.

Fil.

Fil. E non è forse contro natura, che *Celio* gridi ad *Ottavio*, che lasci fare suo Padre; anzi che si unisca seco lui a vendicarsi, perchè ha offeso altamente lui, e la Figlia; donando alla stessa un' anello rubato: Dimandarei volentieri all' Autore se egli si fosse trovato nel caso di *Celio*, se avrebbe desiderato, che suo Padre l' uccidesse; o se sarebbe fuggito; sottraendosi dall' ira sua: Come poi s' intenda qui, che *Celio* abbia offeso *Ottavio*, e la Figlia, donando un' anello rubato; io non la capisco. Se dicesse, esser stato cagione ad essi di amarezze, ed impegni, correrebbe; ma non di averli offesi.

Ani. E' anche contro natura, che *Celio* dica di aver *rubato*; ognuno cerca di modificare il proprio delitto con termini meno sensibili. *Pantalone* tuttavia insiste nel proposito di ammazzar *Celio*. Un vecchio, Mercante, non dedito alle armi, e Padre: grande inverisimiglianza!

Fil. Nella stessa strana risoluzione si fa continuar *Celio* di voler morire: Queste sono cose da guardarsene. Qui si discorre dell' anello restituito, del di lui acquisto, e del negozio fatto da *Celio*, sopra di cui abbiamo detto, che basta. *Pantalone* dopo aver sgridato suo figlio sopra il tristo contratto, passa (*in pag.* 125.) a declamare con una lezione morale troppo difusa contro li Usuraj.

Ani. Osservate con quanta cerimonia *Ottavio* dimanda per grazia à *Pantalone*, che lasci andar *Celio* con lui, premendogli l' opera sua; con quanta circospezione *Pantalone* glielo concede; quasicchè fosse una cosa di gran rilievo, e *Celio* fosse un fanciulletto. Questo è dar corpo al nulla. La grand' opera, per cui richiede *Ottavio* la Compagnia di *Celio* con tanta prevenzione, finalmente non è altro, che andar con essi loro da *Flaminia*, dopo che *Ottavio*, e *Pantalone* saranno stati a ricevere sua Figlia a Casa di *Milord*.

Fil. Ma qui vi è da notare. Primieramente qual grande bisogno ha *Ottavio* in tale affare della compagnia di *Celio*? Secondo come è cessata la collera di *Ottavio* verso sua Figlia? Qual è stata la ragione, che lo ha placato?

Ani. Sarà volubilità di pensiero, perchè qui nulla si vede.

Fil. Osservo di più; egli vuol' andare pacificamente a riavere la Figlia, senza esaminare, per qual ragione, e con quale formalità sia passata alla Casa di *Milord*, che è un' Uomo fatto come li altri. E quali saranno le persuasive per piegarla, mentre è fuggita per timore? Qui niente si sa, sennon che per tutto odora il pasticcio.

Fil. E che dite voi di quest' altra? Poco fa *Ottavio* era inflessibile contro *Florindo*, ne voleva ubbidire al comando della supposta *Reggenza*, che sino ad ora non si sa, sennon, che sia, dover egli astenersi dal duello. Ora s' intende aver egli avuto un' altro comando di andar a chieder scusa a *Flaminia*. Il discorso è concepito in guisa, che pare esser concertato tra *Ottavio*, e *Pantalone*, che debbano andar assieme a praticar questo ufficio, perchè si dice; che *Celio*, riavuta *Clarice*, potrà andare in loro compagnia da *Flaminia* ec. E pure questa è la prima parola, che si fa di questo negozio.

Ani. Ma dico io; perchè cerca *Ottavio* di aver testimonj, per andar a fare un' atto di umiliazione? questo è contro natura; e tanto meno vi è bisogno di questa solennità (che dovrebbe essere sempre procurata dalla parte offesa, non dall' offenditrice) quanto l' offesa fu fatta alla sola presenza di *Pantalone*; e pure vedremo, che *Ottavio*, oltre alla presenza di *Pantalone*, vi vuol *Celio*, e poi anche *Milord*.

Fil. Osservate (*pag.* 127.) che *Celio* dice di dover appunto ritornar da *Flaminia*, perchè ella così gli ha coman-

comandato. In fatti alla (*pag.* 116.) essa gli dice, che *ritorni in altr' ora, che desidera di parlargli*. Sapete voi ciò, ch' ella voglia? ne si sa, ne mai più si saprà, perchè questo appuntamento va in aria.

Ani. *Pantalone* continua sempre a parlar da barbaro con suo figlio, dicendogli, che per ora il Sig. *Ottavio* lo leva dalle sue mani; *ma senti, se parlaremo un' altra volta*. Oltre l' operare contro l' istinto della natura, che sempre move le viscere di un Padre, egli corrissponde molto asinescamente alle preghiere di *Ottavio*. Questi si è piegato ad astenersi dal duello, ed ha donato il suo sdegno contro *Florindo* alle preghiere di un Mercante; ed il Mercante non vuol perdonare a suo figlio a riguardo del Cavaliere, che ad esso lui ha donato un' impegno Cavaleresco?

Fil. *Pantalone* dice, che va avanti: conviene intendere da *Milord*. Anche questa è una bella creanza. Deve essere da *Milord* con *Ottavio*, ed egli Mercante va avanti, e lascia indietro il Cavaliere.

Ani. Ma se non facesse così, *Ottavio* non avrebbe campo di far la bella lezione di morale a *Celio*.

Fil. Dunque toccava ad *Ottavio* il dire a *Pantalone*, che andasse avanti. Nel discorso di *Celio* a solo vi trovo un' espressione, che non regge. *Chi sa che l' accidente occorso non sia stato da lui* (dal Cielo) *destinato, come di un valevole mezzo, per farmi ravvedere*. Il Cielo non destina, che si facciano peccati, perchè li viziosi si ravvedano. Voi intendete abbastanza.

Ani. Siamo alla Scena IX., in cui *Milord* nel suo Gabinetto vuole uccidersi da se. Vi vuole la causa, per cadere in una simile bestialità. Eccola: l' ingratitudine della Napolitana, che lo abbia tradito, mancandogli della fede tanre volte giuratagli. Che fede è questa? di Matrimonio, non lo crederei; dunque di concubinato; altro non si sa inrendere sotto que-

ſto oſcuro diſcorſo. Se foſſe così, ſarebbe una cauſa di diſperazione per un' amor ſenſuale, e ſuccido. Dunque *Milord* non è più quel tipo di virtù, che ſi vuol far comparire. Se con lei non ha alcuno di queſti titoli, perchè ſi chiama tradito? Perchè dovea giurargli fede? in verità, che qui o convien ſupporre poſto in viſta un' eſempio ſcandaloſo, o biſogna dire, che queſto *Milord* ſia un frenetico.

Fil. Ma voi non oſſervate, che la metà della cauſa; convien unirvi tutto il reſtante. Vi ſono altri ſcelerati, che vivono, e fra queſti i ſuoi *più cari amici*; e queſto è ciò, che fa prorompere queſto grand' Uomo nell' eſclamazione. *Quanti indegni ſi ritrovan mai in queſto Mondo! Quante aſtuzie, quante impoſture! ed un par mio potrà abitar fra coſtoro? No, non ſia vero.*

Ani. Torno a replicarvi ſempre più, che queſto *Milord* è un pazzo da catena. Primieramente non ſi vede quali ſiano queſti ſuoi più cari amici, che ſono traditori; poichè non ſi rileva, che egli abbia ſofferto, o conoſciuto altre azioni ree, che quelle di *Florindo*, che gli è anche amico alla larga, e non può dirlo uno de' ſuoi più cari amici. E pure per giuſtificare, a modo dell' Antore, una pazzia di tale natura, biſognava impinguare la cauſa movente con qualche coſa di viſibile, e grande. Secondo ſempre più pazzo, e balordo ſcopreſi queſto *Milord* nel meravigliarſi, che vi ſiano indegni al Mondo, aſtuzie, e impoſture. Terzo ei forma un' atto di ſuperbia da pazzo, nel dire, che un par ſuo non può abitar fra coſtoro; perchè ſi ſuppone per Uomo infallibile, quando la vera ſaviezza è conoſcere le piaghe altrui, ed in eſſe l' umana fiacchezza, ringraziare il Cielo di aver ſentimenti diverſi, e pregarlo di conſervarceli; mentre l' Uomo ſavio conoſce di nulla poter far da ſe ſteſſo.

Fil. Ma voi laſciate il meglio. Se è cotanto di ſe ſteſſo pazzamente invanito, perchè non va ad abitare fuori

fuori di un Paese, che finalmente non è sua Patria? Replichiamo però, che il far credere un' Uomo, che si dice savio, volersi ammazzare per causa degli altrui delitti, è un impresa, che oltre ad essere scandalosa, fonda ancora su l' impossibile.

Ani. Io non posso stare in cintura. L' Autore dice nella sua Prefazione, che *la Scena debb' essere una scuola aperta, per insegnare agli Uomini a moderare le loro passioni*. Aggiugne per bocca di *Pantalone* alla *pag.* 93., che la *Commedia è una Scuola averta per insegnar a ognun el proprio dover*; e poi nella persona, ch' ei dichiara nella Prefazione, ed alla *pag.* 95., essere il contrapposto delle sceleragini di *Florindo*, mette in vista un' esempio così brutale? Guai se gli Uomini Savj, per non abitare fra i tristi, avessero da uccider se stessi! E pure questa è la Scuola.

Fil. Risponderà l' Autore, che la cosa non ha il suo effetto; e che anzi in seguito *Milord* si pente di tale risoluzione. Ma in tanto non ha effetto in quanto succedono interrompimenti; e se poi si pente, dunque confessa, che commetteva una grande castroneria. Parlando però secondo il naturale, se non nascevano gli interrompimenti, ei la faceva.

Ani. Passiamo oltre, perchè in questo soggetto vi sarebbe troppo che dire. *Milord* interroga il suo Servitor *Jones* se ha comprato l' Oppio, ed egli risponde, che li Droghieri non vogliono darne per denari. Siccome questa risposta ha dell' inverisimile, così sembra, essere fatta ad arte per impedire al Padrone di uccidersi: cosa, che si vede nota al Servitore, perchè immediate piange su questo riflesso. Or come lo sa egli? Sarebbe un' altra pazzia di *Milord*, se gli avesse anticipatamente palesata la sua intenzione. Se non gliela ha detta, di chè cosa piange egli?

Fil. *Milord* vuol supplire colle pistolle da saccoccia alla mancanza dell' Oppio, e comanda al Sevitore di

caricarle. Il Servitore piangente si protesta di voler morire con lui, anzi prima di lui. Ecco un' altro pazzo, che vuol morire per conversazione. E perchè non si affatica piuttosto di disuadere il Padrone dalla sua brutale risoluzione, dove si affatica di persuaderlo a permettergli di morire? Ditemi voi, se questo sia studiar la natura. Dove si troverà mai, che un Servitore, per quanto grande sia l' amor suo verso il Padrone, voglia morire, per fargli compagnia? Parlo fra la gente colta Europea. So che fra gli Orientali si dà questa pazzia.

Ani. Notate di grazia, come *Milord* confessa, che fa la maggior balordagine. Ammira li sentimenti del suo Servitore: sentimenti in vero ammirabili; e lo conforta a sopravivere, essendo *degno di miglior sorte*. Dunque confessa, che il morire è sorte peggiore; e tacitamente viene a dire a se stesso degno di questa trista sorte, che è il morire. Questo è contraddire sopra la causa movente di questo fatto, perchè altro è morire per non viver co' tristi, altro è morire, per esserne degno, che vuol dire per essere un tristo. Mi sembra di non rifletter male.

Fil. Voi dite benissimo. Ma osservate a quale ragione si persuada *Jones* di vivere; perchè *Milord* lo minaccia: *Se insisti... in questo punto ti dichiaro mio nimico*. Non è questo un gran motivo? l' esser dopo morto nimico di un' altro morto?

Ani. Sibbene; perchè trovandosi all' Inferno, potrebbero fare a' pugni. Se *Jones* a questa grande minaccia si persuade, non è egli questo provar daddovero, che egli volesse morir di buon cuore?

Fil. *Milord* gli dà il suo testamento, in cui lo benefica. In quel tempo non dovea usarsi il dar li Testamenti alli Notaj; indi resta a discorrerla da se. *Gli duole, che quest' azione sarà da taluni mal' interpretata*. Ma se gli duole perchè non tralascia? *Ma non gli cale; gli basta di esser vissuto sin' ora senza al-*

cun

tun neo ec. Se poi un trifto fine corona con un' azione più, che brutale una vita onotata, non importa. Tralafciamo, vi prego il refto, perchè farebbe troppo lungo il commento.

Ani. Non lafciamo almeno le ultime parole: *nel cimento, in cui del mio individuo medefimo deggio rendermi il più crudele tiranno*. Deggio? e perchè deve? chi gli dà quefto debito? Avanti. Confeffa, che fi rende un crudele tiranno. Ma quefto è forfe virtù? la crudeltà, e la tirannia fono elleno virtù degne di un' Uomo, che, dice di fopra, non ha mai *offefo le leggi dell' oneftà*? In fomma altro non fi può concludere, che quefto è un pazzo da catena, che vuol chiudere con un' atto deteftabile una vita piena di onore.

Fil. Viene egli finalmente all' atto fatale; e con eroica, o piuttofto beftiale intrepidezza, porta le piftolle alla tefta, dicendo al Servo, che *offervi con qual coraggio fappia un par fuo*, cioè un pazzo, *liberarfi dalle miferie di quefto Mondo*. Come refta egli colpito dalle miferie del Mondo? Un' Uomo ricco, e favio fi ride delle miferie del Mondo.

Ani. Fermate Sig. *Milord*. *Jones* gli dimanda, che cofa deve far di *Clarice* che fta *ferrata*, e *piangente* in una ftanza. *Milord* fi era fcordato di quefta bagatella. *Moriva difonorato*. Se non v' era quefto, ei moriva onorato; con un' azione sì deteftabile.

Fil. Tuttora a *Milord* è grave *queft' intoppo, che fraftorna l' efecuzione del fuo difegno*. L'intoppo, a fuo modo fofpende, non impedifce. Suffegue una lezione d'onore fatta all' Uditorio, che *l' onore del fangue* è un fregio vile ec. Io non ho mai intefo, che il fangue porti onore.

Ani. Vuol dire il fregio del nafcere.

Fil. Bifognava dirlo.

Ani. Paffiamo alla Scena X. Vengono *Pantalone*, ed *Ottavio*. *Milord* dice, che *fa, a che cofa fono venuti*. *Ottavio*, che giacchè gli è noto, *lo prega a non ne-*

gar-

gargli il favore, che è per chiedergli. Questa mi sembra un'errore gravissimo: il far, che un Padre richieda con tanta riserva una propria figlia. Questa maniera di dimandare dà per supposto, che *Milord* abbia qualche titolo, o azione per negarla: il che un Padre specialmente non può accordare. Sentite la bella risposta di *Milord*, che lo *servirà*, *se sia onesta la sua dimanda*. Primieramente questa è un'offesa: mettere in continenza, se la dimanda di un Cavaliere debba essere onesta. Ella è una preventiva supposizione, ch' egli possa dimandare cosa inonesta, prima d'intenderlo. In secondo luogo, come mette in dubbio se la dimanda debba essere onesta, se già ha detto di sapere la causa, per cui sono venuti?

Fil. *Ottavio* chiede la Figlia, *Milord* la accorda con patto, che non la mortifichi. Replica *Ottavio*, che *i suoi falli meritan gastigo*. Ma non si mostrò egli aquietato? Signor nò; deve aquietarsi sol tanto sulla sicurtà, che gli fa *Milord sopra il suo onore*, ch' essa *è innocente*. *Ottavio* veramente non vorrebbe acchettarsi; ma *Pantalone*, che decide ogni questione fra' Cavalieri, lo assicura, che quando *Milord* giura sopra il suo onore, *no gh' è più chiacole*. Con qual fondamento poi s' impegni *Milord* sopra l' innocenza di *Clarice*, questo è ciò, che resta a sapersi. Certo è che non chiamandosi *Ottavio* aggravato, sennon perchè *Clarice* abbia ricevuto l'anello, e che sia fuggita dalla Casa paterna, questi sono due errori, a suo modo, reali, sopra de' quali la pieggieria di *Milord* niente conchiude, ed è fallace. E pure *Ottavio* si acchetta, quasicchè non fossero veri. *Milord* s' impegna contro il fatto.

Ani. E che dite voi di *Pantalone*, il quale si prende la libertà d'invitare *Milord* ad *esser testimonio di un' atto di sommissione, che ha da fare Ottavio a Flaminia*? Non è egli un bel soggetto, per far quest' invito tra Cavalieri?

Fil.

Fil. Dite di più; abbiamo già osservato, che in tali cose, non è decente, ed è contro natura, che chi ha da soffrire il rossore di dichiararsi reo, chiami la Piazza a vederlo. Ora tanto più è inconveniente, che ciò faccia un' altro, e molto più un' inferiore. Questo non è altro, che prendersi l' arbitrio di accrescere la vergogna ad un suo superiore.

Ani. E *Ottavio* tace, ed accorda. E' molto scordevole de' proprj riguardi! Che razza di Cavalieri sono questi.

Fil. *Ottavio* ammira il carattere singolare di *Milord*. ma non si sa, ch' egli abbia veduto cosa alcuna di lui, che meriti questa ammirazione. Anzi *Pantalone* soggiugne, che gli dirà poi *tutte le belle qualità* di *Milord*; Dunque *Ottavio* lo ammira senza ragione.

Ani. E non fate riflesso voi sopra la condotta di *Milord*? Ei parte, e dice ad *Ottavio*: *or ora verrà la vostra figliuola*. In fatti ella viene da se, come fosse una guatera; e quando *Milord* che l'ha ricovrata, ha debito di onore, e di pontualità di presentarla al Padre (sempre detestando però, che l' abbia raccolta, ma stando nelle circostanze presenti) ei la manda, ed essa viene, senza essere scortata da chi si sia. Doveva *Milord* andarla a levare, e condurla, o almeno farla venire, ed adempiere il suo dovere.

Fil. Tutto vero. Ma sentite peggio. Vien *Clarice*, e conviene, che *Milord*, o chi per lui è andato a chiamarla, non le abbi detto, che suo Padre è venuto a levarla, ma che sol tanto le abbi detto, che vada nel Gabinetto di *Milord*; perchè ella viene, e suppone di parlare, non si sa con chi, e resta sorpresa in vedere suo Padre. Vede anche un cieco, che questo è fare contro la civiltà, e contro natura.

Ani. Vedete qui finalmente dalle parole di *Ottavio*, che il grande errore, che avea fatto *Clarice*, era l'aver rice-

ricevuto l'anello da *Celio*. E questo era quell' errore, che meritava tanto romore; e sopra di cui, essendo un fatto, non si sa intendere, come *Milord* s' impegni, ch' ella è innocente, ed *Ottavio* vi stia; sebbene sa, che il fatto è così. Intendetela voi.

Fil. *Ottavio* fa una riprensione a sua Figlia, nella guisa, che sarebbe un' Artigiano, secondo, il solito costume di questa Commedia; e le dice, che senza la mediazione di *Milord* l' avrebbe castigata; m' immagino col bastone, perchè non saprei, che altro si potesse intendere. *Basta, per questa volta io ti perdono:* termini appunto artigianeschi.

Ani. Ora sentite, con qual franchezza *Pantalone* Mercante dimanda la Figlia di *Ottavio* Cavaliere in moglie al proprio figlio: *Alle curte .... ghe daravela la so degna fiola per mugier? Ottavio* poi non ha *alcuna difficoltà*. Soggiugne quindi *Pantalone*, che per strada parleranno meglio. Oh che gentili cerimonie, per accordare un Matrimonio così dispari!

Fil. Ma non siamo già noi intesi, che in questa Commedia tutti li Personaggi sono eguali? Qui non v' è altra diversità, che de' nomi; per altro alle volte sono tutti Cavalieri; ma per lo più sono tutti plebei. Osservate di grazia quest' altro. *Ottavio* è venuto, per ricuperare la figlia; ora perchè parte, e la lascia con *Pantalone*, in vece di condursela a casa, come richiede il carattere di una Figlia, l'istinto della narura, e la convenienza del grado? Lasciamo andare alcune insipide ciarle nulla concludenti, che susseguono tra *Pantalone*, e *Clarice* dopo la partenza di *Ottavio*; e notatene un' altra ancora. *Pantalone* con grandissima gentilezza, col pretesto di andar a vedere, se *Milord* è all'ordine, lascia anch' egli *Clarice* sola, e questa è la custodia, e la civiltà, ch' egli usa ad una Dama fanciulla.

Ani. Convien compatirlo, se manca alle convenienze; egli è un Mercante; e forse sarà figlio di qualche

Ar-

Artigiano. Ma voi ve ne siete lasciato suggire un' altra. *Ottavio* parte, per andar in traccia di *Celio*; e lascia la figlia con *Pantalone*, dicendo ad esso, che con *Milord*, e sua figlia lo attenderanno verso la strada nuova. Primieramente, come dispone egli di *Milord*, che è suo superiore, per farlo fermare col solo suo arbitrio sopra una strada ad attenderlo? Secondo come senza verun riguardo prescrive, che sua Figlia stia ferma sopra una pubblica strada in mezzo a due Uomini?

Fil. Così è; qui non occorre attendere, che si usino riguardi di alcuna sorte. Tutto è facchinaggio.

Ani. *Del suo, e mio genitore*, che dice *Clarice* nel discorso a sola, parmi che significar voglia di un solo Padre comune; e pure qui l' Autore usa questa espressione, per indicare il Padre suo, e quello di *Celio*.

Fil. Dite benissimo! Doveva dirsi *del suo, e del mio genitore*, così sarebbero due; per altro *del suo, e mio* vuol dire un solo. Ma di grazia terminiamo, senza badare a parole, e modi di esprimersi, giacchè ne abbiamo trascorsi tanti altri. Eccoci alla Scena XII. *Florindo*, che ha cercato *Celio* un' ora, finalmente lo ritrova; e dice, voler da esso un servigio. *Celio* gli offerisce *vita, e sangue*: offerte veramente da Commediante. Vuol' impegnarlo a dire a chiunque, ma finalmente a sua moglie, se ne fosse ricercato, che esso *Florindo* diede a lui *Celio* l' anello, onde potesse presentarlo a *Flaminia*, per ottenere più agevolmente il perdono; e che la storia di averlo comprato, fu invenzione dello stesso *Florindo*. Ma la cosa di ottener perdono da *Flaminia*, è una freddura, perchè *Celio* non dovea averne veruna premura. *Flaminia* non lo conosce, ne sa, ch' ei le abbia levato l' anello; onde è un' invenzione, che è appoggiata all' inverisimile.

Ani. *Celio* ripugna, per non comparire un mentitore, e *Florindo* lo sfida alla spada. Ma di grazia, per qual pre-

premura vuole *Florindo*, che sua moglie sia infinocchiata di questa cosa? Non è egli già determinato di attossicarla; come espressamente vedremo nella Scena seguente? Dunque, perchè desidera cotanto questa impostura; sino ad arrischiarsi in un cimento di spada per conseguirla? Quando sua moglie deve morire, creda ciò, che vuole dell'anello, che importa a lui?

Fil. Per dir il vero, io non so vedervi ragione, sennon l'impegno dell' Autore di caricare il carattere di *Florindo*, che lo trasporta à tanti inverisimili. E per colorire meglio la cosa, ha fatto, chè *Flaminia* dica a *Celio*, che ritorni da lei; onde *Florindo* sapendo tal cosa, gli dice al presente, che può andare da lei, essendo *ora opportuna*; e perchè non vorrebbe, che *Flaminia* sapesse, la di lui invenzione dell' anello, prima, che sia eseguito il suo disegno di avvelenarla; perciò impegna *Celio* a sostener la menzogna, poichè la balordagine di *Flaminia* lo assicura di tutto.

Ani. Ma dico io: se anche *Flaminia* rilevasse la bugia; che cosa potrebbe avvenirne a *Florindo*? In secondo luogo, non poteva piuttosto *Florindo* impegnar *Celio* a tralasciar di andare da *Flaminia*? niuna premura si vede di questa chiamata; anzi mai più se ne fa la ragione; *Florindo* può pregarlo, e può anche comandargli, che non vada dalla moglie di lui; *Celio* può eseguirlo, senza scompiglio alcuno, dunque perchè questa invenzione sì inverisimile?

Fil. Ve lo dirò io. La sola ragione, ch' io vedo si è, perchè *Celio* si trovi presente in Casa di *Flaminia* nell'ultima Scena.

Ani. Ma vi è egli questa necessità, che nell' ultima Scena vi siano tutti gli Attori? Vi prego dirmi sopra di ciò il vostro sentimento.

Fil. Niuna necessità; anzi osserviamo le Commedie degli Antichi, terminare diversamente; ed anche per la maggior parte quelle degli Oltramontani. Questa

ſta unione viene ad eſſere anche contro il precetto di Orazio.

. . . . . . *nec quarta loqui perſona laboret.*

Ella è un' invenzione moderna de' noſtri Commedianti Italiani, che nella Cataſtrofe, e ſcioglimento vi ſia, per lo meno, la maggior parte de Perſonaggi; forſe perchè tutti ſiano preſenti agli applauſi dell' uditorio; oppure perchè, non ſapendoſi oramai da eſſi ſciogliere il nodo, ſenza due, tre, e talora quattro Matrimonj, vogliono eſſervi tutti queſti contraenti. In ſomma; quando la coſa ſia condotta naturalmente, come non è nella preſente Commedia, può tollerarſi e conſervarſi un' uſo, che viene ad eſſere indifferente, ſenza renderſene però ſchiavi.

Ani. Ho piacere d' aver inteſa ancor queſta. Succede la Scena XIII., in cui *Florindo* dà uno ſcudo a *Brighella*, che ſopravviene opportunamente, dopo la partenza di *Celio*, per comprar tanto Arſenico. In verità, che con uno ſcudo ſi compra Arſenico, per attoſſicare cento perſone, non che una ſola.

Fil. Oſſervate vi prego quante inveriſimiglianze concorrono in queſto fatto. *Florindo* vuol avvelenare la moglie: abbiamo già notato, quanto fuori di propoſito cada queſta copia mal' addattata. Queſte ſono coſe da tenerſi più occulte, che ſi poſſa, onde non sfumi l'attentato, e dopo ſeguito ſia impenetrabile. *Florindo*, che ſi moſtra cotanto aſtuto nelle altre coſe, in queſta procede con la maggior balordagine. Dà l'incombenza ad un Servitore, di cui non ha veruna eſperienza; avendolo condotto al ſervizio ſolo in queſta giornata. Gli commette *ſollecitudine*, *e fedeltà* e che *con ogni ſegretezza faccia tenere l' arſenico al ſuo Cuoco.* Queſta *fedeltà*, *e ſegretezza* ſcoprono abbaſtanza a *Brighella*, ch' egli vuol fare un veneficio; poichè chi vuol fare una coſa innocente, non uſa queſte prevenzioni; e può ben dire a ſuo talento a *Brighella*, che il Cuoco deve *fare alcune preparazioni Chimiche*, che egli non glielo crederebbe, ſe anche vi

foſſe

fosse verisimiglianza, che il Cuoco sapesse passare dalle pentole alli Alembichi. Tanto meno poi glielo crederà, quanto questo è cotanto fuori del verisimile. Ma ritorniamo alla balordagine di *Florindo*, che dice da se (*E' impossibile, che si scuopra cosa alcuna, operando io con tale cautella.*) Se questo sia operar con cautella, me ne riporto al più stolido della Terra.

Ani. Non so, che dirmi. Certamente lo sanno *Brighella*, ed il *Cuoco:* persone bensì mercenarie, ma che forse non sono di animo cotanto perduto, come *Florindo*; per secondo, che non anno veruna premura, ne interesse in questa sceleragine; e per terzo, che possono dubitare di essere inquiriti, e di perdere la vita, come complici, senza alcun gusto. Or come può in tali circostanze assicurarsi, che è impossibile, che la cosa si scuopra? Che, se pure non si scoprisse avanti l'esecuzione, chi è, che possa credere, che dopo il fatto alcuno de' complici non prenda l'impunità, oppure resista ai tormenti, se fosse carcerato, e non sveli il tutto? In somma chi vuol segretezza, opera da se, e non chiama tanti testimonj, perchè chi opera in simil guisa, mostra di non curarsi, che il tutto si scopra.

Fil. Per sopracarico, e per mettere *Brighella* in sempre maggior sospetto, dopo aver trascurato la sua renitenza, che dovea tosto illuminarlo, li replica: *Ricordati, che nemmen l'aria ha da traspirare ciò, che t'ho commesso di fare.* Ella è una grande sciocchezza l'accrescere con si fatte prevenzioni li dubbj a *Brighella*, che già ha mostrato di essere in sospizione, col dirli: *la varda ben; no vorria* . . . In vero questo non è studiare il verisimile, e il naturale.

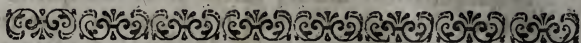
Ani. In fatti, appena partito *Florindo*, vede l'Autore, che *Brighella* dovea per necessità mostrarsi pieno di sospetti, e confessare di prevedere qualche iniquo attentato. E se è così naturale adunque, che *Brighel-*

la ſpieghi i ſuoi dubbj; perchè ſi fa comparire così balordo *Florindo*, che non ſi avvegga di operare incautamente? Dunque le ſue direzioni, conoſce anche l' Autore, che ſono contro il buon ſenſo. Vi dico bene, che non. So intendere, perchè *Brighella* concepiſca il dubbio, che *Florindo* poſſa penſare di attoſſicare *Flaminia*, e perciò riſolva a prevenirla.

Fil. Queſto pare contro il veriſimile. Qual preſunzione ha egli, che *Florindo* mediti un moglicidio? può ben dubitare, che voglia avvelenare qualcheduno in aſtratto; ma non giammai preciſamente la moglie contro ogni veriſimiglianza; non avendone alcun indicio; ed in tal caſo, non ſarebbe egli ſtato meglio, che *Brighella* proponeſſe di riſpondere, che niuno Speciale vuol vendergli Arſenico, come ſucceſſe al Servitore di *Milord* per l' Oppio?

Ani. Dite di più, che *Brighella* ſi eſpone ai riſentimenti di *Florindo*, col paleſar queſta coſa a *Flaminia*, li quali poſſono portare per conſeguenza la perdita della ſua vita. Baſta per oggi così, Signor *Filalete*; in un'altra ſeſſione conſumaremo il poco reſtante, ſoſpirando il momento di ſollevarvi da queſto noioſo impaccio.

Fil. Facciaſi il piacer voſtro; la mia dipendenza vi ſia teſtimonio dell' oſſequio mio.

Ani. Anzi della gentilezza del voſtro coſtume. Addio Sig. *Filalete*.

CONFERENZA NONA.

SI COMPISCE L'ESAME DELLA STESSA COMMEDIA;

Che termina con l' esame della Scena XIV. del Terto Atto sino al fine.

Ani. SOn qui, Sig. *Filalete*, a terminare il tedioso disturbo, che vi ho recato.

Fil. Voi non mi defraudarete per questo delle vostre umanissime visite.

Ani. Quando voi siate in disposizione di tollerarmi, pur troppo avrò io l'ardire di frequentare la vostra conversazione. Dopo che fummo divisi, riflettevo su la improprietà di fare, che *Brighella* proponga, ed eseguisca di manifestare a *Flaminia* la commissione avuta da *Florindo* di comprare l'Arsenico. In verità non vi può essere principio di verisimile, e naturale. Un Servitore, che non sa di certo, che cosa voglia fare *Florindo*, può ben dubitare qualche veneficio, per tutte le riflessioni già fatte, ma non mai determinarsi sopra quale persona possa cadere. Il Cuoco è ben Cuoco di Casa; ma egli può impiegare il veleno in una torta, in zucherini, in bracciatelle o in altro da regallare a chi si sia. Con qual fondamento adunque suppone, che sia destinato a *Flaminia*? e sopra tale fallacissima supposizione, con quale temerità può determinarsi un' Uomo, benchè zotico, di avvertirne *Flaminia* con rischio proprio, e senza alcun fondamento?

Fil. Tutto vero. Passiamo oltre alla Scena XIV., la quale con le altre, che restano, sarà fertile di osservazioni. *Flaminia*, che comparisce in una Camera di Casa propria, interroga *Argentina*, *se è prepara-*

parata ogni cosa per la Conversaziona; ed Argentina risponde che sì. E' ua cosa molto giuliva; non vi è alcuno invitato fuorche due; e questi, che poi con altri sopravvengono, vengono per tutt' altro; che per la conversazione; come raccoglieremo in appresso; e finalmente poi vedremo, che la coversazione va a farsi a casa di *Pantalone*.

Ani. Era molto meglio l' ommettere questa interrogazione, che incontrar simili implicanze. Dicovi bene, che stupisco della Signora *Flaminia*, la quale intendendo; che è capitato *Pantalone*; per parlarle; si dichiara da esso insultata con l' offerta da esso fattale dei mille scudi in nome di *Milord*, per la scommessa fatta con *Florindo*. Primieramente dovea ricordarsi; che *Pantalone* le offerì l' imprestanza, non il donativo dei mille scudi; come abbiamo notato: Secondo, che quando anche fosse stata vera la scommessa; *Pantalone*; a modo di *Florindo*; fu scelto per portare li mille scudi; non come compartecipe del trattato supposto; ma come portatore indifferente:

Fil. *Traccagnino* dopo alcune insipidissime storpiature; che non cavarebbero il riso; nemmeno a Democrito; dice a *Flaminia*; che *Pantalone è in compagnia di tre; o quattro altrre persone*. *Flaminia* prima si pone in gelosia senza proposito: *Che sarà mai?* Una Dama; che attende persone alla sua conversazione s' ingelosisce; perchè ne vengono tre; o quattro: Secondo comanda ad *Argentina*; che *prepari delle seggie*: E perchè tal gelosia se vuol farli sedere? ma per qual ragione fa preparar da sedere, se non sa qual natura di persone siano con *Pantalone*; se meritino tal civiltà da una Dama, ne per qual affare sen vengano; sicchè possano trattenersi poco; o molto?

Ani. Anzi noto io di più; che essendo nominato *Pantalone* per principale, ella deve credere, che tutti gli altri siano ad esso inferiori.

Fil. E sopra questa osservazione io noto un'altro errore, cioè il nominar *Pantalone* per principale, facendo, ch'egli faccia passar l'ambasciata, quando vi sono un *Milord*, Un Cavaliere, ed una Dama, che devono per ogni riguardo fare la prima figura.

Ani. Ed io con vostra licenza dirò ancora meglio, che siccome questa visita non è, sennon perchè *Ottavio* (a modo dell' Autore) dimandi scusa a *Flaminia* d'ordine del Governo, così egli in ciò deve fare la principal figura, non essendo gli altri, sennon per sola compagnia, e per testimonj: il che sia detto senza pregiudicio delle riflessioni già fatte intorno a questa improprietà.

Fil. Improprio ancora comparisce, che *Flaminia* alla venuta di queste persone concepisca *sospetti*, e dica; che il suo *cuore le minaccj qualche sciagura*. Queste sono di quelle rancide profezie romanzesche, e di quei presentimenti, che convien maneggiare delicatamente, dove vi sia qualche fondamento, che qui non è.

Ma passiamo alla Scena XV., in cui introdotto *Pantalone* con tutta la comitiva. Tutti fanno le cerimonie, e lasciamoli dire, senza badare a parole; fermiamoci sul complimento di *Ottavio*, il quale dovrebbe essere il primo a parlare, come figura principale di questo ufficio: *Il vostro Servitore Ottavio vi si rassegna*. Pazienza; ei non sa dire di meglio. Ma perchè mo *Flaminia* Dama, e Dama offesa nel suo decoro con i sospetti di amori illeciti, gli risponde: *Non sono meritevole de' vostri favori?*

Ani. Perchè abbiamo sempre detto, che *Flaminia* è una balorda. Dichiararsi immeritevole di essere riverita da un Cavaliere? sono parole, che converirebbero ad una plebea, ma non giammai ad una Dama. Ma non è ella della stessa stampa l' altra espressione: *Se mi è permesso il chiederlo, qual' è il motivo, che vi conduce ad onorar la mia casa?*

Dun-

Dunque una Dama non ha ragione di chiedere a chi viene a trovarla, che cosa vogliono, che deve mettere in contingenza, se le sia permesso il fare questa richiesta? Peggio; una Dama deve dire; che vengono ad onorar la sua casa.

Fil. Tutto effetto della di lei balordagine; mentre volendo mostrare finezza di coltura, e non sapendo farlo, si avvilisce, come una sciocca. Ascoltiamo di grazia la risposta di *Pantalone*, che con audacia inaudita, benchè inferiore a tutti, vuol parlar egli per tutti; noi vi trovaremo più cose da notarsi. " Risponde adunque, essere il motivo di ,, loro venuta, per accompagnare *Ottavio*, che per ,, comando della Reggenza vien a dimandarle scusa, se nell' incontro della mattina in di lei casa avesse trascorso con qualche parola, di cui ,, abbia ella potuto offendersi. " Oh bellissima moda di dar soddisfazione sopra un civile dissidio! Cominciamo a dire.

Primo in vece di parlare della venuta di *Ottavio*, che è la cosa principale, si parla degli altri, che lo accompagnano, li quali non sono figure necessarie.

Secondo, se a suo modo, la Reggenza, o il Governatore ha comandato, non ha comandato, che l' ufficio si faccia con tanti testimonj.

Terzo, non si sa come a quest'ufficio debba entrarvi *Clarice*.

Quarto, se *Ottavio* deve dimandar scusa, se avesse *trascorso con qualche parola, di cui Flaminia abbia potuto offendersi*; dunque il Governo ha comandato tale soddisfazione sopra un' offesa incerta: il che è un errore inescusabile in chi così scrisse; peechè chi governa non si determina sopra offese non liquide, e non provate.

Quinto, si parla di offesa, che possa aver *Ottavio* fatta a *Flaminia nell' incontro passato in di lei casa la mattina*; e pure *Ottavio* non ha trascorso in al-

cuna parte; anzi le ha detto (*pag.* 44.) *Porto rispetto Signora Flaminia alla vostra Casa ec.* Dunque *Flaminia* con un' impostura ha ingannato la Reggenza, ed *Ottavio* sciocco si rassegna ad una soddisfazione indebita, per un' offesa, che non ha fatto.

Sesto, essendo anzi in tale incontro rimasto offeso *Ottavio* con l'imputazione vergognosissima di ladro, dovea darsi ad esso soddisfazione; e pure egli resta col capo rotto, e si contenta di comparir Reo, quando è l' offeso.

Settimo, delle vere offese, che ha fatto *Ottavio* a *Flaminia* per rifarsi, e col viglietto, o sia Lettera (*pag.* 68.) dove la imputa di amori illeciti con *Celio*, e nella Scena XVI. Atto secondo (*pag.* 99.) dove in Casa di lui apertamente le dice, che avrà regallato l' anello a *Celio*, e pone in dubbio, se sia ella una Dama di onore; non se se ne parla per sogno; e la Signora Contessa *Flaminia*, che ne fece tanto strepito, delicatamente le inghiote.

Ani. E pure osservate alla (*pag.* 121.) ella dice a *Florindo*, che sopra l' avvennutole in casa di *Ottavio*, è ricorsa alla Reggenza, che le farà rendere soddisfazione.

Fil. E, difertò di memoria. Ma certamente è un gravissimo sconcio, che *Ottavio* sia restato sì altamente offeso, e ne lui si curi di esigere soddisfazione, nè altri si curi di dargliela, onde osservaremo.

In ottavo luogo, che *Flaminia* al discorso di *Pantalone* soggiugne: *Di ciò, che è occorso fra il Sig. Ottavio, e me*, (parlando sempre del successo della mattina in sua Casa) *più non si ragioni;* ed in tal guisa *Ottavio* resta in figura di reo per il fatto della mattina.

Ani. Allora poi, che dopo queste premesse, *Ottavio* finalmente discende all' officio di scusa, la Signora *Flaminia* lo interrompe, e non vuol, che s' a-

van-

vanzi; quando in tali soddisfazioni, che regolarmente devono prima concertarsi, la sostanza è, che l' offensore spieghi interamente l' ufficio.

Fil. E così il Governo viene ad essere restato impegnato per nulla: stando su l' idea irregolare di questo Scrittore. Ora ritorniamo alla seconda parte del discorso di *Pantalone*, in cui dice, che con tale occasione anche *Celio* viene a dimandarle perdono in presenza di lui suo Padre, e di tutti gli altri. Questa è una inutile repetizione, con cui contro natura *Pantalone* fuori di proposito moltiplica i rossori a suo figlio, il che non può succedere, senza rincrescimenro del Padre. Per questo dissi contro natura, perchè è inopportuto, avendo già *Flaminia* perdonato a *Celio*, (*pag.* 116.) e perchè risultando le vergogne di un Figlio in amarezza, e dolore del Padre, è fuori del naturale, che un Padre vada a cercare i proprj malanni colla candella.

Ani. La Signora *Flaminia* poi con *cortesia*, come molto impropriamente dice ad *Ottavio*, anche le cose di *Celio* vuole, che siano sepolte in perpetuo obblio; e non sa rispondere, che già gli ha perdonato.

Fil. Dice però quasi l' equivalente poco dopo; e perciò tutta l' imprudenza, ed improprietà sta nella proposizione di *Pantalone*. Vi dirò bene, che alcune massime, che sputa fuori la Signora *Flaminia* non mi quadrano. *Ripugna all' esser di nobile il mantener inimicizie con suoi pari*. Primo questa non fa al proposito, perchè ella non ha avuto inimicizia con *Ottavio*, ma solo *Ottavio* contro *Florindo*. In seconeo luogo per questa massima dunque à nobili sarà lecito il mantener inimicizie cogli inferiori, e così a quei, che non sono nobili sarà permesso mantener inimicizie fra di essi; se è vero l' assioma *inclusio unius est esclusio alterius*. Questa è una massima contro la Religione; e co-

sì qualche volta, per dir delle cose belle, si dicono delle castronerie. L' altra massima poi: *chi non sa usar clemenza cogli inferiori, non conosce in che consista il pregio del carattere, che lo adorna*, primieramente è una vana ostentazione del grado di nobiltà, che da' veri nobili è abborrita; secondo è un' avvilimento della persona di *Celio* contrario alle vere leggi della nobiltà; terzo e un' esaltare la propria virtù, il che è un' atto di vanagloria.

Ani. Stupisco del Signor *Ottavio*, il quale mentre si parla del fatto della mattina, in cui restò egli al maggior segno offeso, si avvilisce come un Reo della plebe, dicendo a *Flaminia*, che *non credeva di sperimentare a sì alto segno la sua cortesia*. Benchè questo termine di cortesia verso una Dama non convenga ad un Cavaliere, egli inrende però quì di fare una figura assai vile fuor di proposito. *Celio* poi volendo ripetere inopportunamente la ricerca del perdono, *Flaminia* lo sospende, sputando nuove sentenze, che mentre pare, che vogliano diminuire ad esso il rossore, glielo accrescono colla repetizione di cose, che lo descrivono per Reo; e nel tempo stesso fanno comparir lei una superba, mentre vuol comparire clemente.

Fil. Il nobile deve avere i caratteri della vittù; ma come la più bella virtù è l' umiltà, così il pregiarsene è una vana pompa, che avvilisce ogni virtù deturpandole col vizio della Superbia. Aver la virtù, ma non vantarla. Perciò vengono ad essere fuori di proposito le lodi, che danno, *Pantalone*, e *Milord* alla Signora Contessa *Flaminia*,

Ani. Questa Dama però cotanto virtuosa, sa molto bene accendersi al bisogno, e dire anche più del bisogno. Essa si chiama insultata da *Milord*, *Pantalone*, e *Clarice*. Quest' ultima in fatti non si sa, che cosa le abbia fatto; e lode al Cielo, non si sa mai più qual sia l' aggravio, che ne professa, seb-

ſebbene anche da lei dimanda *ſoddisſazione degli inſulti*. Indi chiamata a ſpiegarſi, ella forma un paſticcio di accuſe, che confeſſo di non ben' intendere. Accuſa *Milord* di aver ſcommeſſo con *Florindo*, che eſſa *non avrebbe ricuſata l' eſibizione di mille ſcudi preſentatili per nome di Milord* da *Pantalone*, *col preteſto delle Argenterie*, *per far comparire ſuo Marito un truffatore*. Vi prego ſpiegarmi queſto diſcorſo, perchè io non l' intendo.

Fil. Qui vi vorrebbe l' Autore. *Florindo* ſopra l' aſſerzione del quale eſſa ſi aggrava, le ha detto, che in tanto *Pantalone* le portò li mille ſcudi in nome di *Milord*, in quanto avea ſcommeſſo, che *Flaminia* avrebbe ricuſato il regallo. Le aggiunſe poi, che ſi trovò il preteſto delle Argenterie; ma da queſto diſcorſo non ſi trae argomento, che *Florindo* veniſſe a comparire un truſatore; onde replico non l' intendo. Tornerò poi a dirvi, eſſere l' accuſa molto mal peſata, atteſochè le parole, colle quali *Pantalone* offerſe i mille ſcudi, ſpiegano chiaro, che queſti ſi davano ad impreſtito, per eſſere reſtituiti, ſuppoſto il biſogno, e non per regallo: nel qual caſo non può accuſarſi *Milord* di alcun' attentato men che oneſto; perchè l' offerire un' impreſtanza non offende chi ſi ſia. E tanto meno, quanto *Pantalone* ſpiegò chiaramente, che ciò facea *Milord*, perchè eſſa non ſi privaſſe degli Argenti; dunque l' offerta era giuſtificata per un' atto di ſpontanea generoſità; la quale diveniva inutile, toſto che *Flaminia* dicea, ch' era fuori di biſogno.

Ani. Sicchè quantunque non poſſiamo ſviluppare il diſcorſo, intendiamo però, che la Signora *Flaminia* a torto ſi lagna di eſſere ſtata inſultata. Più a torto poi ripete in fondo della pagina contro *Milord*: *Que' della voſtra Nazione non operano sì villanamente*. Oltre al fanatiſmo di queſta Commedia di autorizzare per ſanta, beata, e virtuo-

ſa

sa una sola Nazione, il termine di *villanamente* è così improprio in bocca di una Dama, per intitolare *Villano* un *Milord*, che non trovo termini bastanti, per spiegarne il ribrezzo, che ne sento. E questa è quella Dama sì virtuosa, che tutto si scorda; ella è talmente acciecata dallo sdegno, che assume a propria offesa un' opera fatta con fine caritatevole; e quando, se anche contro ogni presunzione avesse creduto, per la sua balordagine, che l' offerta fosse fatta per fine inonesto, dovea tacerla; essa ne fa una pubblica doglianza.

Fil. Guai se le Donne oneste non sapessero con prudenza dissimulare, e tacere gli attentati, ai quali realmente soggiaciono! nascerebbero incendj ogni giorno. Sicchè, dite benissimo, questa Signora opera con imprudenza, dando corpo ad un' aggravio, che non v' è; e che se vi fosse, dovrebbe seppellirsi in silenzio. Se l' offerta fosse stata realmente inonesta, il solo rifiuto bastava, per correggere l' attentato, e per far trionfare la sua Virtù; senza farne una pubblica contestazione. Troppo vi sarebbe, che dire sopra di questo. Passiamo avanti di grazia.

Ani. Che dite voi di quell' espressione di *Milord* in principio della *pagina* 144., che *il solo pensare le bricconate*, che a lui imputa *Flaminia*, *lo disonorarebbe eternamente*.

Fil. Dico, che l' onore, e il disonore sta nell' altrui estimazione; che i pensieri non sono soggetti all' altrui esame; e però, che i pensieri non disonorano.

Ani. *Milord* dice a *Flaminia* che non vuol *lasciarla in errore*. Pare, che versando l' aggravio di *Flaminia* intorno alla cosa dei mille scudi, dovrebbe giustificarsi sopra di questo; e pure di questo ne ora, ne poi più si parla; e in vece di giustificare se stesso, passa ad accusare *Florindo*, narrando gli attentati di lui contro *Clarice*.

Fil.

Fil. Queste sono cose solite. Alla confermazione, che vien fatta da *Clarice* delle turpitudini di *Florindo*, sopra le quali *Milord* con tanto fervore s' impegna, come tutto avesse veduto, benchè altra istruzione non ne abbia, che dalla voce di *Clarice*, *Flaminia* colla solita civiltà dice a tutti, che *teme*, ch' essi *la ingannino*. Il sospettare d' ingannatori due Cavalieri, uua Dama, e un Mercante, benchè nelle testimonianze non entrino *Pantalone*, ne *Ottavio*, ne *Celio*, prendendoli tutti a fascio, e il dirlo loro in faccia, è un' offesa gravissima.

Ani. Passiamo alla Scena XVI. Sopragiunge *Brighella*, il quale dimandando a *Flaminia* compatimento di essersi avanzato, dice, che somma premura lo ha fatto commettere questo *atto d' inciviltà*. Pare a voi, che convenga questo termine ad un Servitore?

Fil. Dovea dire questa mancanza di rispetto, o cosa simile; ma giacchè siamo prossimi al fine, continuamo nel proponimento di non badar a parole.

Ani. Avete ragione. *Brighella* dice, che non vorrebbe parlar in presenza di tanti una cosa *d' importanza*. La cosa naturale si è, che in tali casi si chiede licenza, si va in disparte, e si ascolta. Qui *Flaminia*, con grandissima imprudenza, qualunque siasi la cosa, gli commetto di parlare pubblicamente. *Pantalone* poi in profezia, che sempre è romanzesca, *scometterebbe*, *che viene a palesarle qualche altra baronata di Florindo*. *Brighella* racconta lungamente la storia, come divenne Servitore di *Florindo*, e vi aggiugne quella dell' anello venduto: cose tutte, che l' Udienza sa, e che sono inutili ripetizioni.

Fil. Ripete la cosa dell' anello, per dar campo al discorso, che sussegue; ma questo potea farsi senza tale repetizione.

Ani. Vedete, se ci incontriamo. Vi aggiugne poi il racconto della commissione avuta di comprare l'

Ar-

Arſenico; e confeſſando di non ſapere contro chi debba eſſere impiegato, viene ad *avviſarla di aprir gli occhi, perchè non le ſucceda qualche diſgrazia*. Noi abbiamo già detto tanto ſopra l' inveriſimiglianza di queſta riſoluzione di *Brighella*, che poco ci reſta, che aggiugnere. Un Servitore, ſu un ſolo dubbio, mentre il preſo di mira può eſſere chiunque, ſi determina di andar da una Dama, con cui non ha veruna ſervitù, e pubblicamente le ſpieghi il ſuo dubbio, ſenza alcun ſtringente argomento, che eſſa ſia lo ſcopo del veneficio, ſenza curarſi di eſporre la vita alle furie di *Florindo*, è coſa tanto contro il veriſimile, che non può ſcuſarſi.

Fil. L' Autore lo ha fatto coll' oggetto di accumulare materia allo ſcioglimento; ma ſiccome tutte queſte coſe non rieſcono nuove all' Udienza, così divengono fredde, oltre l' eſſere inveriſimili. Vedete qui *Pantalone* colle ſue profezie. Senza alcuna ragione, ne indicio dice, che *ſenza altro Florindo ha penſato di avvelenare* la moglie. *Flaminia* veramente conſcia a ſe ſteſſa di eſſere innocente, mette in forſe chi poteſſe eſſere la vittima, e ſe per aventura foſſe eſſa. E queſto fa vedere, che ſe *Flaminia* non avea argomento di dubitar queſta coſa, molto meno lo avea *Brighella*, per avanzarſi ad un paſſo cotanto fuori di linea, e *Pantalone* per profetizzare ſenza propoſito. Se *Flaminia* non ha fatto altro, che bene a *Florindo*, e ſe egli avvelenando la moglie perde tutto; dunque non v' è motivo di penſare tal coſa. In fatti eſſa così ragionando, non trova ragione di perſuaderſi, e rimprovera *Brighella* di aver penſato male.

Ani. Eſſa dubita ancora, che il racconto della vendita dell' anello ſia un' impoſtura; ma queſto dubbio è contro ogni preſunzione; non eſſendo veriſimile, che un Servitore cotanto ardiſca, contro un Cavaliere ſenza timore di eſſere caſtigato dallo ſcapeſtrato *Florindo*.

Fil.

Fil. Trovo una cosa curiosissima, e cotanto inverisimile, che non può scusarsi. *Flaminia* ricerca a *Celio*, se sia vero, che abbia egli ricevuto l'anello da *Florindo*, per agevolargli la consecuzione del perdono da lei. *Celio* vede già declinare la sorte di *Florindo*, ha in faccia *Brighella* per testimonio contrario; col dire di sì, dice una menzogna, che lo discredita appresso tutti quelli, che sono presenti, particolarmente il Padre, l'Amata, ed il futuro Suocero; non ostante atteso l'impegno corso con *Florindo*, afferma di aver avuto l'anello da lui.

Ani. E la migliore è poi, che *Brighella*, il quale, stante questa asserzione, diventa un' impostore, più non parla, non si difende; e quello, che è peggio *Flaminia* non lo rimprovera, quando, se fosse falso il fatto dell'anello, doveva credersi falso anche il racconto del veleno.

Fil. Signor sì; ella pende fra due, senza cercar di scoprire il vero in un caso sì grave; e si contenta di dire al fine della Scena di *non sapere, che debba credere*. E perchè non si affatica d'indagare la verità, per uscire dall'incertezza come e tanto naturale?

Ani. Ed ecco quanto inverisimilmente siasi *Celio* esposto, per sostenere una menzogna per impegno. Tale impegno, che è scandaloso, non dovendosi prender impegni, per far cose cattive, lo conduce a ricevere per primo acerbi rimproveri da suo Padre, che gentilmente lo tratta espressamente, e pubblicamente da ladro contro natura; ed a soffrire, che *Ottavio* neghi di dargli sua figlia.

Fil. Creda chi può, che un' Uomo, che non è stolido, a tali punture non si risveglj, e non confessi di aver detto così per aderire alle ricerche di *Florindo*; e pure l'Autore contro ogni verisimiglianza lo fa star taciturno, e beversi le gentilezze, colle quali viene trafitro. *Ottavio* dice a *Pantalone*, che vuol *rotto il Contratto tra essi stabilito*, (non si sa quando, ne come) essendo *Celio indegno di accasarsi con*

sua

ſua Figlia; e *Pantalone* tace; e *Celio* ſi laſcia trattare da furbo, da ladro, e da indegno; ſenza difenderſi; appunto come *Brighella* ſenza parlare ſi contenta di comparir impoſtore: Queſto è un'impaſto di coſe; che non può giuſtificarſi.

Ani. Siamo finalmente all' ultima Scena. Io non poſſo concepire qual sì forte ragione poſſa movere *Florindo* a darſi alla diſperazione; perchè vede in caſa propria; *Pantalone*, *Clarice*, *Milord*; *Ottavio*; *e Brighella*; ſicche dica: *ſono perduto, non v' è più ſcampo*: L' Autore vuol condurre queſt' Uomo ad una ſpecie di pentimento; che diventa diſperazione; e comincia dal far concepir timore ad un' animo ſempre comparſo ardito: quanto a me la credo una mutazione di carattere troppo repentina.

Fil. Certamente queſto è un gran ſalto; E' vero, che quelle perſone ſono altrettanti teſtimoni de' ſuoi miſfatti; ma che coſa fa egli; che ſiano venuti a fare? E per dir il vero le coſe ſono in diſpoſizione di fare un Coſtituto oppoſizionale di rimproveri; ſe il Reo foſſe un Servitore; ma un Cavaliere deve ſempre credere; che ſe gli porti riſpetto; maſſime in caſa propria: La ſola moglie può egli dubitare che lo rimproveri; ma non è mai credibile, ch' ella ſia coſa imprudente, per farlo in preſenza di tante perſone di conto; come foſſe un facchino: onde queſto paſſaggio dalla temerità al timore non è naturale; perchè è ſenza ragione.

Ani. E non è ella una formalità incompetente al carattere di *Pantalone*: *ſentiremo coſa el ſaverà dir*? Chi ha fatto ancora a *Florindo* alcun rimprovero? chi ha detto nemmeno di rinfacciarlo? che coſa fa egli, che debba eſſergli detto? a lui non tocca far il Giudice. Dunque ſopra che coſa vuol egli ſentir le diſcolpe?

Fil. Paſſiamo alla gran confeſſione di *Florindo*. Non vuol, che ſua moglie parli, perchè ſa quello, che ſi dice. Come lo ſa egli? Come ſi figura tutto ſvelato

lato. Il Reo non passa senza interrogazione ad una piena confessione de' suoi delitti: Sempre spera, che in tutto, o in qualche circostanza essenziale siano nascosti. Ma non ha egli sostenuto innocenza altre volte? Non è egli di un carattere impudente, che può sottarsi colle negative? Come può naturalmente passare da un sentimento di somma malizia a un' atto di pentimento? ella è una mutazione sì strana, che senza una violente cagione non può mai nascere. Per questo quelle smanie, che vengono da rimorsi, e che guidano alla disperazione, succedono, perchè così vuole l'Autore; e dite lo stesso di tante, e sì piene accuse contro se stesso.

Ani. Pare a voi che nell' eccesso della disperazione, cada molto a proposito quel riflesso Fisico-morale sopra *la nostra macchina, che è una delle più belle fatture del Cielo*, e che *il volontariamente distruggerla è la maggior ingiuria, che possa fare l'Uomo all' Autore della medesima*: riflesso, che lo trattiene dall' ammazzarsi? Vi par egli, che un disperato, un' immerso in tutte le iniquità sia in stato di fare queste belle riflessioni?

Fil. Eh no Signore; queste espressioni anno due oggetti: uno di far onor all' Autore, l' altro d' insegnare à *Milord* di pentirsi del proposto suicidio; per altro non cadono a proposito, massime adornate con tanti riflessi.

Andiamo avanti. Voi vedete qui quella pienissima confessione, ed accusa contro se stesso, e talmente individuata, che certamente è inverisimile. Al più poteva confessarsi Reo in genere; ma per natura nemmeno i disperati sono sì scordevoli di se stessi, che facciano confessioni, e rimproveri a se stessi sì furibondi, e circostanziati. In somma la cosa è più da antico Romanzo, o da Commedia corrotta, che da Commedia vera, e riformata.

Ani. In non capisco per qual ragione ei dica, che *im-*

par-

parino da lui quelli , che abuſano della loro libertà , a quali fieri paſſi conduca la diſſolutezza . Qual' è queſto fiero paſſo , a cui è egli ridotto ? Qui non vogliono impiccarlo ; niuno lo ha ancora rimproverato ; egli non ſoggiace ad alcun pericolo ; ei prorompe ſol tanto , ſenza veruna ragione in furie , ſmanie , e traſporti . Dunque il paſſo , a cui dice di eſſer ridotto ; non può ſervire di documento ad alcuno .

Fil. Non poſſo ſe non approvare il voſtro rifleſſo . Ma l' eſpreſſione , che ſegue paſſa di là dall' inveriſimile . *Non chieggio perdono , perchè non lo merito* , laſciamolo correre ; ma *pazzia ſarebbe l' accordarmelo*, è contro natura , e contra la Religione , che vuole, che tutto ſi perdoni .

Ani. Ei proſiegue in feroci rimproveri contro ſe ſteſſo , ſempre più romanzeſchi, li quali appena ſtarebbero bene in bocca di un Giudice , che lo rinfacciaſſe . Ed eccolo finalmente all' ultima riſoluzione ; fugge dalle Nazioni più colte , e va nell' *America con un Vaſcello , che ſta per far vela a quella parte* , per naſconderſi fra quei barbari ſino alla morte . Come mai può cadere naturalmente una ſimile riſoluzione in petto d' un' Uomo avvezzo a vivere con tutta la morbidezza ? Queſto è un ſalto , anzi un precipizio . Ma come ſa di poter partire con quel Vaſcello ? Prima di queſto momento non poteva aver concertata la ſua partenza . E come va ad imbarcarſi ſenza biſcotto?

Fil. Non dubitate ; queſta è un' invenzione , che non può aver effetto ; perchè da Livorno non partono Vaſcelli per l' America .

Ani. Sicchè anche queſta è ſcritta ad arbitrio . Io credo bene, che il Comico poſſa fingere i fatti a ſuo modo ; ma non transfigurare i Paeſi , e le Città a proprio talento . Queſta va del pari col Baſtione della Porta reale, e colla Reggenza .

Fil. Una delle maggiori improprietà , che fra tante vi ſiano

ſiano in queſta intitolata Commedia, è queſta, che ſegue. *Celio* vuol ſeguire *Florindo*, che *parte con furia*, per trattenerlo. *Pantalone* lo incorragiſce a farlo; e *Flaminia* la moglie, che tanto lo ama, vuole, che ſi laſci partire; e tollera uno ſtaccamento così improviſo, violento, e perpetuo, con tanta indifferenza? Queſto è veramente, come dice un' Autore, diſnaturar la Natura, ed un fingere l' impoſſibile. La ragione di queſta indifferenza è ancora peggiore: *colle ſue turpi azioni ſi è reſo immeritevole di perdono*. Primieramente queſta eſpreſſione è contraria alla Religione. Secondo anzi appunto al preſente merita il perdono, mentre ſi ravvede, e confeſſa le ſue turpitudini. E notate, che dove *Ottavio* dice di compiangerla, eſſa riſponde: *Anzi rallegratevi meco* ec. Per quanto triſto ſia ſtato il Marito, e per quanto offeſa ſia ſtara la Moglie, queſto era appunto il caſo, mentre ei riconoſce i ſuoi errori, di abbracciarlo, di trattenerlo, e di coltivare il ſuo pentimento, e non di laſciarlo in preda alla diſperazione. Ella dovrebbe eccitar gli altri a rallegrarſi del ravvedimenro di lui, non della ſua preſervazione dal veneficio.

Ani. Ma l' idea dell' Autore di far ritornare un' altro anno queſto diſſoluto dal Mondo nuovo, riformato, colto, e divenuto virtuoſo, com' ei promette nella ſua Prefazione, eſigeva, che la Moglie lo laſciaſſe partire.

Fil. Ma la nuova Commedia del ritorno non rimedierà alla ſconcio di queſta della ſua andata.

Ani. Ecco qui, che il Sig. *Milord* quell' Uomo tanto dabbene, che ſerve di contrappoſto alla vita vizioſa di *Florindo*, ha biſogno, che il vizioſo, il forſennato, il ſurioſo gli inſegni, che l' ammazzare ſe ſteſſo *è un empia riſoluzione*. Ripete le belle parole di *Florindo* intorno alla noſtra macchina, e ſi confeſſa talmente penetrato, che *deteſta* il penſiero.

Fil. Ma questo non toglie, ch' ei non sia comparso un' empio. Di grazia, nel proposito dell' indifferenza della Signora *Flaminia* intorno alla perpetua separazione del Marito, senza una lagrima, ne un sospiro, *Pantalone* le dice, che non permetterà, ché *Florindo* s' imbarchi senza il bisogno; ed essa intrepida risponde, che vi *sta pensando*, e che *sarà provveduto*. Ma quando sarà arrivato all' America, come sarà? A questo la Moglie non pensa; basta, che sia provveduto per il viaggio. Oh se sia possibile in natura, che una Moglie amante del Marito, che ha cercato cotanto il suo ravvedimento, ora che è ravveduto, lo lasci partire qual disperato, senza dir nemmeno una parola per fermarlo, senza un sospiro, anzi dandogli la spinta col provvederlo del viatico! io non l' ho ancora imparato, ne lo voglio imparare.

Ani. L' Autore pretenderà, che questo sia eroismo.

Fil. Io la dico insensibilità; perchè l' eroismo consiste nell' uso della Virtù; ma in questa femmina io non trovo, sennon insensatezza.

Ani. Terminiamo il poco restante. *Pantalone* invita tutti a Casa propria a passar *il resto della sera*. Ma e dove è andata la Conversazione di *Flaminia*? non era già tutto pronto?

Fil. Forse *Pantalone* non lo sapeva.

Ani. Lo sapeva bene *Flaminia*; e vi è da stupirsi, che essa, e tutti gli altri lascino la Casa di una Dama, dove è già *tutto lesto* (*pag.* 140.) per andare alla conversazione in Casa di un Mercante, dove non essendovi prevenzione, niente è preparato.

Fil. Vi ricordate voi, che alla *pag.* 40. vi feci notare, che *Flaminia* invitò *Ottavio*, e *Clarice* alla sua Conversazione per questa sera? Vengono l' uno, e l' altra per altro motivo; e giacchè vi sono dovea aver luogo l' invito. Ma *Flaminia* smemorata se lo scorda; e va alla Casa di *Pantalone* cogli altri. Ivi dice *Pantalone* ad *Ottavio*, che tratteranno *il nego-*

negozia, *che anno incominciato ad intavolare*, giacchè *Celio* ſi rileva non eſſere il bugiardo, che ſi credeva. Ma non ha detto *Ottavio* (*pag.* 148.) che il Contratto era ſtabilito, come avea detto *Pantalone* (*pag.* 135.) che avrebbero parlato per ſtrada? Ora come ritorna indietro, non eſſendo, che incominciato ad intavolare?

Ani. Non può dirſi altro, che mancanza di memoria. Finiamola con le ultime parole di *Flamiuia*. Dice, che troppo la opprimono le ſue ſciagure, perchè sì toſto deponga la triſtezza. Ma per amor di Giove, che coſa ha ella fatto, mentre poteva fare, per non ſoggiacere a queſta triſtezza? Soggiugne: *Avrei un cuore di macigno*, *ſe ſapeſſi in un momento dimenticarmi d' un Marito*, *che fummi sì caro*, *e per cui avrò ſempre della venerazione*. Quanto a me credo, che non poſſa eſſervi coſa più contradditoria.

Fil. E' troppo vero. Il Marito le fu sì caro, ha per eſſo della venerazione, non può dimenticarſene, e non fa un paſſo, non dice una parola, non impiega una lagrima, per fermarlo? anzi, mentre gli altri cercano di trattenerlo, eſſa vuole, che lo laſcino andare, e lo provvede del biſognevole al viaggio, ſenza penſare, che coſa debba eſſer di lui, quando ſarà nell' America? Ella è una contraddizione, che non può conciliarſi.

Ani. Signor Filalete, il nojoſo eſame di queſta Commedia è finito. Vi confeſſo, che ſe aveſſi creduto, doveſſe eſſere sì lungo, mi ſarei aſtenuto dall' apportarvi un ſimile tedio.

Fil. E' vero; queſte noſtre conſiderazioni ſono ſtate proliſſe; ma molto più lunghe ſarebbero ſtate, ſe aveſſimo badato a tutti li termini, ai modi di dire, ed a tutto ciò, che attiene al dialetto. Se l' Autore di queſta Commedia aveſſe inteſa la noſtra critica, come ogni apparenza dimoſtra, ch' ei molto della medeſima ſi compiaccia, avrebbe forſe prorotto in clamori, e rimbrotti.

Ani. Queſta ſarebbe ben debolezza; ci dovrebbe anzi eſſerſi grato, ſiccome è grato colui, che eſſendo caduto in una foſſa, viene poſto ſu miglior ſtrada, per non ricadervi.

Fil. Eh Signore, ſono pochi quelli, che non amino i proprj difetti; e piuttoſto vogliono ſoſtenerli, e difenderli, di quello che abbraciare i buoni conſiglj, ed emendarſi. Non vi è ſennon chi dopo un lungo ſtudio, è arrivato ad imparare la picciolezza dell' umano talento, e la fallibilità indiviſibile dalla povertà del noſtro ſpirito, che ſia convinto di poter errare, e che poſſa ſoffrire, che gli vengano dimoſtrati i ſuoi sbaglj. Per quanto mi dimoſtrano le coſe eſteriori, non credo, che queſto Autore ſia ancor giunto a queſto ſegno.

Ani. In qualunque caſo baſterà a noi di aver fatto una vera critica, ſenza paſſione, e di aver detto il vero.

Fil. Ardireſte voi di dire, che non abbiamo noi potuto prender de' granchj.

Ani. Non dico queſto; ma bensì che le noſtre rifleſſioni ſiano ragionevoli; e che in qualunque caſo da Uomo oneſto, e letterato non poſſono diſapprovarſi. In tanto io vi proteſto mille doveri per la voſtra gentiliſſima ſofferenza; e vi aſſicuro, che ne avrò una gratiſſima rimembranza; avendo molto profittato in una materia di tanto mio genio: ma genio, che ſaprò moderare, dopo che ho conoſciuto le grandi difficoltà di ben riuſcire nel ſoddisfarlo.

Fil. Ora compiute queſte noſtre Conferenze, io ſpero, che non ſarà terminata la noſtra converſazione, e che dovremo frequentemente rivederci.

Ani. Ve lo prometto, giacchè con tante umanità ſiete diſpoſto a ſoffrirmi. Addio Sig. Filalete.

Fil. Vi accompagno, Signor Anicneto, colla mia riverenza.

IL FINE.

C A T A L O G O

Di Libri Stampati da GIUSEPPE BETTINELLI *Librajo nella Merceria di Venezia, E di quelli ancora che in maggior numero ſi trova avere queſt'Anno* 1752.

ACHile in Sciro Dramma dell'Abate Pietro Metaſtaſio .4.
Algoriſmo, o ſia metodo di determinare le quantità eſpreſſe colle cifre numeriche e colle lettere dell' Abbici eſpoſto in 4. lezioni 8.
L'Alcibiade Tragedia tradotta dal Franc. dall'Ab. Minghelli 8.
Aſolani del Cardinal Pietro Bembo, compendiati e tradotti in Verſi Toſcani 8.
Avvertimenti Grammaticali del Rainaldi, con un' appendice del Dottor Pellegrino Roſſi 12.
Aritmetica del Sig. Nicola di Martino 8.
Arte della Salute o ſia Inſtituzione di vivere perfettamente 12.
L'Attilio Regolo Dramma del Sig. Ab. Pietro Metaſtaſio 12.
L'Adulatore Commedia del Sig. Gio: Camillo Canzachi 8.
Alzira Tragedia di Monſieur Voltaire tradotta dal Guazzeſi 8.
Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti. Auctore Jo: Mabillon fol. vol. 9.
Bettulia Liberata. Azzione Sacra del Sig. Ab. Pietro Metaſtaſio 4.
Bagocceide Sonetti Veneziani del Sig. Santo Bagocci 12.
Boſſuet Trattato della Comunione ſotto le due ſpecie 8.
Bondenii (Vincentii) Miſcellaneorum Judicium fol.
Ciro Riconoſciuto Dramma del Sig. Abate Pietro Metaſtaſio 4.
Clemenza di Tito Dramma del Sig. Abate Pietro Metaſtaſio 4.
Il Ceſare Tragedia del N. H. Ab. Antonio Conti 12.
Cambiſta Inſtruito del Sig. Caſareggio 4.
Conſiderazioni ſopra la Corona del Signore 12.
Compleſſo Miſtico di S. Tereſa 12.
Conſolato del Mare col Portolano del Sig. Caſareggio 4.
Catechiſmo cioè Inſtruzione de' Parochi di F. Aleſſio Figliucci 8
Commedie del Dottor Carlo Goldoni 8. vol. 3.
Catena Græcorum Patrum in Evangel. Secundum Marcum fol.
Ciampini (Joannis) Vetera Monimenta fol. vol. 3.
Diſſertazione ſul Martirio del B. Simon da Trento 4.
Decolonia Rectorica 12.

De

Delectus Rerum Neapolitanorum Scriptores fol.
De Plumbis Dissertatio Medica 8.
Eufrasio Dialogo contro il Tasso 4.
Elevazione a Gesù Cristo sopra la sua Passione e la sua Morte 12.
L'Eroe Cinese Dramma del Sig. Ab. Metastasio 12.
Fede del Libero Arbitrio di Lorenzo Longo 8.
Fatti Ammirabili ed Instruttivi nella Vita di Suor Maria Domenica del Cuor di Gesù 4.
Ferrari (Bernardini) de Ritu Sacrarum Ecclesiæ 8.
Gioas Re di Giuda. Azzione Sacra dell'Ab. Pietro Metastasio 4.
Le Grazie Vendicate, il Palladio Conservato. Componimento Drammatico, che introduce ad un Ballo Chinese. Feste Teatrali del Metastasio 4.
Gravina cinque Tragedie, e Trattato della Tragedia 8.
Grandis (Guidi) Sectionum Conicarum Synopsis 8.
Historia della Vita di Maria Vergine, tradotta dallo Spagnuolo 4.
Huomo di Corte di Baldassare Graziani 12. vol. 2.
Historia dell'Incendio del Monte Vesuvio 8.
Instruzione del Sacro Ordine di Malta 8. Padova Comino.
Imitazione di Gesù Cristo Tommaso da Kempis 32.
Instruzion Pastorale di Monsignor de Tours sopra la Giustizia Cristiana 8.
Lingua Santa di D. Gennaro Sisti Scrittore di Lingua Ebraica 8.
Lettere familiari d'alcuni Bolognesi 8. vol. 2.
Lettera del Signor Marano ad un suo Amico 4.
Lettere scelte di Cicerone tradotte dall'Ab. Chiari 12.
Lettere Edificanti tradotte dal Francese 8. vol. 3.
Lancisi (Jo: Mar.) de Motu Cordis & Aneurismatibus 4.
Lhoner (Tobia) Opuscula Varia 8. vol. 3.
S. Leonis Magni Opera Omnia fol.
Mezzi d'assicurare la propria salute, e disporsi ad una Santa Morte 8. vol. 2.
Memorie ed Avventure d'un Uomo di Qualità 12. vol. 4.
La Merope del Marchese Maffei 12.
Memorie d'un Giovine Nobile sventurato 12.
Memorie della Vita di S. Parisio 8.
La Morte d'Abele Azzione Sacra dell'Ab. Pietro Metastasio 8.

Mi-

Miserere del P. Gaetano Maria da Bergomo 12.
Mead Mecanica Expositio Venenorum 8.
Martini (Nicolao) Algebræ Geometriæ Promotæ 8. vol. 3.
Mabillon Præfationes & Dissertationes fol. fig.
Mabillon Acta Sanctorum fol. vol. 9.
Novelle Spagnuole, o sia raccolta di Storie galanti, di Madamigella Barbier cogl'amori innocenti di Sigismondo Co: d' Arco 12. si ristampa.
Opere di Platone tradotte da Dardi Bembo, cogli argomenti ed annotazioni del Serano 4. vel. 3.
Opere del P. Anton Francesco Bellati Ferrarese della Compagnia di Gesù 4. vol. 4.
Opere Drammatiche del Signor Abate Pietro Metastasio, nuova Edizione riordinata e completa 12. vol. 6. 1752.
Opere Metastasio 4. volume 4. e 5. separati.
Orazioni Sacre e Profane del P. D. Celestino Petracchi Bolognese Celestino. 8.
Officio della B. V. Latino, Italiano, e Francese 12.
Opere Metastasio 12. dell'Edizioni oltrepassate la parte seconda del tomo quinto.
Osservazioni d'Ottavio Bocchi sopra un Teatro d'Adria 4. fig.
Panegirici del P. Anton Francesco Bellati 4.
Poesie Sacre Drammatiche del Sig. Ab. Pietro Metastasio 12.
Pamela o sia la Virtù Premiata 12. vol. 4.
Pellegrino Mariano. Divozioni alla B. V. 12. vol. 2.
Prediche de'due Avventi del Bourdevole 4.
Panegirico di S. Francesco del P. Donadoni 4.
Paradossi dell'Abbate Chiari da Pisa 12.
Pratica di Confessare del P. Andreucci della Comp. di Gesù 12.
Pellegrini (Caroli) Praxis Vicariorum fol.
Palatii (Jo:) Festi Cardinalium Omnium S. R. E. cum stemate gentilitio fol. vol. 4.
Poretta (F. Seraphini Capponi) in Psalterium fol. vol. 4.
Quaresimal del P. Carlo della Rue della Comp. di Gesù 4.
Quaresimal del P. Ercole Ponte 4.
Rutvvanscad Tragedia di Cattusso Panchianio 8. fig.
Ritiramēto Spirituale per otto giorni tradotto dal Franc. 8. vol. 2
Ristretto della Storia Sacra 8. vol. 2.
Rime del Bembo 8.

Ro-

Roma Ampliata, e rinovata. Nuova discrezione 8. Roma 1750.
Raccolta di Circolari della Santità di Benedetto XIV. 4.
Rime Sacre del P. Cerasola della Compagnia di Gesù 8.
Il Re Pastore Dramma del Sig. Ab. Metastasio. 12.
Rudimenta Linguæ Græcæ 16.
Secchia Rapita del Tassoni colle note del Dottor Rossi 8. fig.
Sonetti di Modonna Laura 8.
Scuola dell'Orazione 12.
Svetonio Vite de'XII. Cesari 4.
Statuta Civilia & Criminalia Civitatis Bononiæ fol. vol. 2.
Spectace de la Nature Italiano e Francese volume 1. 2. in 12.
Selecta Patrum Societati Jesu Orationes 8.
Telemaco in verso sciolto del Sig. Herman. 12. 1750.
Trono di Salomone contro Macchiavelli del P. Muti de'Predicatori 4. vol. 3.
Trattato della Chronologia, tradotto dal Francese 8.
Tesoro di varj secreti, e Rimedi 8.
Teatro Italiano raccolto dal Marchese Maffei 8. vol. 3.
Trombelli de Cultu Sanctorum 4. vol. 5.
Tacquet Ceometria cum VViston 8. vol. 2. fig.
Terentius c. n. Farnabii 12.
Vita di S. Pietro Orseolo Doge di Venezia dell'Ab. Grandis 4.
Vita di S. Antonio di Padova del P. Angelico da Vicenza 4.
Vita di D. Eufrasia nel secolo, o sia Madre Suor Laura Caterina di S. Francesco 4.
Vita di Monsignor Bianchini. 4.
Vero Ecclesiastico del Mansi 12. vol. 2.
Viaggi di Roberto Boyle 8.
Vizio dell'Osteria del P. Gaetano Maria da Bergomo 12.
Vita di Gesù Cristo del P. Santarelli della Compag. di Gesù 8.
S. Victoris Vitensis Episcopi, Historia Persecutionis Vandalicæ c. n. Ruinart 4.
Ventura (Francisco) Theorematum Canonicarum 8.
Zadig Historia Orientale di Monsieur Voltaire 8.
La Zaira Tragedia di Monsieur Voltaire tradotta 8.
S. Zenonis Sermones 4. Patavii.
Zambaldi (Joseph. Victorio) Dissertationum Theologicarum 4. vol. 10.